Al Cav. Prof. Isidoro [illegible]
offre riverente
l'autore

APPENDICE

AGLI

STUDJ VARJ

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

TRAPANI
TIPOGRAFIA MODICA-ROMANO
Corso Vitt. Em. N. 21.
1871

APPENDICE

AGLI

STUDJ VARJ

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

TRAPANI
TIPOGRAFIA MODICA-ROMANO
Corso Vitt. Em. N. 21.

1871

. . . . speranza di decora lode
Me non lusinga, se l' ingegno io tenti
Cogli studi . . . . Ahi lungi troppo
. . . . infelici
Cure . . . . dalle sacre fonti
. . . . mi svagaro! . . . .

SCALVINI.

AVVERTIMENTO

Mandando fuori nel 1867 il volume degli STUDJ VARJ, *in un* **commiato** *al lettore dissi che con quella publicazione intendevo dare come* un ultimo addio a lui e alle lettere, *e che da quell'ora in su mi sarei* rassegnato a passare inutile sulla terra, *pur di tirare innanzi con meno rompicapi la vita sino al dì della morte. Ma l'uomo propone e Dio dispone, dice il proverbio; e quest'* APPENDICE *costituisce di per sè un fatto di più per provare che non solamente alle donne e a' marinai, quando giurano, non è da mettere il capo in grembo; ma che* del bel numero, *e forse con un po' più di buono in mano, ci siamo anche noi scrivacchini e imbrattacarte. Che occasioni mi riallettassero al lardo, come le gatte, non è bisogno contarlo qui: lo conoscerà meglio a suo luogo chi avrà la pazienza di andare alquanto più in là che la buccia nella lettura di questo volume, il quale m'è parso di dover mettere insieme come compimento a quell'altro. Piuttosto gli è adesso il caso di rendere ragione delle molte* giunte e correzioni, *che avrei voluto con altro modo più proprio appiccicare a quelle mie vecchie scritture,*

e che qui per verità hanno l'aria di starci come a pigione. Lasciando stare che non dovrebbe parere un gran fatto che i piccini, come me, dormano spesso la grossa, se altresì i grandi a volte si appisolano; quando io attendevo alla ristampa di que' miei Studj, *il colera desolava miseramente questa povera città. Ora come si potesse avere il capo alle lettere in tanto publico lutto, e colla morte sempre sugli occhi e alle spalle, pensatelo voi. E se non per tanto io avevo l'animo a quella publicazione, che volete? gli era perchè mi persuadevo che altri dopo di me non se ne sarebbe dato il fastidio, ed a me sapeva male (proprio tutte le specie di paternità hanno le sue debolezze!) che in ogni evento que' miei lavorucci dovessero rimanere privi di quella correzione di cui li conoscevo capaci, e che io tuttavia mi sentivo in grado di dargli. Senonchè, anche quando uno abbia la coscienza di non aver azzeccato cosa che meriti il conto, e che sia degna perciò di passare alla posterità; una volta fatta la corbelleria di mettere ciò non ostante il piede fuori dell'uscio, quel giusto rispetto, che ciascun uomo di senno deve a sè stesso ed al publico, consiglia pur sempre a fare ogn'opera di lasciarsi vedere in piazza il meno male in arnese che paja possibile. Ma per quella volta, com'era naturale in quelle condizioni, alla buona volontà rispose poco o punto l'effetto. Di qui la necessità di rifarmi ora da capo, cogliendo l'occasione della stampa di quest'*Appendice; *chè infine infine gli è certo meglio una toppa che uno sdrucio, e rimettere in torchio tutto il volume (come forse, se si fosse trattato di tutt'altro, sarebbe stato più a proposito) capisce ognuno che non era cosa che pel merito suo potesse nemmeno venirmi in pensiero. Tuttavia se anche così ne paresse a' lettori che io abbia voluto sprecare ranno e sapone, cioè tempo e quattrini; e' dal canto*

loro ne hanno in pronto il rimedio: gittino dall'un dei lati questo e quel libro; chè io per me, credano pure in buona coscienza, non me ne avrò punto per male.

Ed ora mi si usi, via, la garbatezza di lasciarmi fare qui in coda du' altre parole. Il sig. Pietro Fanfani, che a' miei appunti, riportati negli Studj, *aveva fatto le viste di volere stare sul grande; finalmente ha ripiegato un po' l'ale, e nelle* Voci e maniere del parlar fiorentino *s' è adattato a rispondermi. Chi, come già al tempo de' tempi, non si sentisse di più chinare il capo a' responsi degli oracoli, e non fosse oramai stufo di queste misere guerricciuole filologiche, guardi qui tra le* **giunte e correzioni**, *e, dove sembreranno essere al caso, sotto forma di note troverà le mie repliche. Ma non mi faccia mica colpa di certe maniere un po' vive e risentite, che gli toccherà ad incontrare talvolta. Chè in verità, dato pure ch' e' si tenga del tutto sicuro di potere in coscienza gittare su me la prima pietra; e' non sarebbe nemmeno una fatica da Ercoli ricordare anche un tantino a mia scusa quell' antico proverbio, che dice (con riverenza parlando):* Qual asin dà in parete tal riceve; *e compatire dal fondo del cuore alle solite fragilità della natura umana.*

Trapani, 26 maggio 1870.

SULLA LINGUA D'ITALIA

LETTERA

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIG. AVV. FELICE TRIBOLATI

Si i' estois du mestier, ie naturaliserois l'art, autant comme ils (les sçavants) artialisent la nature.

MONTAIGNE, *Essais*, III, 5.

UN PO' DI PREFAZIONE

Questa lettera, messa fuori sul finire di giugno in uno scarso numero d'esemplari (e lo noto per certe brave ragioni, che per adesso non importa dire), io la ristampo ritoccata e postillata qui e qua, ma non mutata d'un solo concetto. Le tante publicazioni, che prima e dopo si sono fatte su questo argomento, non hanno avuto efficacia di dare un diverso indirizzo al mio modo di vedere sulla quistione; il quale peraltro non data in me già da jeri. In verità io credo che quanti siamo stati a scrivere sul proposito, si sarebbe andati più d'accordo, se un po' in genere si fosse prima e meglio considerato:

1. Che ogni lingua viva, *cioè non venuta meno nell'uso d'un popolo, si fonda necessariamente su di* UN dialetto parlato; *senza di che è impossibile che vi sia unità, nè proprietà di linguaggio.*

2. Che ne' libri, o nella parlata del popolo separatamente, *non può tutto comprendersi il patrimonio ideale, e però l'intera favella, d'una nazione.*

3. Che lo scrivere è opera d'arte; *e che quindi mal si conviene co' dettami della sana logica e co' fatti accer-*

tati dovunque *dall'esperienza, pretendere che alla lingua letteraria abbia in tutto uso conforme il* naturale ed inculto *parlare delle plebi.*

4. Che le lingue vive *sono mutabili per natura; e che in esse, conseguentemente, il criterio della buona e della propria dizione è da cercarlo, non nell' autorità degli scrittori d' altri secoli, come si fa nelle* morte, *sibbene nella generalità dell'* uso vivente.

5. Che non pertanto, a bene scrivere in una data lingua viva, è necessario lo studio de' suoi classici, per informarsi alla loro maniera in imitar la natura e per imparare a distinguere l' uso vero del popolo dalle guaste e passeggere usanze, che sotto l' influsso di speciali condizioni non di rado ne usurpan l' aspetto.

Invece a sentire taluno, ed anche di quelli che vanno per la maggiore, parrebbe fosse da tenere:

1. Le lingue, più che un fatto naturale, essere una creazione artificiale degli uomini di lettere; sì che sia in arbitrio degli scriventi braccare qua un modo, là un vocabolo, e lasciare in disparte quelli, che un determinato uso ci porge.

2. L' italiano, non parlato forse in alcun luogo in tempo nessuno (quasi un edifizio campato in aria, e fu opinione del Foscolo), trovarsi oramai, come il latino, nelle condizioni di lingua morta, da studiare esclusivamente nelle opere de' suoi scrittori.

3. Ne' libri di questi (e il buon Cesari arrivò fino a dire in quelli soli del trecento) *essere riposto tutto il bisognevole all' espressione delle nostre idee.*

4. Colla proposta manzoniana, e da' fautori di essa, intendersi a sostituire alla lingua culta de' nostri classici le storpiature e le sgrammaticature plebee del dialetto fiorentino.

Io dal canto mio mi sono ingegnato di mostrare, con quella brevità, che dà al lettore molte cose a dedurre da sè, e con quel fare casalingo, che una lettera, non nata per la stampa, di certo richiedeva: Che la lingua illustre *o* volgare *d'Italia è stata nel suo principio* la parlata di Firenze, *ingentilita ed accresciuta secondo il bisogno dall' arte degli scrittori; e che ora, come allora, se vogliamo rientrare nella buona via ed avere, al pari delle altre nazioni, una lingua* comune, usuale ed intera, *sia espediente fare capo anzi tutto alle vive sorgenti dell' idioma fiorentino; rimettendo a nuovo o completando co' materiali di lui la parte morta o difettiva della locuzione de' libri, e dagli altri dialetti toscani pigliando solo quel tanto, che non ci è fornito da esso.*

Se io sia riuscito a dare aria di verità alla mia tesi, lascio che lo giudichino coloro, che gli scritti altrui usano leggere a mente desta, e che nel pronunziare la loro sentenza guardano più al valore delle ragioni che al nome di chi le proferisce. E se essi diranno che ho sbagliato, avrò almeno dentro di me questo conforto, che, mancando d'autorità la mia parola, non c'è pericolo che io abbia potuto indurre molti de' lettori a succiarsi come oracoli (quasi ebbi a dire nespole) *le mie povere slogicature.*

Le troppe note, che si leggono in coda a questa ristampa, io ce l'ho poste, non per fare il dottore e l'appuntino addosso ad uomini, a' quali appena mi reputerei degno di portare i libri dietro; ma perchè, discutendo gli altrui con quell'onesta libertà, che ovunque e sempre è desiderabile, ma più in opera di lettere, io potessi averne occasione di mettere un po' meglio in evidenza i miei pensieri. Chè anche questa volta (nè alcuno s'abbia a male che io lo dica) e' m'è toccato con poco gusto ad accorgermi come non a tutti soglia riuscire chiarissimo (e per

metà almeno io me ne chiamo in colpa) quello che a poter mio, e senza fare molto a fidanza coll'attenzione de' più, io mi sono studiato tuttavia di scrivere chiaramente. Ma, poichè a nessuno è dato di crearsi un mondo a sua posta, de' consueti effetti della naturale imperfezione delle cose umane non è da fare le meraviglie.

Dio vi mantenga, o miei benevoli lettori, mente sana in corpo sano.

Trapani, 29 settembre 1868.

Mio riverito Signore ed amico,

Chiede Ella se io *scriva nulla sulla singolare questione proposta dal Ministro per la publica istruzione* colla sua lettera al venerando Manzoni. Ma che vuole che io scriva? *In primis* Ella sa come io, ristampando testè raccolti in un volume i miei Studj varj, facessi proposito di *calar le vele e raccoglier le sarte* e rientrare nel porto della mia oscurità dal mare magno della lètteratura, nel quale per manco d'arte e di zavorra, e un pochino anche di prosperi venti, non mi sentivo al caso di navigare. Eppoi ora che sulla prefata quistione tanti dicon la sua, e tanti forse si rimboccano le maniche e si apparecchiano ad entrare di buzzo buono nella disputa, pronti a volgerla in baruffa per quel solito animo battagliero, ch'è proprio de' linguai (e noi Italiani nell'opera di pigliarci pe' capelli valiamo tant'oro); come vuole che io, povero *orecchiante*, ardisca metter fuori la mia voce e imbrancarmi cogli uomini del mestiere a cantare la mia parte in questa musica; la quale, a quanto pare, comincia a risentire un po' troppo della *symphonia discors* del vecchio Orazio? Tuttavia, per non

riuscire affatto scortese colla S. V., mi proverò di dirle in un orecchio e così alla buona, ma non però tanto piano che altri non mi senta, qualche cosa che faccia al proposito; e un po' anche perchè a me par di vedere che a quel benedetto uomo del Manzoni sia accaduto di stuzzicare questo vespajo, perchè le cose dette da lui non sono state punto prese pel suo verso; ed io credo invece (guardi se son particolare!) che nella *follia* del gran Lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua, nè più nè meno come nella *follia della croce* stette *in diebus illis* la redenzione del genere umano. Ma prima di pigliare la rincorsa; poichè i pezzi grossi il vento non li smuove, e le pagliucole al contrario porta sempre per aria; a mettere le mani innanzi, ricanterò co' seguenti versi del Lippi, non sapendolo fare così a modo e con tanto garbo del mio:

S' io dirò male, il Ciel la benedica,
E cui non piace mi rincari il fitto,

o di questa mia scrittura faccia alla maniera de' bimbi *una baldoria;*

Chè gli daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

E cominciamo dal principio; non ischivando dei pensieri enunciati da altri ripetere quel tanto, che più sembrici al caso. Che cosa è una lingua? Lingua è un complesso di vocaboli e di modi di dire, che, sotto una data forma grammaticale, un popolo adopera per comunicare le idee che possiede. Se essa

rimane tuttavia nelle sue primitive condizioni *naturali,* è una lingua semplicemente *parlata;* se invece è coltivata e resa letteraria dall' *arte* degli scrittori, diventa insieme lingua *scritta.* E dico *insieme,* perchè una lingua puramente scritta, se pure altri l' abbia mai creduto esistere *in rerum natura,* a me non riesce di comprenderla, se non è *morta,* cioè cessata affatto dall'*uso vivo* d'un popolo, che si è trasformato con essa; qual è, per esempio, la latina. Ed allora essa, a parlare propriamente, non è più una lingua, ma un complesso di vocaboli e di modi, che fecero parte d' una lingua; come i ruderi d' un' antica città non sono più la città medesima, ma le rovine di quella. Provatevi infatti ad esprimere nel latino classico, e senza lambiccate perifrasi, *tutta* la serie d'idee, di cui la romana, cioè mondiale, civiltà potè essere capace, e poi sappiatemi dire costrutto che ne caverete.

Un popolo originalmente *uno,* ma che si è disteso ad abitare un lungo tratto di paese; dalla diversità del clima e del suolo, dalla differente educazione civile morale e intellettuale, da' commerci, dalla mistione con genti di altre stirpi ec. è condotto col decorrere del tempo, e secondo la maggiore o minore efficacia delle notate cagioni in questo o in quel luogo, a modificare qui e qua, e quasi senza avvedersene, la sua parlata primitiva. Di qui le tante parlate d' un medesimo popolo; le quali, rimanendo identiche nella sostanza, ma variando negli accidenti (sì che uno stesso tipo ideale *in tutte traspare, in nessuna riposa)* (1), hanno ciascuna in sè in atto e virtualmente tutte le naturali condizioni d'una lingua viva, servendo al cotidiano scambio delle idee fra

gli uomini, presso cui sono in pratica. Naturalmente, cominciandosi ad usare da questo popolo con uno scopo d' arte la favella, e presupponendo che nessun'altra cagione esteriore operasse su di lui; ogni provincia, ogni città e, direi quasi, ogni borgo, di cui esso si compone, non metterà in opera che la propria parlata (2). E se di Omero si disse invece, con leggerezza di osservazione, che spigolò da tutti i dialetti della Grecia per formare la lingua culta della nazione; non si pose mente che la mescolanza delle voci, che ne' poemi a lui attribuiti si rinviene e che diede occasione a questa strana ipotesi (fatta anche eccezione di alcune di quelle, che nel prosieguo de' tempi potè rimaner viva nell'uso di un paese, mentre nell'altro era morta), è dovuta senza dubio (e lo affermo senza esitare io, che pure in fatto di lingua greca non pesco più in là dell' alfabeto) all'opera mestatrice de' rapsodi delle varie regioni elleniche, dalle cui bocche que' canti furono raccolti; cosa che noi sentiamo avvenire tuttodì nelle canzoni popolari delle nostre provincie finitime, e che veggiamo ripetersi perfino ne' codici esemplati da non toscani amanuensi, dove è mutata spesso, e qualche volta per intero rifatta, con vocaboli e frasi di dialetto la dizione scritta degli autori. Ma se una città, una provincia qualunque abbia sulle compagne una superiorità politica o religiosa, o semplicemente civile e commerciale; il bisogno e l'imitazione faranno sì che la parlata di quella sia assunta via via dalle altre nella qualità di lingua scritta e nazionale, e le proprie di queste si costituiranno allora, ma non prima di allora, nelle condizioni inferiori e subalterne di semplici *dialetti*. La superiorità politica, de-

terminata meglio dall'unità dello Stato, è certo più efficace a produrre questo effetto; ed in vero, a passarci dell'Impero romano, noi vedemmo in Francia, appunto per questa cagione, fino la lingua (cioè la nazione) dell'*oc* essere sopraffatta da quella, che si denominò dell'*oil* o dell'*oui*. In Italia invece, divisa e quasi straniera a sè stessa sino a jeri, la superiorità della Toscana su tutte le altre parti della nazione fu semplicemente civile e commerciale. E poichè nella Toscana stessa Firenze primeggiò sin *ab antico* civilmente e commercialmente, e più tardi anche politicamente, su tutte le città sorelle, e i più grandi nostri scrittori nacquero o si educarono in essa; la parlata fiorentina (che alcuni fra quelli e in particolare il più autorevole, o il più idolatrato fra tutti, quale il Boccaccio, professarono di scrivere) (3) fu ricevuta e adottata spontaneamente da un capo all'altro d'Italia siccome lingua letteraria e comune della nazione; non senza però quegli screzj e quelle reluttanze municipali, o piuttosto individuali, che la minore efficacia della cagione determinante rendeva impossibili ad evitare.

Questo fatto incontrastabile, che, studiato senza preoccupazioni di sorta alcuna, accompagnandolo con quell'altro della naturale mutabilità delle lingue vive, avrebbe fatto venire sin dal principio i nostri filologi nelle medesime conclusioni del Manzoni, fu poco atteso o non riconosciuto dalla pecoresca pedanteria de' grammatici e de' linguai. I quali, nati e cresciuti sotto gl'influssi del classicismo rinvadente, si diedero a fare dell'italiano come del latino; che, nella sua qualità di lingua morta, non poteva essere desunto che dalle opere degli scrittori. E postisi di-

nanzi gli autori del secolo, che dissero aureo, e segnatamente i tre, che denominarono padri della nostra favella, e concedendo via via per grazia un posticino nell'arca della Crusca a' pochi, che ne' quattro secoli posteriori più ritraevano da quelli; si accinsero a *spogliarli* di modi e di vocaboli, e il catalogo alfabetico di questi *spogli* battezzarono boriosamente *Vocabolario della lingua toscana* o *italiana*. Ma l'opera loro doveva riuscire necessariamente, e riuscì infatti, monca ed incompleta. Ne' codici e ne' libri non è possibile che si ritrovi tutta la lingua che un popolo adopera; chè di rado, o non mai, agli scrittori, soliti per ordinario a trattare elevati argomenti, avviene di occuparsi delle idee e delle cose più comuni della vita, e di usare per conseguenza i vocaboli che le rappresentano. Di qui la necessità avvertita dalla Crusca, ma non intesa o dissimulata dal Monti (Prop. *lett. proem.)*, di far capitale, nella compilazione del vocabolario, *de' capitoli delle confraternite, de' quaderni d'entrata e d'uscita, de' formolarj, delle frottole e de' zibaldoni e delle leggende da donnicciuole* per trovare scritta quella tanta parte di loquela familiare, che si sdegnava raccogliere direttamente dalla bocca del popolo. Certo se anche i dottissimi volessero colle voci e maniere, che ci dànno i più ricchi nostri vocabolarj, esprimere, in modo che sia inteso e non ridicolo a' più, tutti i concetti, che eglino abitualmente formano e manifestano nella parlata nativa; si avvedrebbero quanto ci manca perchè esse costituiscano propriamente una lingua, che sia pronta a tutti i cotidiani bisogni d' un popolo civile, ed anche barbaro (4). Ora chi badi come altresì ai dottissimi passi ignorato un numero infinito di vocaboli

e d' idee, quali, per esempio, la più parte di quelli che si attengono esclusivamente alle arti ed a' mestieri (5); riconoscerà quanta debba essere l' inopia de' migliori nostri vocabolarj, compilati co' metodi sinora tenuti, e come a completarli possibilmente sia necessario ricorrere (e già più o meno bene s'è cominciato a fare) alle ricche miniere del linguaggio parlato.

Il quale se fosse *uno,* cioè identico nella sostanza e negli accidenti, in tutti i popoli d' una nazione, sarebbe agevole il porlo in opera; ma essendo varie e mutabili le parlate, come il fatto stesso ci attesta; perchè ci sia unità nella lingua, ch' è fonte di proprietà e di chiarezza, è forza fare una scelta fra esse e preferire una fra tutte. Che la lingua, che si legge ne' libri italiani, sia nella massima parte identica a quella che si parla in Toscana, e più o meno diversa da quelle che si odono nelle altre provincie d'Italia, non è alcuno di buona fede il quale ne dubiti. In Toscana dunque e nell'uso vivo del popolo è da cercare quella tanta parte di lingua, che manca ai libri e a' vocabolarj italiani. Chi propose invece di raccogliere il fiore di tutti i dialetti della penisola (con *ecclettica,* che si volle dire *nazionale,* e che tanto regge al martello della sana logica quanto l'eclettismo filosofico od estetico), dimenticò forse che *opera naturale è che uom favella,* non artifizio umano; e che a fare questo strano ed artificiale impasto, ripugnante perfino alle storiche origini della nostra lingua letteraria, non avremmo ad ajuto ed a fondamento alcun criterio che valga. Ma in Toscana altresì le parlate diversificano tra loro, se non nella *parte,* dirò col Giordani, *spirituale,* ch' è l'abito organico, certo

nella materiale, che sono le parole (6); e chi per tutte le arti e' mestieri e per le masserizie e le faccende domestiche facesse da città a città que' medesimi raffronti, che una gentile signora veneta e studiosissima delle cose della lingua fece tra i parlari del *conciatore senese* e del *fiorentino;* non saprebbe dove battere il capo, e rimarrebbe al pari di lei *come un pulcino nella stoppa.* (V. Borgh. III, 7.) Della quale diversità anche i più culti Toscani, perchè non usi a discorrere con intento letterario delle cose più ovvie della vita, non si fanno per verità un concetto adeguato, e non la tengono però in quel conto che merita; o, tratti in inganno dalle altre somiglianze, pure in ciò la parlata, che alle loro città è particolare, presuppongon comune. Accogliere per buoni tutti questi modi e vocaboli sarebbe, come ben disse il Tommaséo in altra occasione (Diz. Sin. *pref.* IV.), mettere *più lingue in una lingua;* imperocchè, *trovato il segno denotante un' idea, non se ne cerca altro più;* nè mai nell'uso di tutti i popoli *si dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere le vecchie, o senza assegnar loro alcuna varietà, non foss' altro, di grado.* Ma il peggio è che un medesimo vocabolo ha talora nelle varie parlate significazioni diverse, e non solamente traslate, ma proprie. *Soffietto,* a mo' d' esempio, è in un luogo quella rosta di paglia o di sala, con che si ravviva la brace; e in un altro è il *manticetto.* Potendo pigliare da ambidue i luoghi i vocaboli; dicendo *soffietto,* e ricevendolo, come s' è fatto, nel nostro vocabolario con questa doppia significazione, non si saprà più di quale arnese si parli, e per intendere la *rosta,* o *ventola,* o *ventarola* della cucina

(chè a tutte coteste maniere ne' varj dialetti della Toscana si chiama) bisogna che vi si aggiunga *di paglia;* come un *da letto* fu forza appiccare alla *camera,* dopo che di essa e della *stanza* i nostri scrittori ebbero fatto una cosa sola. E questo attenersi contemporaneamente a più usi parlati (e non più vivi o non toscani talvolta, come vedesi verbigrazia nelle prose del Tasso e del Castiglione) è stato precipua cagione che la nostra lingua scritta scapitasse di precisione e di chiarezza a petto alle altre dell'Europa civile, e che il nostro vocabolario, male in arnese da un lato, facesse sfoggio dall'altro d'un'inutile e però viziosa abondanza (7). Il quale vizio sostanziale, continuando (come alcuni pretendono) a fare incetta di vocaboli da tutte le terre della Toscana, per le ragioni predette invece di scemare si accrescerebbe; mentre dando la preferenza all' uso fiorentino in ciò, in cui ci si porgono diversi da esso gli altri usi toscani, noi, rimanendo sempre ne' termini della schietta natura, faremmo cosa più omogenea a tutto il corpo della lingua, che da scrittori principalmente fiorentini, o della fiorentinità studiosi, ebbe essere e forma di eloquio nazionale; e acquisteremmo precisione alle nostre idee e proprietà alle nostre parole.

Ma in Firenze si parla egli tutta la lingua? (8). Certo vi si parla tutta quella, ch' è necessaria allo scambio delle idee che i Fiorentini possiedono. Ma una lingua scritta, una lingua nazionale, per la vastità della tela ideale che l' è dato di svolgere, va molto più in là d' ogni linguaggio parlato. Ora siccome non è conteso attingere a lingue morte, a lingue straniere ed anche creare di nostro que' voca-

boli che ci mancano, e pigliare le parole da que' luoghi d' onde ci vengon le cose; molto meno dovrà essere conteso (e attendasi bene al mio concetto) raccattare dalle altre parlate della Toscana que' vocaboli e modi, che ci si chiariscono opportuni a significare i nostri pensieri e *che la fiorentina non dà*. Ed in effetto quelle tante voci, che hanno relazione alle arti ed alle industrie marinaresche, noi non le cercheremmo di certo a Firenze, città mediterranea, dove il trovarle sarebbe impossibile, ma alle marittime di Livorno, di Viareggio, o a quelle dell'isola dell'Elba; dando, in caso di concorrenza, il posto di onore a quella fra esse, la cui parlata arieggi più della lingua, che per la ricordata adozione è divenuta comune. E se ci fosse necessario oltrepassare la Magra, o la Fiora, o le creste dell' Appennino per accennare ad idee che i Toscani non hanno, noi lo faremmo senza scrupolo di peccare contro a' principj posti sin qui (ed e' s' è fatto pur ora colla voce *camorra* e co' suoi derivati); imperocchè crediamo col Machiavelli, o collo scrittore ignoto del *dialogo sulla lingua*, che va tra le opere di questo, che *i vocaboli, che una lingua ha accattati da altri, ella li converte nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello, che ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo*. Come per l' incontro, a guardare la quistione con una certa generalità e a non tener conto delle inevitabili eccezioni, lasceremmo a Firenze e alla Toscana, nell'enunciare concetti a tutta la nazione comuni, quelle voci e maniere di dire, che, riferendosi a cose e a costumi puramente locali, e non potendo per ciò essere giammai universalmente intese, non avverrà

che riescano a smettere in alcun tempo, per cura che altri vi ponga, quel carattere e quella fisonomia che le condannano a rimanere municipali.

Pure avvi chi objetterà: Ed assentendo che sia elevato l'idioma fiorentino al grado di lingua comune e nazionale, non si viene a rinunziare con ciò implicitamente a tanta ricchezza di modi e di vocaboli, che, per essercene altri equivalenti, ora non suonano più, o non sonarono mai, tra le rive dell'Arno e del Mugnone, e de' quali si vedono ingemmati i nostri lessici per opera de' più illustri scrittori? Per verità io non credo che gli scrittori sieno altro che testimonj dell'*uso vivo* de' tempi, in cui essi dettarono le loro opere; e che la loro autorità *(auctoritas,* disse un antico, *in regula loquendi novissima est)* possa altrove essere invocata logicamente che nella storia della lingua. La quale utile applicazione ci è tolto di fare dalla pratica e dalla teorica di coloro, che, imbastendo frasi e voci di tutti i secoli e di tutti i luoghi meglio parlanti, ci dànno una locuzione che nella realità de' fatti avvenuti non ha riscontro nessuno. Anzi io tengo col Magalotti (LETT. *a F. Redi)* che, per le ragioni medesime che si volle preferito ne' libri e nelle scuole il volgare al latino, e affinchè non ci accada di continuare a *trovarci ingannati delle dieci volte le otto* nell'uso delle voci dal nostro vocabolario, ci convenga anche a noi fare come *tutte le altre nazioni* d'Europa, che *approvan per buono quello che di mano in mano si parla* (9). E se questo garbato Fiorentino (mi si lasci chiamarlo così, bench' e' nascesse Romano) fu in vita sua un poco largo di maniche, sì che questa dottrina, perchè regga e non sia guasta col suo esempio, bisogna

intenderla a modo; quella che gli oppongono i pedanti fa pelo, ed anzi sbonzola da tutte le parti. Infatti noi, che sentiamo tuttodì ricantarci per diritto e per rovescio l'autorità del *buon secolo* della lingua, o di quello del decimo Leone, adoperiamo noi tutte le dizioni, che que' buoni vecchi ci tramandarono; o, alla maniera che facciamo con quelle della buona ma *morta* latinità, le adoperiamo appunto in quel senso che ne' loro scritti si legge? (10). E se la cagione di questo tralasciare ora in disparte tanti modi e vocaboli, che ne' due aurei secoli ebbero corso, è che l'*uso vivo* più non li accoglie, o non li accoglie per l'appunto in quel senso che ricevettero allora; chi non vede che noi, all' usanza del proverbiale Padre Zappata, predichiamo in un modo e raspiamo in un altro; cioè inculchiamo da un lato l' autorità degli scrittori, e poi facciamo dall' altro sottentrare ad essa, con un abile giochetto di mani, quella che ci viene dal popolo? E queste incertezze teoriche, oltre alle ridicolaggini *(absit injuria verbo)* in cui diedero il Cesari e i suoi imitatori, che spesso il mucido e lo stantio posero innanzi agli studiosi come fresco ed odoroso; producono per di più il pessimo effetto (avvertito da quel fiore d' ingegno e di bontà, ch'è il Padre Giuliani) che anche in Toscana quelli, che *si mostrano ammirabili nel linguaggio di famiglia,* quando si recano sul *quamquam,* e cominciano a scrivere o a discorrere in punta di forchetta, *non si sanno più riconoscere;* imperocchè, mal pratici e peggio istruiti, *si persuadono che il parlar bene gli obblighi a dipartirsi in tutto dall' uso del volgo, che della buona lingua è stato,* e (aggiungo io) dovrebbe essere ora e tuttavia, *maestro agli scrittori* (11). Il quale

canone è vero in tutto ciò, in cui la lingua scritta e la parlata vanno ad un passo; chè dove la prima per la sua maggiore comprensività ideale, accennata di sopra, si dilunga d'un tratto dalla compagna, ivi la cosa muta d'aspetto, e il solo *uso,* che allora faccia regola, è quello che *vive* ne' libri.

Senonchè, dicendo *uso del volgo,* non si vuole mica intendere quelle *specialità di pronuncia* e quelle *certe sconciature e sgrammaticature* delle ciane de' Camaldoli di San Lorenzo e di San Frediano, o de' beceri di Mercato Vecchio (12); che pure, a sentenza di giudice autorevolissimo, *corrette e ridotte alla forma italica consolidata già negli scritti,* darebbero (come si prova, pigliando in mano gli Scherzi comici dello Zannoni) *un' egregia lingua, se non ignorata, trascurata di molto,* e più che non torni, dagli scrittori in falda; nè escludere mica gli altri *ben parlanti,* di qualunque condizione sociale essi siano. Certo lo scrivere, che benissimo fu definito un *pensato parlare,* è arte e non natura; e come in ogn'opera d'arte, così anche in quelle della lingua ha luogo quella *certa idea,* di cui confessava *servirsi* Raffaello nel mettere sulla tela le sue mirabili figure, ideali ad un tempo e naturali (13): idea che di sicuro *venivagli alla mente,* non già dagli spazj imaginarj, sibbene in seguito ad un'attenta osservazione delle opere della natura; la quale se de' tipi creativi in esse tutte ci dà imagine, per le accidentali perturbazioni della materia in nessuna ce ne porge intero l' esempio (14). Ma incocciando a camminare sulle pedate degli antichi, come i maestri c' insegnano, quasi l'arte dello scrivere fosse qualcosa di convenzionale, e andando dietro non alla *figlia,* come direbbe Dante, ma alla

quasi nipote di Dio; noi, pel doppio rispetto dello stile e della favella, manterremmo ai nostri dettati sembianza di *cose rimorte,* e accresceremmo il servo pecorame degl' imitatori, che nelle arti del disegno finirono sempre col degenerare in manieristi, e in quelle della parola diedero all'Italia le vuote ciance de' parolai, le abbindolature de' boccaccevoli e le nojose nenie de' petrarcheschi. Mentre, di questi stessi antichi seguitando l'esempio, e, nel fatto del parlare e dello scrivere, facendo capo com'essi a quelli, che il Goldoni chiamava con comica arguzia *testi vivi;* noi conseguiremmo il doppio bene d'una lingua generalmente intesa, perchè nella proprietà delle *voci* cimentata all'*uso vivente,* ch'è il solo capace ad accertarla, e di uno stile spigliato e di getto, perchè informato a studj dal vero (ch'è il criterio giusto dell' arte, la quale non può essere criterio a sè stessa), e non già ricalcato sulle altrui scritture. Le quali, perchè ci riescano invece proficue, dovrebbero essere adoperate a modo di guida per tenerci nella via d'una retta imitazione della natura, e per addestrarci a cogliere col loro riscontro l' uso genuino del popolo, meno insozzato dal foresterume che per ordinario non siano le classi, che dicono civili, e gli uomini di lettere (15). Della qual cosa forse ci volle ammoniti con peculiarità il Caro, allorchè, non postergati certo la lezione e lo studio de' classici, ripeteva nondimeno al Salviati dovere quel tanto, ch' e' conosceva di lingua, *alla pratica di Firenze* (16); dove fino il Monti e il Perticari, che lo negavano in palese nelle loro avvisaglie con la Crusca, confessavano in segreto di essere andati a cercare quella grazia e quella vivezza di dire, che non s' imparan da' libri.

Intesa e circoscritta a questa guisa l'opinione del Manzoni, io non veggo che ragione abbia altri di crederla e di chiamarla un irriverente attentato contro la classica nostra lingua. La quale, se suona tuttavia nelle bocche del popolo, o s' è necessaria al dottrinale svolgimento d'idee, cui la bassa civiltà del popolo non assorge; io non credo che ci sia uomo di senno, che pensi sul serio di bandirla affatto dalle nostre scritture. Sì parmi utile rinettarla di que' vecchiumi non solo, che l'odierna Crusca con savio intendimento ha cominciato a riporre in un quasi ossuario della favella; ma sfrondarla altresì di quel soverchio ingombro di veri sinonimi, derivanti dagli usi delle diverse parlate toscane e non toscane, e che gli scrittori, per quelle insensate gare e boriuzze di campanile, improvvidamente accolsero nelle loro opere e i lessicografi ne' vocabolarj. Ripassando al vaglio con questo proposito la dizione de' classici, e insieme facendo tesoro della parlata che fiorisce in Firenze, rinsanguinandola, ove occorra, delle voci e delle più fraganti eleganze delle altre genti della Toscana, noi otterremo in ultimo quel che ci manca e che dalle nostre politiche divisioni, più che da altro, ci è stato sinora impedito di avere; cioè *una lingua viva d' Italia* (17). La quale qui, come in ogn' altra nazione del mondo così antica che moderna, se non sarà dappertutto *parlata* per la mal vincibile resistenza, che in ogni luogo le opporranno naturalmente i dialetti, e se non avrà nell' uso cotidiano delle plebi quella correzione grammaticale, ch'è un effetto dell'arte e che però solo è possibile nel *pensato parlare* di chi non è nuovo affatto al culto delle lettere; varrà almeno a togliere quella separazione

ch' è al presente tra il popolo e gli scrittori, tra la lingua parlata e la lingua scritta, e ch'è sì potente incaglio alla popolare diffusione delle opere nostre, al libero dispiegarsi della nostra civiltà.

Io non so, mio riverito signore ed amico, se la brevità che mi sono proposta, la poca tranquillità di spirito, con che mi è avvenuto di gittare sulla carta questa lettera, e la mia inesperienza nell'arte dello scrivere mi abbiano concesso di esporre con sufficiente chiarezza il concetto della mia mente. Se sì, e per avventura andassi errato nell'opinare a questa maniera, io riceverei come un grande benefizio che altri, meglio avveduto di me, sorgesse a correggermi e a chiarirmi dell' errore; ma la pochezza mia e la oscurità, nella quale mi vivo, non mi consentono che io mi sollevi a tanta speranza. Resta dunque che io aspetti dal tempo la resoluzione della lite che ferve, ed alla quale, chi guardi ben addentro con animo spassionato, *non sa* (dirò col venerando proponitore della tesi che io propugno) *trovare altra cagione che quelle sempre deplorate, sempre maledette e sempre coltivate rivalità municipali* (V. Lett. *a G. Car.)*; sicuro, come io sono dalla mia parte, che le varie opinioni cadranno, e che la dottrina ch'è vera conseguirà finalmente quel luminoso trionfo, che l'utile della nazione e l' onore delle patrie lettere ad una voce richiedono (18).

Sono, con sincero affetto e gratitudine,

(Trapani, 16 giugno 1868.)

Della S. V. Illma

Sig. Avv. Felice Tribolati,

Devotissimo e ossequentissimo

ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

NOTE

—

(1) Ed ecco perchè la lingua che da noi *si scrive* (dirò collo Scarabelli), *s'intende anche da chi non la rileva dai libri e per ventura non udì mai altro che il proprio dialetto.* Ma che *s'intenda,* più che per approssimazione, a rigor di parola, e in argomenti strettamente familiari; nè io lo penso, nè il dotto Scarabelli lo crede.

(2) Un egregio Veronese (il professore Pier Vincenzo Pasquini), in una sua lettera a quel garbato e forbitissimo scrittore, ch'è Pietro Fanfani (Borgh. I. 6), discorrendo con molto acume e giustezza di vedute di questa medesima quistione, dice *falso che qualunque vero dialetto potesse diventar lingua;* e ne dà per ragione che un dialetto, che sia propriamente tale, non è *un tutto di voci omogenee,* com'è, filologicamente presa, una lingua; ma un barbaro aggregato di elementi eterogenei. Ora che questa *omogeneità di voci,* la quale in tutte le favelle derivative è più un portato del tempo che iniziale, si trovi anche ne' dialetti (almeno nel grado medesimo che vedesi nell'idioma inglese, composto in gran parte, come si sa, di elementi disparatissimi, quali il celtico, il latino e il germanico), basta a mostrarlo senza più il fatto della loro *naturale* esistenza. E se il portoghese, per esempio, che pure, chi ben guardi, non può essere considerato nella sua origine che come un dialetto dello spagnuolo; pigliato a coltivare dagli scrittori, potè diventare lingua da sè; io per me non riesco ad intendere (e mi scusi il valente contradittore) per che cagione altresì il veneto, o il siciliano, posto nelle medesime condizioni in che da noi fu il toscano, non fosse al caso di *pretendere a lingua.*

P. S. Il Pasquini spiegò in seguito che egli non intendeva parlare *d'una eterogeneità assoluta di voci* de' dialetti italiani,

sibbene di una *relativa all'idioma toscano;* il quale, *poste le condizioni etnografiche storiche e filologiche del nostro paese,* che gli mantennero più sincera la sua italianità, era fatto perciò la sola lingua possibile all'Italia. Messa la quistione in questi termini, gli è forse inutile dire qui che noi siamo pienamente d'accordo.

(3) *Le presenti novellette . . . non solamente in* FIORENTIN *volgare et in prosa per me scritte sono . . . ma ancora in istilo umilissimo e rimesso.* (DECAM. g. IV. proem.) E chi pensi come, più che Dante e il Petrarca e gli altri pochi del secolo decimoquarto, facesse autorità pe' nostri filologi e scrittori del cinquecento il testo delle cento novelle; le quali anzi, a detta del Foscolo (DISC. STOR.), furono *considerate per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile;* riconoscerà in tutta la sua pienezza la decisiva importanza di questa dichiarazione.

(4) Un chiaro ingegno napolitano, che per giusti rispetti non nomino, in un certo suo *dialoghetto sulla lingua d'Italia,* a bella prima par che lo neghi; questo fatto attribuendo piuttosto a *incapacità* di chi scrive, che a *insufficienza del linguaggio.* Ma poi ne conviene anche lui, allorchè, poche linee più in là, condannando noi Italiani a vestire le nostre idee colla scacchiera d'Arlecchino, la lingua de' libri giudica *scarsa, insufficiente all'uso prosaico, al comico, al negativo,* e dice che *a questa mancanza supplisce efficacemente per ogni città il dialetto.* (Ch'è appunto quello che afferma il Manzoni, quando nell'italiano scritto non sa riconoscere tutte e singole le qualità di una *lingua viva,* la quale al cotidiano scambio di *tutte* le idee di una nazione deve essere mezzo *sufficiente;* e sfido io a non dargli ragione.) Ma se noi, *persone della colta società,* nati e cresciuti fuor di Toscana, *per tutte le relazioni della vita, tranne per quelle familiari, comiche, prosaiche, parliamo italiano,* il cui uso non ci viene già dalla balia, ma solo dai libri; chi toglie che, al modo medesimo e ad imitazione di parecchi de' nostri maggiori, ad esprimere tutte quelle eccettuate

relazioni, per le quali non basta o è già stantia la lingua che s'impara da' classici, noi, invece del nostro, possiamo giovarci, con più o meno d'abilità, del *dialetto* di Firenze; dove *le locuzioni, di cui ci serviamo in Parlamento, nel fôro, nell'amministrazione, ne' comandi militari e navali, nel giornalismo, nell'insegnamento di tutti i gradi e di tutte le discipline, in teatro, ne' libri d'ogni argomento e nella società*, si trovano per di più a fare tutt'un corpo con quell'altre, che a' Fiorentini (similissimi, se non uguali, di costumi e di civiltà agli altri popoli della penisola) servono a manifestare *la prosa della vita, l'idea comica italiana?* Confesso che non lo veggo. E se la nostra letteratura *è sublime, cioè non è che una mezza letteratura, mancandole la parte più individuale, più caratteristica*, la quale presso di noi è rappresentata *da' prodotti in dialetto,* mentre alle altre letterature, che hanno una lingua veramente *comune,* invece non manca; se gli scrittori nostri, e con peculiarità i non toscani, per non sapere come dire certe cose alla dimestica, *stanno sempre in tono, su' trampoli, e non discendono mai da una specie di piedistallo;* se per lo più essi *non hanno grazia a barzellettare, ed anche Alessandro Tassoni nella sua* Secchia rapita *ha dell'orso che balla;* di chi la colpa (mel conceda il dotto e vivace oppositore), se non della cocciutaggine di noi Italiani, che, troppo teneri de' particolari dialetti negli abituali usi della vita, la lingua perfidiamo a cercare esclusivamente da' libri, che non possono darcela viva ed intera, rifuggendo (mi si lasci ripeterlo qui), per certe borie e certe mal domate invidiuzze di campanile, dalle native grazie della parlata di Firenze? Le quali raccogliere oggi e fissare e rendere comuni e regolari negli scritti niuno dirà certo opera impossibile, se il Caro e l'Ariosto (per parlare di non toscani) ce ne fornirono a' loro tempi così splendido esempio.

(5) *Ma chi potrebbe volere, e nemmeno immaginare un vocabolario che contenesse, per esempio, i termini relativi alle arti dell'architetto, dell'oriolajo, dello stampatore ec.?* par che qui gridi alcuno col Manzoni. (App. pag. 17.) Ed io rispondo: Se le arti e' mestieri avessero tutti una *particolare*

nomenclatura a uso di quelli che li professano, ed una generale ad uso del popolo, come hanno, verbigrazia, le scienze naturali; oh allora si capirebbe benissimo che s'avessero *a registrare nel vocabolario della lingua i termini relativi all'uso comune, e rimettere gli altri a un vocabolario particolare.* Ma poichè in essi *gli oggetti e le operazioni, che compongono la loro materia particolare, anche la porzione civile e colta del pubblico,* se ne vuole discorrere domesticamente, è obbligata nominare nè più nè meno al modo di quelli che fanno la professione; è conseguenza che altresì que' termini particolari, *come parte integrale dell'uso, devono essere registrati nel Dizionario della lingua.* Chè altrimenti non sarebbe più vero che *lingua è una quantità di locuzioni identiche, adequata* AD UNA INTERA *comunicazione di pensieri*, e che *tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge, ci deve essere, di necessità, un linguaggio comune.*

(6) A chi si sentisse la voglia di negarlo, oltre il fatto della Marina che accenno di sotto, risponderebbe per me il Cav. Pietro Fanfani. Il quale, alle pagine 8 e 20 della sua PRELEZIONE, affermò che ASSAI *variabilità c'è... anche tra' varii popoli della Toscana, nel linguaggio che suol dirsi domestico*; e che *molte voci singolari* di questo e quel dialetto toscano, le quali il Giusti adoperò, *sono di difficile intelligenza a' Fiorentini stessi.* Solo come questi due fatti potessero essere allegati in uno scritto inteso a combattere la tesi del Manzoni, non riesce così agevole il comprenderlo!... Ma già, ecco; anche tutta cotesta *variabilità* (o piuttosto *varietà;* chè quella indica la potenza, questa l'atto) *è ricchezza di lingua!... Amen!* dico io; e se non vera, ben trovata. Senonchè e' ci resta a smaltire tuttavia una piccola difficoltà!... Sono forse tutti gli altri nostri vernacoli dialetti dell'arabo o del chinese, che noi dobbiamo rimanerci in tal caso al solo toscano?... Oh non vedete, oculatissimi contradittori del Manzoni, che questa benedetta logica è uno sdrucciolo, dove, preso una volta l'aíre, fermare i piedi a mezza strada è impossibile? E' vi bisogna o andare sino in fondo, o non muovervi!

(7) Leviamone un saggio in due o tre esempj. L'*arbutus* dei Latini il nostro vocabolario consente che si traduca o co' Fiorentini *corbezzolo*, o co' Pistojesi *álbatro* ed anche *arbuto*. L'erba, che nasce su pe' muri e che da' botanici è detta *parietaria officinalis*, noi potremmo chiamarla o, come ad Arezzo, *murajola*, o come a Firenze, *paritaria*, o, come a Siena, *vetriola*. I chicchi delle pine, che dagli scrittori ci è fatta abilità di denominare o, alla fiorentina, *pinocchi*, o, all'aretina, *pignòli*; alla pistojese sarebbero *pinoccoli*, alla senese *pinottoli*, alla pisana *pinòli*, alla lucchese *pinelli*. Ora è ricchezza cotesta? Cotesta è la Babilonia! La quale riuscirebbe anche peggiore, se ad ogn'uomo di lettere fosse in arbitrio, come alcuno pretende, *arricchire o far più bella* la lingua comune, sostituendo alle maniere già in uso vocaboli e modi, che spicchino, o sieno creduti spiccar meglio per venustà nel suo dialetto nativo.

(8) Il Fornari, facendo anche in questo eco al Manzoni, risponde risolutamente che sì; poichè per lui *l' ottima lingua italiana . . . è viva in Firenze; non in Firenze sola, ma lì meglio che altrove, e solamente lì* INTERA. (V. PROPUGN. I. pag. 12.) Ma se sono vere, come io le credo verissime le cose che dico più innanzi, mi pare che dell' aggiustatezza di questa sua asserzione ci sia permesso di dubitare.

(9) Ma *il dialetto fiorentino rigurgita di pessimi e mostruosi vocaboli!* grida lo Scarabelli. (OPIN. pag. 12.) E *se dalla lingua*, che si scrive, *abbiamo il buono, dovrem farne baratto col cattivo?...* Oh adagio a' ma' passi! mio riverito ed egregio signor professore. Ecco, per esempio, io di questo RIGURGITARE *di pessimi e mostruosi vocaboli*, che fa il dialetto fiorentino, per verità non me ne sono mai accorto; e se in esso si sente ripetere *toelette, boeta, bigiù, frisore, comò, bulloà*, ec., il vero popolo non li dice. Eppoi, di grazia, che è il *buono* e il *cattivo* in opera di lingua; la quale nell' ordine delle cose ha ragione di mezzo e non di fine? Se ho a dirla come la penso, ciò che si parla, e s' intende, e non istrania punto dall' indole propria d'una favella, e si conviene coll'argomento che si ha alle

mani, per me è *buono;* ed è invece *cattivo,* ed anzi pessimo, quel che non si parla e non s'intende. Infatti io sarei molto curioso di conoscere in che maniera riescano i maestri a sapere in quale precisa significazione abbia altri adoperato un vocabolo (e sono tanti!), che ha avuto uso e però valore vario col variare de' secoli; quando si è già ricusato di stabilirlo col fare capo all'*uso vivente!* Certo noi profani potremmo tirare a indovinare e *intendere* anche per discrezione, come spesso siamo costretti di fare nel leggere certe scritture; ma riuscire a *saperlo* propriamente, non credo che possiamo.

(10) *Calunniare,* verbigrazia, nella lingua del trecento e del cinquecento, quando questa fungaja di giornali politici non peranco era di voga, non vale, come nell'odierna, scaltrita forse dalla pratica di questi: *apporre altrui malignamente qualche falsità; ma accusarlo, a dritto, o a torto che si facesse, innanzi alla publica opinione più che a' magistrati.* E i vocabolarj, che questa distinzione non pongono (nè io ne conosco alcuno che la ponga), al certo s'ingannano. (V. i miei Studj varj, a pag. 525 e 557.) Ora se l'uso degli *aurei* scrittori facesse regola, come i retori scattedrano; quanti studiano a scrivere correttamente (che siano frantesi o no è il meno che importa!) dovrebbero adoperare al modo di quelli, e non già al nostro, del quale non è frequente trovare esempj molto sicuri al di là del secento, questo benedetto *calunniare!*

(11) Veramente il Giuliani dice anche (V. la sua lettera sull'unita' della lingua.) che *accettare negli scritti la lingua fiorentina al modo di quanti la parlano e scrivono senza averla studiata ne' libri e raffinata per lungo e corretto uso* sarebbe un porgere *esempio di tal barbarie, che peggiore non si riscontra nella mal colta favella e nelle simili scritture degli altri Italiani.* Ma (lasciando stare l'evidente esagerazione, che scorgesi in queste ultime parole) egli intende certo, non della *sostanza,* la quale sa che il popolo meglio che altri *conserva più conforme all'ottima lingua de' nostri primi scrittori;* sibbene di *alcune specialità di pronuncia* e di *certe sconcia-*

ture e sgrammaticature da plebe, che ogni po' di coltura letteraria basta a correggere. Chè altrimenti non ci sarebbe il verso di accordare questo qui con quello che afferma più sotto, in proposito dell' abbate Zannoni; il quale, il dialetto fiorentino scrivendo *così com'è parlato dal volgo,* seppe farlo con tanto garbo, da *mostrare,* più che *un esempio della peggiore barbarie, uno stile disinvolto, ed anzi* (toltone *un dieci* o *dodici tra vocaboli e modi proverbiali,* e *ridotto* il resto *alla forma italica consolidata già negli scritti) un' egregia lingua;* la quale poi invece gli fa cecca e restagli nella penna, *quando mette in iscena le genti così dette civili, o peggio se rincivilite.* E sì che altro naturalmente era da ripromettersi da lui; il quale, Accademico della Crusca, la lingua, che ebbe nativa, è a presumere avesse inoltre *studiato ne' libri e raffinatala per lungo e corretto uso!*

(12) Le quali in realtà (non computate quelle che, a modo delle dissonanze nella musica, a volte potrebbero fare buon gioco) riescono minori d'assai che altri non mostri di credere. *Chiunque intese le ciane* (dice benissimo nel suo recente discorso *sull'unità della lingua* il Tommaséo), *sa che il loro linguaggio non suona così per l'appunto come giace in carta per caricatura di celia, e che l' ortografia letterata le calunnia.* Invece gli altri nostri dialetti si veggono scritti più correttamente che per ordinario non s'odano a pronunziare. Noi Siciliani, per esempio, forziamo in siffatta maniera su talune consonanti da renderne doppia la vibrazione *(abbitu, ggenti, rraggiuni),* e poi usiamo metterle in iscrittura come se questo non fosse. Con fatti così alterati è egli possibile agl' inesperti formare un retto giudizio sul grado di vicinità che le varie parlate d' Italia mantengono colla lingua, che suol denominarsi *culta* o *comune?*

(13) Se, nello scrivere il *secondo* de' suoi eruditi *ragionamenti sulla lingua italiana,* il bravo Nerucci avesse guardato a ciò (egli, che consente che *fu e sarà sempre per ogni dove un dialetto quello che finisce per divenire lingua nazionale e comune di un popolo),* si sarebbe certo avveduto che com-

battere la tesi manzoniana, recando in prova delle differenze, che anche *i parlari toscani hanno colla lingua illustre italiana*, le storpiature del livornese, del lucchese, del fiorentino, del senese, del pistojese e dell'aretino, era un armeggiare colle nuvole, un uscire di carreggiata. Farebbe invece presa l'argomento se si riuscisse a dimostrare (ma qui è che ci casca l'asino) o che l'esperimento proposto dal Giuliani, e che io accenno nel testo, sugli Scherzi comici dello Zannoni (i quali *contengono molta della meglio lingua parlata, non che in Firenze, in tutta Toscana)* sia possibile ripeterlo felicemente, non su poche frasi staccate scelte ad arbitrio, ma su tutti gli scritti in dialetto della nostra penisola, e averne del pari libri *non meno piacevoli che utili per gl'Italiani tutti;* o ch'e' non possa aver luogo su nessuno. Il Giudici, che si provò a farlo sulle poesie del Meli, benchè scegliesse canzone di nobile argomento, dove conseguentemente è naturale si adoperasse quella parte di lingua, *che con* maggiore verità potrebbe dirsi *comune* a tutti i dialetti italiani, fu dal fatto medesimo astretto a confessare che i versi dell'immortale siciliano *quanto sono elegantissimi* nel proprio dettato, *tanto riescono volgari in italiano letterale.* E sì che il vernacolo siciliano è meno discosto che altri non creda dal toscano parlato! Onde *la singolare attitudine,* che il Nerucci riconosce *in particolar modo ne' Siciliani, di confondersi co' Toscani,* e che egli attribuisce *alla vocalità del loro dialetto.*

Il signor Accurso poi, che in una sua scrittura, publicata nel N.° 18 dell'Unita' della lingua, volle ricordare a me nominatamente *la distinzione posta dal Monti e dall'Alighieri tra la lingua scritta e la parlata, tra la lingua plebea e la lingua illustre;* se si fosse dato la pena d'attendere alquanto più a modo a quello che io dico nel testo, si sarebbe forse risparmiato il fastidio di farmi così fuori di proposito quella lezioncina. Anzi meditando un po' meglio sulle sue stesse parole, che dicono con verità: *tra popolo e scrittori deve intercedere la differenza, se non altro, che è tra il meno e il più perfetto;* si sarebbe avvisto di certo che, a rimenarle bene bene, le non fanno punto presa con quell'altre, dov'ei sentenzia un po' a vanvera *che la lingua scritta e da scrivere è già bella e com-*

piuta, e non rimanci che cercarla e studiarla ne' classici. Imperocchè qui, se io capisco nulla nulla il suo latino, della lingua del popolo e di quella degli scrittori e' ne fa in fin de' conti due cose sostanzialmente diverse, essendo che l'una è mobile per natura, perchè vivente, e l'altra fissa e non ravvivabile in alcuna maniera, perchè, in quanto solamente scritta, la non potrebbe essere altro che convenzionale o morta. Ora in questo mondo se i vivi si educano e si perfezionano coll'arte, che non ha nulla che vedere con tutto ciò che sente d'artifiziato; i morti, poverini! e' si portano al camposanto.

(14) Da questo, che dico qui, al fatto, che si conta senza punto discuterlo, del pittore Zeusi e della sua Elena e' ci corre, e' ci corre. E ne fo questo accenno perchè sieno meglio attese le mie parole, e perchè non mi si dia taccia di patrocinare adesso, con poca coesione logica d'idee, quell'eclettismo estetico e linguistico, che ho ripudiato più in là.

E se a cosiffatto modo di concepire l'ideale nell'arte si fosse accordato quell'illustre ed egregio filologo, ch'è il Giuliani; non avrebbe detto che *senza la lingua, quale si riscontra negli scrittori e specialmente in quelli dell'aureo secolo, non avremmo neppure il criterio a giudicare della buona lingua de' parlanti.* Quando la verità vera è appunto il contrario; nè per altro riuscirono *aurei* que' buoni trecentisti, che per aver posto a comune fondamento del loro scrivere *la lingua* USATA ALLORA DAL VOLGO, *che fra la tenace scoria tuttavia la custodisce pressochè intera.* E solo dal quattrocento a questa parte, cioè dacchè pigliarono il campo i retori e i grammatici, tanto meno abbiamo avuto noi di belli scrittori, quanto più s'è voluto fare l'arte criterio a sè stessa, e ci siamo discostati, nella composizione delle opere nostre, dall'osservazione e dallo studio della viva natura.

(15) *Epoca*, esempligrazia, s'è cominciato a dire ed a scrivere anche in Toscana per *età*, *tempo*, *stagione* ec. in generale. « *Tu avresti voluto che io ponessi via via in cima o in fondo a ciascuna di queste composizioni l'epoca della*

loro nascita » lasciò correre fra l'altre volte fino il Giusti in una lettera a F. S. Orlandini. Ma *epoca* ne' nostri classici (secondo avverte il Vocabolario) ha senso esclusivamente di *punto fisso nella storia, d'onde si comincia o si può cominciare a contar gli anni, e che d'ordinario è notevole per qualche avvenimento memorabile.* Ora, poichè anche in questa significazione essa vive tuttavia nella lingua del popolo (e n'è prova il modo comunissimo di *fare epoca);* per non confondere le idee, nell'altra dianzi notata è da tenerla piuttosto un abuso, del quale, come di *vergognoso errore* (per dirlo col Fanfani, senza punto perdere di riverenza al massimo Giusti), dovrebbe essere schivo ogni polito scrittore. *Abitudine,* per incontro, che ne' classici vale appunto UNA CERTA CONVENIENZA ED INCLINAZIONE *che l'uomo ha ad operare una data cosa,* come spiegò il Gelli (CAPR. BOTT. Rag. IV.); poichè oggi così non è più intesa dal popolo, non sarebbe nè *barbaro* nè *falso,* ma necessario anzi a chiarezza, adoperarla, come si fa nell'uso vivo, quale uno de' sinonimi di *abito.*

(16) Ed e' l'aveva cantato molto più chiaramente al Castelvetro, nella seconda parte della sua APOLOGIA. *L'osservazion degli autori è necessaria* (egli dice); *ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa* (lingua). Imperocchè egli, così solenne maestro nell'arte dello scrivere e che, più che per vane e fumose teoriche, parlava per esperienza; era della scomunicata opinione di coloro, che reputano *errore* (ed è bene ridirlo colle sue proprie parole) *credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte quanto all'uso del parlar comune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de' pochi ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza*

nè la bellezza lor naturale. Ma di questa, che naturalmente e comunemente si parla e s' intende da tutti, e che viva e nuda interamente ci si mostra, non c' esser *giudizio a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti . . . e non da' molti che la parlano e la scrivono.* (Ivi, p. I.) I Castelvetro e i nostri poliglotti d'oggidì, a sentirle così grosse, turandosi le orecchie, e stracciando i loro vestimenti a modo del sommo sacerdote Caiafa, esclameranno: *Ha bestemmiato!*

(17) Non perchè tutta sia *morta,* cioè non più parlata dal popolo, la lingua che si trova ne' libri: tutt' altro! ma perchè come tale s' è studiata sin qui, nè tutti siamo d'accordo a riconoscere *l' uso vivo,* al quale ragguagliare quello degli scrittori, e dal quale togliere, secondo i casi, quel tanto che ci abbisogna alla *compiuta ed uniforme* espressione delle nostre idee. Que' che sì gran rumore fecero in capo al Manzoni per questo suo detto (ed e' non furono i meno), o non intesero le sue parole, o di ciò che sia propriamente una *lingua viva* non si reser capaci. Infatti se a' suoi tempi il Foscolo *(Op. cit.)* affermò *vivo* l' italiano, quantunque lo sentenziasse *non mai parlato;* oggi v' ha chi ripete che *morta non può dirsi una lingua che si scrive* (quasi che *morto* non fosse sin qui il latino, perchè in uso già fra' dotti, ed ora de' teologi e della Chiesa romana); mentre altri invece l'essenza d'una lingua viva vuole sia *riposta nel complesso di tutti i suoi dialetti!* Che poi il *volgare illustre,* cioè reso letterario dall' arte degli scrittori, e da Dante chiamato però *curiale* o regolato, sia *inteso dalle plebi* tutte d' Italia e adoperato da esse *nelle comunicazioni loro,* sì che debba a buon dritto essere tenuto come *il solo anzi l' unico strumento di comunicazione di tutti i popoli della nazione,* più che degli uomini colti e in argomenti tutt'altro che familiari; perdoni lo Scarabelli (e creda che ci è voluto tutto l'amore della verità a mettermi in bocca queste parole), ma la sua è una di quelle asserzioni, che possono bene nel bollore della disputa gittarsi, senza molta considerazione, sulla carta, e non pensarci più in là; ma all' ora del provarle ti voglio! Nè io mi perito punto di farne appello al suo medesimo giudizio.

(18) Al Manzoni fu fatto rimprovero di non mettere in pratica la dottrina che insegna, e di voler *fiorentinare l'Italia intanto che egli dura impenitente nel suo milanesimo.* Anzi le prove, che dànno corpo a questa accusa, altri credette di trovare sin nel principio di una delle lettere da lui scritte su questo argomento; la quale reca in fronte un proverbio, che affermasi lombardo, e che in verità è toscano insieme e siciliano e forse di tutte e ciascune le italiane provincie. Quanto di vero o di falso ci sia in questi appunti io non entro a discuterlo; chè non è luogo nè tempo da ciò, nè in me è autorità e studio sufficiente a pronunziare su questo litigio. Sì bene mi piace di aggiungere, che ove per avventura anche a me avessero la degnazione di ripetere i critici o il famoso *medice, cura te ipsum*, o la nota favola della granchiessa e de' figli; risponderei senza esitare, che del senso comune la mamma natura dovè attribuirne pure a me la mia parte; e che se per manco d'esperienza io non sono stato buono a fare (nè n'ho avuto la pretensione di certo), non è in tutto fuor del probabile che, in questo particolare qui, io almeno possa essere riuscito ad intendere come va fatto. Gli esempj, che facciano al caso, non mancheranno i maestri di darceli.

SUI NUOVI ELEMENTI

DI

GRAMMATICA ITALIANA

compilati dal Prof. P. G. PIAZZA

LETTERA

AL

DIRETTORE DELLA PERSEVERANZA

All' illustrissimo

Sig. Prof. Pasquale Giuseppe Piazza

Amico caro e riverito,

Ella non istimò degni di risposta gli appunti *fatti alla sua grammatica da un anonimo nel giornale* La Perseveranza. *A me parve invece che la qualità del giornale, in cui furono divulgati, desse loro, nell'opinione de' più, quell'importanza che di per sè non avevano; e che però fosse operà utile il ribatterli. Non riuscito a vincere la sua ripugnanza, volli dir io le sue ragioni in una lettera al Direttore di quel periodico, con espresso desiderio che vi fosse publicata. Ma, vedendola oramai tardare troppo a venir fuori, la stampo a parte da me; non senza esser lieto di poter annunziare io per il primo come da V. S. si apparecchi già la migliore risposta che possa essere data alle critiche, e che consiste nel rifarsi sull'opera propria e studiarsi di far meglio nell'avvenire. Gradisca Ella pertanto questa povera, ma cordiale dimostrazione del mio rispetto verso di Lei, e mi creda sempre*

(Trapani, 2 marzo 1869)

Suo devotiss.° e affezionatiss.°
ALBERTO BUSCAINO.

I dilettanti sono... una gentile e preziosa generazione, quando si contentano di leggere per divertirsi o per addormentarsi, e trattano gli studj come un trastullo o un narcotico eccellente. Ma ogni qual volta s'intromettono di sentenziare e di censurare, diventano, senza volerlo, guastatori delle scienze.

GIOBER., *Introd.*, *Proem.*

Illustrissimo Signore,

La Perseveranza del dì 3, N.° 3324, fece oggetto delle sue censure i *Nuovi elementi di grammatica italiana compilati sulle opere de' migliori filologi dal professore Pasquale Giuseppe Piazza.* Dico *censure*, perchè una critica imparziale ed intenta all'utile vero degli studj, pure notandone severamente i difetti, che non è caso manchino mai in un' opera umana (e *nelle filologiche*, osserva con molta verità il Tommaseo, *sono, meno che in altre, evitabili)*, non si sarebbe di proposito astenuta dall'*esaminarne* nello stesso tempo *i meriti;* che certo anche agli occhi poco amorevoli dello scrittore degli *appunti bibliografici* non dovettero parere nè piccoli nè rari. Veramente da un giornale, quale la Perseveranza, diretto (mi si comporti che io chiami pane il pane) da uno degli uomini più eminenti di cui si onorino le lettere e la patria, si era in diritto di pretendere qualche cosa di più serio e di più pensato che non appariscano le considerazioni sulla nuova grammatica. Se, come dice benissimo l'autore di esse, *la lingua è uno de' fondamenti della nazione, e la grammatica si connette intimamente*

con la lingua quanto, e più forse che il *vocabolario;* di lingua e di grammatica non dovrebbe parlare e scrivere chi di queste non mostra avere maggiore notizia di quel tanto, ch'è solito apprendersi ne' banchi delle scuole, o che può cavarsi dalle Regole del Corticelli o dal Vocabolario dell'Ugolini. Nè (a stare in filo di discorso) la prova di giovare a' buoni studj, facendo suo pro delle opere de' migliori filologi moderni, quali il Nannucci, il Gherardini e il Fornaciari; anche non pienamente riuscita, avrebbe dovuto accattare altrui biasimo e mala voce, nell'ora medesima che si confessa che *una grammatica buona sarebbe oggi da noi un tesoro*, appunto perchè di grammatiche buone, cioè rispondenti a' progressi veri della scienza filologica, sentiamo tutti nella nostra coscienza di non avere dovizia.

Certo, nel cozzo (io nol dirò *caos)* delle *differenti opinioni* di filologi impari di merito e di autorità (e di alcuno io consento che non ne abbia nessuna) (1), faceva d'uopo di *un criterio superiore per giudicare le quistioni da essi lasciate insolute*, e per mettere innanzi agli occhi degli studiosi della lingua un corpo di dottrina omogenea. Ma che il prof. Piazza procedesse invece a caso il nostro critico doveva prima provarlo. A me il concetto informativo de' *Nuovi elementi* sembra chiarissimo esser questo, e da esprimersi nettamente in tre sommi capi. 1° Non darsi vera regola grammaticale quando sia contradetta dall'uso de' buoni scrittori e da quello de' ben parlanti, che in opera di lingua viva niun uomo di senno dirà che non abbiano voce in capitolo. 2° Non potersi reputare errore ciò che l'uso de' buoni e l'etimologia confermano. 3° Le voci e le maniere dismesse

doversi additare agl'inesperti come *antiquate,* ma non mai, perchè oggi fuori dell' uso, biasimarle come *illegittime*,

Mi permetta, o Signore, che io, discorrendo un poco con lei, vegga alla pratica la quistione, senza punto uscire da' termini posti dal nostro critico. *Gli* per *a lei* sanno fino i muricciuoli, quand'anche facciano le viste o possano in realtà ignorarlo i grammatici, che è stato accolto da' meglio nostri scrittori, dal Boccaccio sino al Giusti, con quella *continuità,* in cui (con definizione per lo meno nuova e che l'oraziano *Ut silvæ foliis* renderebbe bugiardo) si vuole ora riporre l'essenza dell' uso; e chi invece di starsene a detta de' precettisti e contentarsi della facile dottrina de' vocabolarj, studioso d' imparare la lingua da' libri, si prendesse la briga di spogliare, verbigrazia, le opere del Machiavelli, del Guicciardini, del Galilei, nelle edizioni non adulterate da' pedanti, ne troverebbe (come di *gli* per *a loro* in ambi i generi), non già a decine, ma a centinaja gli esempj. E che questi *bastino a fare autorità* chiunque non abbia spigionato il piano di sopra può bene capirlo da sè, anche prima che il nostro critico se ne risolva. *Gli* più che *le* dicono comunemente i Toscani; e n' è prova il vederlo cascare talvolta altresì dalla penna di coloro fra essi, che in teoria lo rifiutano. Nè il Piazza intese altro che darcene un saggio allorchè se ne riferì al VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO del Fanfani, alla voce **Codino**; dove, guardando appena al principio della scena prima, l'allegato esempio, malamente creduto unico, anche allo scrittore degli *appunti bibliografici* sarebbe *venuto fatto di rinvenirlo*. *Gli* meglio che *le* ha la sua ragione di essere

nel latino *illi*, dal quale deriva. Ora, se ciò è vero come è verissimo, è più di buona critica filologica dirlo *errore* o *idiotismo* co' vecchi grammatici (che col loro precetto contradicono insieme all'uso scritto e al parlato e all'etimologia, che sono i tre soli fondamenti possibili d'una vera regola grammaticale), o consentire col Piazza che *si riferisca anco a donna negli scritti di stile familiare?* Per me, se pure un appunto era da fare a questo, e' doveva anzi prendersi in mira quella... non dirò mica arbitraria, ma troppo rispettiva restrizione di *stile familiare,* che gli *scritti* degli autori testè citati di certo non confermano.

Domanda il critico: *Come dare in mano, con fiducia, ad un fanciullo una grammatica, dove si trovano inscritte come forme esatte, anzi principali, innanzi alle sole esatte* **seggo** *e* **seggono,** *le voci* **siedo** *e* **siedono**, *registrate ne' vocabolarii delle parole errate?* Ma egli, che ha per vangelo il libro dell'Ugolini anche là ove questi s'è ridetto, e per giunta manda a scuola il Piazza *da' fanciulli toscani,* che forse gli darebbero tutt'altra lezione; prima di spacciare la sua papera, avrebbe fatto meglio a ricordare col Menzini che i linguai *talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi,* e ad imparare dal Viani che *i grammatici moderni di maggior valore ammettono queste due voci* **(siedo** e **siedono)** *per gli esempj moltissimi che se ne trovano* (Intendete? *moltissimi!), specialmente nel 500, de' quali alcuni possono vedersi nel Mastrofini.* E per verità, se una di quelle testoline di ragazzi, che a volte hanno più logica di certi adulti, come mostra il loro procedere nel fatto della lingua dietro le norme dell'analogia; si facesse a chiedere ad alcuno

de' vecchi maestri come va che di *sedere* non si faccia *siedo* e *siedono*, ma *seggo* e *seggono*, intanto che di *vedere* sono legittima derivazione *vedo* e *vedono;* che cosa risponderebbe il maestro? Che così vuol l'uso, arbitro e regola delle lingue? Ma qui, padron mio, la è quistione di *errore* o di *legittimità*, non di *uso* o *non uso!* Ed *i moltissimi esempj che se ne trovano, specialmente nel 500,* a conforto dell'analogia e della pratica anche toscana, il ragazzo, avvenendosi in essi, dovrà dunque battezzarli spropositi? Guardate quanto maggiore *fiducia* meriti il Piazza allorchè, seguitando il Nannucci, aggiustatamente risponde che da *sedere* si fa *siedo* e *siedono* (e però era debito *inscriverle innanzi,* come fanno tutti i buoni grammatici), e che *le voci* **seggo** *e* **seggono** *scendono non da* **sedere**, *ma da* **seggere** *antica voce oggi affatto in disuso;* la quale ha un perfetto riscontro nell'antiquato *veggere,* in cui gli odierni *veggo* e *veggono* devono riconoscere la loro origine! Ognuno così avrà capito la ragione vera di quella uscita in *eggo* (che non è già *anomala,* ma *difettiva),* la quale altrimenti gli riescirebbe incomprensibile; ed imparato a rispettare meglio ne' classici quelle forme, che oggi possono per avventura essere meno in voga, ma che sono tuttavia correttissime.

Le forme **il di lui, il di lei** al critico della Perseveranza pajono *repugnare all'italiano scritto come al parlato* (2). Lasciando stare i non pochi esempj che se ne incontrano in buoni scrittori di tutti i secoli della nostra lingua (e nelle Lettere precettive ne conviene sino il Fanfani, che non vorrebbe si facesse altrui *un gran rumore in capo per questo,* e di cotali maniere si restringe a dire che le *non sono*

punto eleganti, e potendole evitare sarà bene); lo stesso abuso, che se n' è visto fare dal secento in qua e cui mettere in dubio sarebbe impossibile senza porgere indizio di troppo scarse letture, chiarisce di per sè come questa asserita repugnanza sia un sogno di mente preoccupata, e che il Piazza avrebbe fatto anzi malissimo a bollarlo co' vecchi grammatici del marchio di *gravissimo errore*. Nè so intendere come l'avere registrato *tra le voci d'uso antiquato (e,* come dice il Piazza, *poco comune) quella storpiatura dell'* **ebbimo** *(Noe, noe; la è voce legittima e naturale!* sclamerebbe il Nannucci) possa *far credere meno illegittimo l'uso pur troppo frequente di questa brutta voce in chi non ha cura di lingua;* quando il qualificarla appunto d'*antiquata* (se non ci garba mutare senso alle parole) indica invece che si è voluto fare precetto di grammatica non adoperarla oggidì. Negare che in antico si fosse scritto giammai, sarebbe stato per verità occultare il sole, e comporre così un altro brano d' un romanzo, anzi che d' una storia della lingua; che pure, chi ben vegga, dev' essere tanta parte d' un sodo insegnamento grammaticale. Ora, se a questo Lazzaro quatriduano (che però non è morto affatto nella tradizione del popolo) qualche taumaturgo perbene avesse il destro di rivociare *oggi* il mirifico *veni foras;* lo ripiantereste voi nel sepolcro, in barba al *Multa renascentur, quæ jam cecidere... vocabula,* che vi canta Orazio?

Per *una delle conseguenze di quel nuovo e falso metodo di sillabare inventato da un Toscano* (il Figlinesi da Empoli, che non fece che mettere in atto un'avvertenza del Buommattei) (3), *il prof. Piazza, applicando all'italiano una regola francese al tutto, vuole che si pro-*

nunci **bell' ingegno** *come se fosse scritto* **be-ll'inge-gno,** dice il nostro critico. Ma voi dunque, toscanissimo da Milano, o da Bergamo, o da Comacchio, vorreste che s'avesse a pronunziare *bel-l'ingegno, as-se, Ad-da* ec., staccando la prima dalla seconda consonante, e proferendola per conseguenza con quel certo strascico, che va a finire quasi in una vocale muta appiccicatavi, e che dà una così diversa intonazione a *del loro, dal lago, nel limo,* paragonati a *dell' oro, dall'ago, nell'imo?* Provatevici, e poi sappiatemi dire se le tabelle non vi soneranno dietro. Se aveste considerato meglio la cosa e lasciato in disparte le ubbie grammaticali, vi sareste facilmente avveduto che il *nuovo metodo* di sillabazione introdotto *da un Toscano* (che, appunto perchè tale, non avrebbe dovuto su questo articolo parervi un' oca, cui i paperi potessero menare a bere) e propugnato validamente dal Lambruschini, non che esser *falso,* si fonda per converso sulla natura della pronunzia toscana, la quale le consonanti, scempie o doppie che siano, appoggia più volentieri sulla vocale seguente che sulla precedente (4). Infatti il popolo i vocaboli, che terminano in consonante, allunga perciò d'un'altra sillaba, e dice *chifelle, grátisse, lóidde,* e fino di *in, per, non,* fa *ine, pere, none;* come di queste particelle componiamo noi tutt'un corpo colle parole alle quali si antimettono, e proferiamo *inentro, peranco, nonuso,* che perciò alcuni grammatici facultano partire in sillabe, o a modo della comune prolazione di esse *(i-nen-tro, pe-ran-co),* o secondo ch'è ragionevolmente richiesto da' loro costitutivi elementari *(non-u-so).* E negli **Avvertimenti lessigrafici** (benchè per altro rispetto) il Gherardini, la cui autorità consentirete,

spero, che valga almeno la vostra; *a togliere lo sconcio manifesto d'alterare li elementi onde son composte le voci, dividendo infin di lineo* **ac-compagnare, percioc-chè, dap-poco** ec., osservò che *converrebbe anzi dividerle in quest' altra maniera:* **a-ccompagnare, percio-cchè, da-ppoco** ec. Ma perchè questa sarebbe stata cosa *troppo nuova* e da parere (nell'opinione del pecorame letterato) *piuttosto mostruosa che ragionevole,* propose *per facile ripiego* di scriverle con consonante scempia soprasegnata d'una lineetta curva, a guisa di *s* coricata, che denominò segno o titolo diacritico. Ma che questo suo *facile ripiego* fosse anche da applicarlo per ottime ragioni alle parole semplici, che avessero dentro di sè consonanti raddoppiate, era agevole il dimostrarlo. Badate infatti! Il *c* e il *g* nella nostra lingua pigliano due suoni diversi: uno schiacciato od alfabetico e l' altro gutturale. Il lettore, chè in fin di riga s' imbattesse nelle sillabe *boc, seg,* qual suono dovrebbe dare ad esse nell'ultima consonante? Lo schiacciato od alfabetico, come par naturale? Ma la parola intera potrebbe essere *bocca, seggo!* Il gutturale? Ma le voci *boccia, seggio* questo non lo comportano! Se a pronunziare la *c* e la *g* io devo aspettare che mi sia venuta sott'occhio la sillaba che segue e che ne determina il suono; non è indizio cotesto che ambedue le consonanti si articolano sulla seconda vocale (altrimenti che *nel francese,* dove perciò *accessible,* per recarne alcun esempio, si de' leggere *acsessible),* e che quindi sarebbe più consentaneo alle ragioni della *pronuncia italiana* (che qui ci si mostrano più evidenti e cui un giudicato della Crusca pose a regola d'ortografia) unire quelle a questa addirittura, com'è

precetto praticare con tutte quelle consonanti che, scompagnate, farebbero acquistare diverso suono alla sillaba, e scrivere col Figlinesi, col Thouar e col Lambruschini *bo-ccia, se-ggo* ec., o scempiare col Gherardini graficamente la consonante, e apporvi per segno di rafforzata proferenza (voluta già designare da noi sotto quella consueta forma del raddoppiamento, come provano le succitate parole composte) la lineetta diacritica? Sì, se il gregge letterato si lasciasse governare un po' più alla ragione, e meno si facesse bello del vezzo di rendere imagine delle pecorelle di Dante,

> Che *ciò che fa la prima e l'altre fanno,*
> *Addossandosi a lei s'ella s'arresta,*
> *Semplici e quete, e lo perchè non sanno!*

Ed anche qui sarebbe stato, a parer mio, da fare contrario appunto al Piazza; cioè di essersi arrestato a mezza strada nel cammino delle riforme, o per troppo modesto sentire di sè, o perchè spaventato anche lui dall' importuno abbaio dei pedanti, che fecero ombra al Buommattei e fino a quel gigante in filologia italiana, che fu il Gherardini. Ma... *habent sua fata libelli!*

E disgraziatamente è fatato in Italia che sulle quistioni di lingua *facciano gli oracoli,* dirò col Viani, *coloro che ne sanno meno;* e che i frutti dell' ingegno siano lasciati alla discrezione de' *dilettanti* e degl' innominati dispensieri della fama. I quali forse una meschina rifrittura di cose stantie predicheranno un miracolo di giudizio, di gusto e di sapienza; mentre che un lavoro coscienzioso di molti anni di pe-

nosi studj sfateranno come indegno della publica considerazione, per pochi nei (od anche macchie, se vogliamo), cui la critica onesta dovrebbe ajutare a correggere, e che la novità e l'arduità dell'impresa renderebbe se non altro perdonabili.

Io confido, illustrissimo Signore, che Ella, amante com' è della verità e de' buoni studj, non ricuserà accogliere nelle colonne del suo autorevole giornale questa mia lettera (5); la quale in quel poco che valgo intende a riparare, per quanto è possibile, ad un' ingiustizia, che non fu certo nelle intenzioni di V. S., nè degli altri egregi compilatori, di cooperare a commettere; e però, senz'allungarmi in altre parole, con anticipazione la ringrazio.

Trapani, 10 febrajo 1869.

Della S. V. Illma,
Sig. Direttore della PERSEVERANZA,

Devotissimo e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

—

NOTE

—

(1) E quest'*alcuno* son io, che non mi tengo, con buona pace di chi pure da questa lettera e dal mio parlare a volte un po' risoluto credè poter giudicare altrimenti, nè *maestro*, nè *filologo*, nè uomo di lettere, nè nulla. Ma il Piazza si lasciò vincere sovente al cattivo genio di allegare i miei Studj, conferendo loro con ciò un'autorità, che dall' universale non poteva essere riconosciuta. E chi sa che, in penitenza di questo fatto, non ci toccherà ora a sentirci ripetere l' uno e l' altro da qualche poco benigno lettore il famoso *asinus asinum fricat?* che, per modesto e spregiudicato che ciascuno di noi possa essere, in verità ci parrebbe un po' troppo.

(2) Ed altri vi appose di suo questo contentino: che, coll' affermare che *non farebbesi errore* a scrivere così, *si dia prova solenne d'avere in tutto dimenticato e la natura e l'ufficio dell'articolo*. (V. Propugn. I, pag. 765.) Diavolo! che a dire col Redi: *È registrato* il di lui *nome nel principio di esso libro*, questa particella *il* si *premetta* meno al suo sostantivo e meno abbia forza di *specificarlo*, che quando i critici gazzettai fanno la rota e si lasciano ire a gittare in carta, per esempio, i loro *spropositi?* In verità l' è proprio nuova cotesta!

(3) Ed anche prima il Salviati aveva notato: *Secondo la ragione* stru-tto *scriversi doverebbe, e non* strut-to; *e simigliantemente di tutte l' altre parole, dove la stessa consonante è soggiunta; poichè quelle consonanti due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza*. Sebbene anche lui conchiudesse poi, nè più nè meno che il Buommattei, dicendo: *Ma in questa parte alla comune usanza, per sì lungo spazio invecchiata, non è da contrastare*. Ch' è un

argomento, non di quelli che suol fornire la logica, ma gli speziali!

(4) Ed anche quest' uso un professore di lingua e lettere italiane, il cav. Savorini, oracolando da un periodico che fa studio speciale di filologia (V. Propugn. I, pag. 765), annoverò testè tra gli *errori che sono nella pronuncia d' un vernacolo* (il toscano) *che a viva forza vuol sostituirsi all'idioma nazionale;* che come lingua parlata (alla cui autorità bisogna necessariamente ricorrere nelle quistioni di pronunzia), se non ha sede in Toscana, nessuno sa dove sia. A questo signor Savorini io scrissi nel maggio del 1869 la lettera che segue.

« Illustrissimo Signore,

« Discorrendo con intento onesto e con urbanità esemplare, nella dispensa 6ª del Propugnatore, della grammatica italiana del prof. Piazza, Ella, a pag. 765, ha creduto dover dare di fianco una botta a me, che non v' entravo nè punto nè poco. Uso à lasciare pensare di me ciascuno a suo modo, ora me ne increscc solo per questo, che, non leggendosi ivi il mio nome e non vedendosi chiaro dove vadano a parare le sue parole, altri potrebbe addebitare al buon Piazza quella ridicola burbanza che V. S. appone a me, e che l' è parso di scorgere tra le linee della mia lettera al Bonghi. Veramente è la prima volta in vita mia che m' è toccato a udirmi dire che io *mi tengo in diritto di darmi altrui per maestro grande ed infallibile, di fatto proprio incoronandomi e mitriandomi* tale, e *dispensando a larga mano e per tutta mia grazia la patente d'ignoranza ad ognuno che non s'acqueti tranquillo alla mia ragione;* io, che invece mi sono tirato già fuori dal campo delle lettere, appunto perchè in buona coscienza non mi reputo neanche scolare. Se V. S. avesse avuto un po' più di pratica meco o colle cose mie, si sarebbe forse avveduto che non il presumer troppo, ma il troppo diffidare di me è il mio peccato capitale. E se qualche volta chiamo, più che non si soglia, le cose col loro proprio nome, è franchezza, un po' brusca se vogliamo, che non mi riesce di

vincere, perchè nata a un corpo con me quando ebbe il capriccio di mettermi al mondo la mamma natura. Ecco, per esempio, io adesso non so dissimularle che tutt'altro rimprovero potevo aspettarmi da lei dopo che avevo letto, cinque pagine più in qua, che *la dispotica e pedantesca ignoranza s'è impunemente fatta signora degli studii, così malandati in Italia, che il senso retto ne sia o disviato e guasto o affatto perduto;* ch'è una patente di asinità appiccicata a tutto *il bel paese*, a petto alla quale quelle, che V. S. dice dispensate da me a singole persone, avrebbero aria di carezze amorevoli. E le confesso che io sarei molto curioso di sentire un po' a spiegare da lei in che consistano *gli errori della pronuncia* toscana sul proposito delle consonanti doppie, che il grammatico Bembo, il grammatico Salviati, il grammatico Buommattei, tanto tempo innanzi al Figlinesi e al Lambruschini, riconobbero *rafforzate* e però da far sillaba, *secondo ragione,* colla vocale seguente. Ma V. S. se ne passa con uno scattedrare un po' troppo pitagorico o papale, dando dello spropositato al popolo meglio parlante della penisola, senza un fiato di *ragione*, a cui altri possa *tranquillo acquetarsi*, e quindi *di fatto proprio incoronandosi e mitriandosi* ben altrimenti *grande ed infallibile maestro,* nell' ora appunto che avrebbe fatto meglio al caso richiamarsi anzi alla mente la parabola evangelica della trave e del fuscellino. Oh, mio riverito signor Savorini! in Ispagna, in Francia, in Germania, nell'Inghilterra ecc. parlare degli *errori della pronuncia* castigliana, parigina, sassone o londinese farebbe ridere; in Italia invece vedere a scrivere con tanta imperturbabilità di coteste cose un uomo della sua qualità stringe il core; perchè, scusi, mostra che, non che il tempo dell'*anarchia* letteraria sia cominciato, ma quello della pedanteria non è peranco finito!

« Perdoni la confidenza che mi sono presa di dirigerle questa lettera, che vorrei per sua cortesia e a scanso d'ogni equivoco vedere stampata prossimamente nel Propugnatore, e mi creda quale di tutto cuore me le profferisco ec. ec. »

(5) E non *ricusò* propriamente, ma fece peggio: non se ne diè per inteso; e lasciò che in altro numero (3426), e in pro-

posito del periodico L'Unita' della lingua, si continuasse a gracchiare dall'anonimo *appuntista* che nella grammatica del Piazza *i più enormi strafalcioni sono insegnati in fatto di pronunzia.* Così si pratica da' giornalisti di mestiere l'equità letteraria in Italia!

—

O CLASSICISMO O TOSCANITÀ

LETTERA

AI COMPILATORI

DEL PERIODICO

L'UNITÀ DELLA LINGUA

DICHIARAZIONE

Uso a non aver peli in bocca (1) *e a manifestare con certa rustica franchezza quello che penso, non c'è verso poi di smetterne il vezzo anche quando accade di discorrere con letterati di baldacchino; e specie in dispute di filologia, i cui aridumi peraltro è necessario ravvivare in qualche modo, chi non ami rassegnarsi a fare, scrivendo, la parte del Battista e predicare ai porri. Non appongasi quindi a ridicola prosunzione di saperla più lunga del compagno, nè a irriverenza, voluta usare di proposito verso gli egregi e benemeriti compilatori dell'* UNITA' DELLA LINGUA, *de' quali per più conti l'Italia si tiene, se anche in questa lettera a loro diretta mi è avvenuto, come al solito, di* dire il fatto mio liberamente; *e ne fo quest' anticipata dichiarazione, perchè mi dorrebbe dal fondo dell'anima che da essi, o dal publico, venissero prese in mala parte le mie parole, ed attribuita loro in conseguenza un'intenzione che non fu punto la mia.*

Aut... aut... Non potestis Deo servire et Mammonae.

MATTH. VI, 24.

Illustrissimi Signori,

Nel programma del nuovo periodico, che le SS. VV. si sono accinte adesso a compilare, coll' *unico proposito di dar corpo all'idea di chi avvisò la pubblicazione di un* apposito *giornale essere un mezzo sopra tutti efficacissimo per condurre il nostro paese al desiderato fine dell'unità della lingua;* è detto cortesemente che *non terranno broncio, anzi sapranno molto grado a chi con ragione e carità* sapesse trovare qualche cosa a ridire sulla santa e patriottica opera loro (2). Ed io che, come loro, *negli studi di lingua ho atteso sempre con qualche amore,* sebbene, per verità, nel fatto d'intendermene un pochino addentro sia rimasto solo col desiderio; non per *grado* che me ne aspetti, ma perchè questo della lingua è un lecco per me, che, con tutti i miei bravi propositi in contrario, a pigliarmici non ci vuol altro che l'occasione; ardisco anche questa volta mettere il becco in molle, ed al banchetto, apparecchiato da loro per gli uomini del mestiere, presentarmi non invitato. Abbiano dunque la pazienza di lasciarmi fare così alla buona quattro parole, nelle mie considerazioni tenendo sempre la

mira a ciò ch' è il nodo vero della quistione che s' agita ora in Italia; e se riuscirò ad azzeccarne qualcuna, bene; se no (com' è pure probabile, chè in fondo in fondo d'avere la *ragione* io niuno m'ha dato pegno che m'assicuri), da un po' di tempo perso in fuori, per me e per loro e' non ci sarà stato mica un gran danno.

E comincerò anzi tutto dal confessare come, appena ebbi gittato l' occhio qui e qua nel primo numero del loro periodico, un senso di sorpresa e di compiacimento insieme mi facesse sclamare da me a me: Guarda s'è poi vero, ciò che alcuni asseriscono, che le dispute tra le persone di lettere facciano come la nebbia, la quale lascia il tempo che trova! Tosto che quel benedetto uomo del Manzoni si lasciò scappare di bocca che, per le fisime della nostra educazione letteraria e per parecchie altre cagioni, fra le quali principalissima la separazione politica, durata sino a jeri; noi avevamo, sì, nel nostro uso scritto *una quantità di locuzioni identiche*, ma che una lingua veramente comune, cioè *adequata ad un'intera comunicazione di pensieri*, in Italia non c'era, salvo che non ci risolvessimo a pigliarla bella e fatta nella parlata fiorentina, dove si trovano a coesistere tutt' in un corpo e quel tanto in che concordiamo e quel tanto in che discordiamo; apriti cielo! un canajo di scrittori d' ogni conio e d' ogni risma gli si avventò ringhioso alle gambe, e fu gran ventura se egli, l' uomo *venerando* ma non punto venerato (8), potè in ultimo riportarle sane e salve a casa sua. Ora invece ecco tre dabbene e valenti uomini, non de' suoi parteggiatori di certo, i quali, sbollita quella prima caldura della passione che a tanti degli

oppositori ne fece dire delle belle, ti ricantano a chiare note che *ciò che manca alla nostra lingua* (non propriamente quale la mandiamo attorno ne' nostri singoli dialetti, ma quale l' agghindiamo in gala, o parlando in punta di forchetta o nelle scritture), *perchè possa dirsi* **una** *in tutta la forza del termine, non è l' uniformità nella gran maggioranza delle parole, ma sì una minima parte di esse; e particolarmente* (una bagattella; e restasse qui!) *di quelle parole che si riferiscono agli usi domestici, alle arti e ai mestieri.* Nelle quali se **assai** *variabilità c' è anche tra' varii popoli della Toscana,* per testimonianza di filologo credibilissimo (Fanf. *Prelez.* pag. 8.); quanta la debba essere tra questa e le altre italiane provincie pensatelo voi! Il che importa in ultimo costrutto che **un'intera** *comunicazione di pensieri,* cioè di tutte le idee che possediamo, non ci è dato di fare nella lingua, che, così per dire, si suol denominare comune; la quale però non è lingua *in tutta la forza del termine,* ma *una quantità*, o, se più si vuole, una *gran maggioranza di locuzioni identiche.* Le quali anch'essi gli onorevoli compilatori *non mettono in dubbio che gl' Italiani, se vogliono veramente uniformare tra loro anche quella piccola parte della lingua ove discordano, debbono* completare, al modo che fecero sempre i meglio nostri scrittori (e dovrebbero fare i parlanti), *pigliando ad esempio la parlatura dei Toscani e specialmente dei Fiorentini;* perchè sotto forme toscane e specialmente fiorentine è divenuta comune per loro quell'altra parte che ad alcuni è il tutto, perchè sola accolta ne' libri (4). Ma già e' s' era al caso di capirlo sin dal principio! chè chi si propone di *condurre il paese al desiderato fine dell'unità della lingua,*

ch' è il fondamento più saldo su cui tutte le altre unità pontano e si riposano; con ciò medesimo fa segno di credere che a casa l' unità esso non ci si trovi. E, benedetto Dio! poich' è fatto il passo più difficile, ch' è quello dell' uscio, che gran miracolo è se una volta o l' altra si finirà con intenderci? E se tuttavia questi qui continuano a dire che *una lingua commne, chi la guardi da un certo lato, in Italia c' è, e c' è dal trecento in qua;* quel *certo lato* è una perla, perchè ricorda che, a non voler falsare il concetto vero delle cose, e' bisogna guardarle da tutti i lati. E il concetto proprio d'una lingua esclude di per sè *un' uniformità,* che fosse nella *gran maggioranza,* non nella totalità, *delle parole* di cui si compone; chè altrimenti, ragguagliate a questa stregua, se non facessero ostacolo certe caratteristiche peculiarità grammaticali, tutte le popolazioni neolatine si potrebbe quasi affermare che parlino dialetti d'una medesima favella. E se realmente avessero detto sul serio, e non per abito o condiscendenza, che questa benedetta unità di linguaggio in Italia c' è, dopo ammesso con tanta solennità il fatto delle nostre *discordanze,* ripetuto per tutto il corso de' secoli *dal trecento in qua;* capirete benissimo che allora sarebbe già quistione di logica e non più di principj.

Ma che veramente una tal quale accettazione di principj ci fosse, se ne ha più di sotto un altro indizio. Allorchè, per dare un avviamento pratico a' suoi concepimenti sulla lingua, e risolvere, oltre a quella dell' unità, anche la quistione dell' usualità di essa; il Manzoni si fe' a proporre a norma del bello scrivere italiano, non la morta autorità degli scrittori, sibbene il vivente uso fiorentino (studiato,

già s'intende, con amore e criterio d'arte) (5); quasichè tanti secoli innanzi non ci avessero insegnato Orazio e Dante che *l'uso dei mortali è come fronda — In ramo che sen va ed altra viene,* anche per questo suo detto da ogni parte della penisola fu gridato allo scandalo, e ci mancò poco che non si temesse davvero che noi Italiani fossimo indotti dalle conseguenze di questa dottrina a rinnegare sei secoli gloriosi della patria letteratura (6). Ora, meglio avvisate, le SS. VV. dichiarano pur esse che nelle loro publicazioni *si studieranno di fare agli arcaismi e ad ogni sorta di vecchiume le sostituzioni nel linguaggio dell'uso,* e che *mostreranno altresì il divario che c'è tra la lingua dell'uso familiare fiorentino degli antichi e la lingua familiare moderna, in servigio massimamente di quegli scrittori non Toscani che la fiorentinità si pensano di trovar tutta nei comici del cinquecento.* Insomma (poichè non c'è ragione che tenga per credere che la lingua familiare si governi ad un modo e la nobile ad un altro) consentono adesso col *gran Lombardo* che, per cagioni svariatissime (naturali alcune, e quindi inevitabili, ed altre acquisitizie), le lingue vive si mutino con perpetua vicenda, smettendo mano mano, o in qualunque guisa alterando, certe forme di dire e pigliandone altre in loro vece; e che però l'uso parlato, quando non si voglia fare dell'arte dello scrivere qualche cosa di artifiziato e di convenzionale e tornare a quelle incivili separazioni tra il popolo e gli uomini di lettere nelle età medioevali, debba essere la regola unica e vera dell'uso scritto. Il quale, offerendosi in modo indeterminato alla nostra apprensiva per le modificazioni che ne' significati delle parole s'insinuano ad ogni nuovo atteg-

giarsi delle idee che rappresentano (e di qui è che gli scrittori d'altri secoli non facciano autorità rispetto all'uso presente), solo dal primo (o dalla storia, quando è già divenuto lettera morta) può ricevere quella precisione ideale e quella spigliata vivacità d'espressione che non ha da sè stesso. Ed in effetto anche loro ammoniscono più in là che *chi brama di bever l'acqua pura davvero vada alla polla e non al rio; e la polla della lingua italiana, a detta di chi se ne intende e parla senza passione, è,* non *ne' libri,* ma *in bocca del popolo toscano (e,* non se ne scordino, *specialmente fiorentino).* Se pensassero tuttavia che ad esemplare unico del polito scrivere sia da mantenere per noi l'autorità degli scrittori citati, dal secento in su, con tutto che ogni secolo abbia concetti suoi proprj e però modi suoi proprj per significarli, come il fatto ammaestra; quelle *sostituzioni* che dicono di fare *nel linguaggio dell'uso,* e quel *servigio* che si promettono di rendere agli *scrittori non toscani* (s'attenda bene: *scrittori,* chè pe' soli lettori sarebbe certo un altro pajo di maniche), mostrando il divario che c'è tra l'uso fiorentino antico, da lasciare dove si trova, e il moderno, da preferire; a considerarli bene bene, non avrebbero senso nè comune nè raro. Salvochè non intendessero tirare al bruzzico un altro ajolo; cioè insinuare di sottomano (e non sia detto nemmeno per ipotesi) che lor signori siano per essere que' *tersi e regolati scrittori,* attesi ed invocati dalla Crusca del secolo decimottavo, ad oggetto di dare finalmente la patente di classicità e *stabile domicilio nella toscana favella* a *quei vocaboli buoni, se non anco necessarj*, che, con tutta la loro bontà e necessarietà (guarda pestiferi influssi di

retoriche ubbie!), non avevano potuto averli dall'*uso del popolo*. Senza di che noi non toscani e poveri imbrattacarte saremmo condannati finchè si campa, per cotesta logica di nuovo conio, a dissetarci non dell'*acqua pura della polla,* ma a quella un po' torba e meno abondante *del rio.*

Senonchè qui una nuova ed inaspettata difficoltà mi si para anzi agli occhi della mente. Le SS. VV. riconoscono, è vero, che ad autenticare alcune forme di dire *più vale l'uso buono, generale e costante del popolo e di tutti i secoli, che il capriccio o la sbadataggine di uno o di pochi scrittori, sieno essi pur grandi,* perchè nella loro grandezza e' non cessarono d'essere *uomini,* e però naturalmente peccabili; ma poi ad un semplice volgere di pagina, o venendo alla pratica, ci barattano destramente le carte in mano; e se avranno la pazienza di ribadare alcun poco a ciò che reco qui sotto, vedranno s'è vero. Imperocchè sono loro che poche linee più innanzi fanno professione di *scrivere,* non più *nel linguaggio dell'uso,* ma *nella lingua più corretta che per loro si potrà;* e che intendano per *corretta* non fa non essere indovino per arrivare a comprenderlo: basta guardare più giù; quando soggiungono che *si terranno lontani del pari così dalle anticaglie e dal sussiego pedantesco, come dalle* **lascivie del parlar toscano,** e solo per concessione *in qualche scrittura di forma piacevole, dove lo stile il comporta,* dicono che *useranno temperatamente i più vivi ed efficaci modi della parlata fiorentina.* Ora io non nego che lo scrivere sia opera d'arte, e che anche in esso conseguentemente, chi non voglia ciabare a vanvera, gli è d'uopo tener l'occhio ad una retta imitazione della natura,

ch' è il fondo comune di tutte le operazioni di quella; non accettando e non frammischiando a caso modi e locuzioni, che *ogni sorta di stile,* come ogni parlante, *non comporta.* Ma s' intende acqua e non tempesta; e in tutto cotesto avvoltolio di parole, nelle quali si rimettono in campo nè più nè meno le vecchie dottrine di separazione tra lingua e lingua, che *non si possono proporre sul serio nè sul serio accettare* (Op. cit. pag. 4), e l' uso della parlata fiorentina, che certo ha voci e maniere per tutti gli stili, si restringe soltanto, e con molto riserbo, a *qualche scrittura di forma piacevole* (7); mi scusino, io ci sento un' afa di vocabolario, che *l' uso buono del popolo, la lingua familiare moderna* e la teorica manzoniana, che ci è parso di veder trapiantare di sopra, ne inaridiscono sin nelle barbe, restando solo vegeto e in piedi... non dirò mica il *sussiego pedantesco*, ma quell' irrazionale e *cieca autorità* a cui promettevano pure di *ribellarsi,* o qualche cosa di simile all' altro a ogni modo. Infatti dicano un po': O nelle storie, dove non occorra fare appropriata menzione di oggetti o di costumi del tempo, e nelle altre scritture di serio argomento che s' ha a lasciare libero il campo *agli arcaismi e ad ogni sorta di vecchiume,* o dobbiamo attenerci anche in esse al *linguaggio dell' uso?* E cotesto linguaggio dell' uso, per le idee almeno non affatto recondite, dove pescarlo, se non nella *parlatura dei Toscani e specialmente dei Fiorentini?* (8). Ma se di questa è da tener conto solo *in qualche scrittura di forma piacevole,* come siano da legare insieme queste due cose io per me non lo veggo, e chi riesce ad intenderlo è bravo! Se già non si sia voluto creare un uso di propria testa e collocarlo dove più tor-

ni, quando *ne' libri* e quando *nella bocca del popolo;* cioè ammettere due lingue in una lingua, ch' è quello appunto che s' è fatto sin oggi e che, a detta di uno di loro, *non si può proporre sul serio, nè sul serio accettare* (9). Nè la faccenda finisce qui. Alla pag. 13 del loro periodico, nel ripetere un racconto *pigliato a frullo dalla bocca d' una vecchierella, artista più di molti letterati,* e nel quale perciò una più schietta imitazione delle maniere popolane ci sarebbe stata come a casa sua (10); dopo adoperato pensatamente il leccato pronome *le*, mettono in nota: *Veramente, nel parlare, si dice* **gli** *o* **li** *anche per il feminino; ma non s' è voluto fare questa come altre sgrammaticature*. Ed oh, si spieghino di grazia, perchè cotesto scrupolo di monna Berta? Che dire *gli* per *a lei* sia *d' uso generale del popolo* è indubitato: lo affermano ricisamente loro medesimi; che fosse stato *uso costante di tutti i secoli,* prima che diventasse di moda imparare la lingua, non più da' suoi veri e naturali maestri, il popolo e gli scrittori, ma dalle grammatiche e da' vocabolarj, stanno lì i codici e le antiche stampe a dimostrarlo; resta solo che non fosse *buono*. Ma come potrebbe non essere buono, s' è costante, generale e, per di più, etimologico (dal latino *illi*)? E se qualche volta può riuscire equivoco (difetto ch' e' ritiene in comune col plurale *loro,* il quale però non s' è pensato mica di volere scartare, come si sarebbe dovuto ad ogni costo, se questa fosse una buona ragione), c' è tuttavia in pronto il compagno *le*, che in questo caso, anche nel discorrere alla dimestica, sottentrerebbe benissimo a farne le veci. Dunque, in conchiusione (e fu questa la scure *che il capo a un colpo mi levò dal collo),* più vale in fatto per

lor signori *il capriccio o la sbadataggine* di pochi grammatici (i quali non sogliono essere nemmeno *grandi scrittori,* sebbene ai grandi scrittori pretendano modestamente di rifare spesso il latino) che, come dicono, *l'uso buono, generale e costante del popolo e di tutti i secoli,* dal quale grammatici e linguai dovrebbero pigliare il tono alla loro musica. Ma badino che esso sa fare a volte de' brutti giochi, e consumare in modo assai brusco le sue vendette, chiarendo, quando meno altri se l'aspetti, le incoerenze e l'instabilità de' suoi contraddittori. Ecco, per esempio, poco prima e poco dopo quella strana nota, le SS. VV. scrivono, lasciandosi ire all'usanza: **Lei** *ha voglia di scherzare, signor Giovanni. Che cosa vuole che* **gl'** *insegnassi? il bue a mente?—Quelli che volevano bene a Tonio... si provarono a fargli coraggio; ma* **lui** *s' era buttato giù.—La testa* (alla Menichina) *non* **gli** *resse e cominciò a dare in ciampanelle.* Senza punto avere più a memoria che *gli* al feminino e' l'avevano battezzato un peccato contro grammatica, cui, se veramente tale, non c'è maniera di stile che possa valere ad assolvere (11); e che anche *lui* e *lei* in caso retto, a sentenza de' curandai della lingua, vanno annoverate tra le *sgrammaticature.* E, non contenti a questo poco, mandano al palio altresì: *Si tratta di cose* **che** *ci ho fatto i capelli bianchi.—Io e lei* **ci s' era** *volute bene... tuttedduc* **s'aveva** *a badare a casa e a' figliuoli; ma* **ci si mandava** *di quando in quando i saluti.* Forme tutte che (a dare retta ad uno di loro, e non il meno autorevole), per essere in voga solo tra il *popolo corrotto* (benedetta grammatica!), *un parlare ed uno scrivere regolato non comporta.* (Op. cit. pag. 21.) (12).

Ora la cagione vera di queste... mi lascino dire franca e netta la parola, continuate contradizioni sanno loro qual è? È (come ho fatto intendere sin dall' epigrafe), nel contrasto di due opinioni diverse, voler tenere una gamba di qua ed una di là, farsi servi di due padroni, accendere una candela a Cristo e un' altra al diavolo. A mantenersi sempre concordi con sè medesimi e' bisognava, in fin de' conti, o accogliere addirittura, e senza pensare più in là, l'uso vivo del popolo fiorentino, come base di fatto d'una lingua che fosse realmente comune usuale ed intera, schierandosi sotto l'insegna rialzata pur ora in Italia dal Manzoni; o starsene senz' altro coi puristi, e a colpi di logica confinare o, dirò anche più propriamente, stecchire e mummificare l'italiano nelle scritture del trecento e del cinquecento (i due soli secoli che con classica denominazione sogliano chiamare *aurei)*, considerandolo come una lingua morta, nella quale sia forza smettere ogni pensiero di parlare per tutte le classi della civile società, e contentarsi di dire quel che si può e nel modo che si può, non già quel che si vuole. Ma a loro piacque invece di battere una via di mezzo, che non è sempre quella della virtù, e seguitare (non s'abbiano a male del paragone) l' esempio di quel *cattivo coro* di angeli danteschi,

. . . . che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro;

senza mostrare per nulla di accorgersi come, a praticare a cotesta guisa, non ad altro in ultimo e' si riesca che a divenire, colle migliori intenzioni del

mondo, *a Dio spiacenti ed a' nemici sui;* perdendo così quella maggiore efficacia nel bene, che una parola meglio informata a più sani e più costanti principj linguistici sarebbe stata al caso di conseguire!

Io non so, miei riveriti ed illustri Signori, se, in tutta questa lunga chiacchierata che s' è fatta sin qui, a loro sia parso che la *ragione* possa essere stata un pochino dal canto mio (13); e se ci abbia *carità* più effettiva a metter fuori senza tante orpellerie ed avvolgimenti quello che a noi sembra essere la verità: dell' una cosa e dell' altra giudicheranno meglio o più spassionatamente i lettori. Di questo però prego e desidero che vadano persuasi, che nessun malevolo intendimento, o altra privata considerazione che sia, mi fece con qualche risolutezza dar di piglio alla penna per *appuntare* alla mia maniera (nella quale tuttavia spero non aver *passato i termini della urbanità e della buona creanza) quegli errori* pratici o dottrinali, in cui a senso mio sono qui venuti a cadere; ma l'amore fervidissimo che io e loro sentiamo tutti ad un grado, se non a un modo medesimo, per questi studj di lingua. I quali hanno bisogno non piccolo e non lontano, per utile comune della nazione e delle patrie lettere, di essere ravviati per la buona strada e tenuti in riga da ottimi esempj; in che altra opera che delle SS. VV., presa come va fatto, (parlo col cuore in mano) non sarebbe potuta riuscire nè più efficace nè più sicura (14).

Mi credano, quale ho l' onore di profferirmi,

(Trapani, 29 maggio 1869.)

Delle SS. VV. Illme,

Devotissimo e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

—

(1) *I' non ci ho mica peli sulla lingua*, sentii dire una volta in Firenze a una donna letichina di Borgo Ognissanti; e mi parve che, evidente per sè medesimo, ne ricevesse quindi conferma il modo nostro siciliano adoperato da me, il quale è un riscontro esattissimo dell'*essere senza barbazzale* de' classici. Ora però i compilatori dell'UNITA' DELLA LINGUA, quasi fosse poco dir che non usa, o che l'avere i peli *in bocca* o *sulla lingua* per impedimento al parlare non tornasse lo stesso; affermano invece che quella *frase là non è intesa.* Gua' e' sarà come dicono loro; e, benchè la fosse venuta sulla penna anche al D'Azeglio, che faceva il toscaneggiante e di qualche luogo dovè pigliarla di certo (V. RICORDI, III. LETT. I, pag. 410); dò un taglio a questi discorsi ed innanzi al pronunziato di *giudici più competenti* di me io mi rimetto!

(2) In che maniera poi tenesser parola, e come anzi la schiacciassero male, vedetelo a pag 52 del loro periodico. *Fare osservazioni, muover dubbj e censure dove occorra, scambio di averselo a male, lo terranno per atto di cortesia* solo in chi, *fatto ardito dire suoi dubbj*, professasse in pari tempo che si *terrebbe glorioso* di riceverví *su una lezioncina.* Un altro che, senza tanti inchini e scappellate, mostrasse nulla nulla di voler anzi dire e discutere le sue ragioni; anche che sia *cultore assai diligente della lingua* (troppa degnazione, messeri!), *se aspettasse che gli rispondessero*, DAL MUTO ASPETTEREBBE LE NOVELLE. Ch'è certo il modo più bravo di guadagnare tutte le liti, e d'insediarsi sempre maestri! Oh come azzeccava giusto Vincenzio Borghini, allorchè nel proemio alla stampa del Decamerone scriveva: *Sgannare uno che sia in errore, quando e' non presuma molto di sè, e cerca di buona fede e sincc-*

ramente del vero, è cosa facile, et, oltre a questo, piacevole ancora, perchè colui prende l' opera tua in grado . . .; MA QUEGLI CHE MOLTO SI PERSUADONO DI SAPERE, E CHE LUNGO TEMPO SI SONO SPACCIATI PER MAESTRI E VOGLIONO TUTTAVIA ESSER CREDUTI, *si reputano offesi se l'uomo viene, o per caso o a studio, ad insegnar loro!* Parole sante! dico io, e che i critici di buona volontà dovrebbero avere bene a mente prima di mettersi all' opera.

(3) Il Fanfani, verbigrazia, nella sua PRELEZIONE gliene canta delle crude e delle cotte; nè, per quel poco di bene detto del francese, si perita di gettargli proprio sul viso quel solenne rabbuffo dell'Alighieri, scritto *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano.* Vero che a pag. 11 nota ch' e' *non ha inteso aver l'occhio tanto al Manzoni, quanto ad altri;* ma vede ognuno che le son dorature, che non mutan sostanza alla pillola! Lasciando stare che, per la sua confessione medesima, e' l' occhio l' ebbe un pochino anche a lui.

(4) Certo noi raddoppiamo o scempiamo le consonanti, allarghiamo o restringiamo le vocali ec. al modo che fa l'uso toscano, e non il romano, o il veneto, o il siciliano. Infatti chi guardasse per poco le scritture in dialetto romanesco (per esempio, le poesie del Belli), si avvedrebbe facilmente come sia falso l' adagio comune, che dice *lingua toscana in bocca romana.* E se alcuno, di rincontro, si pensasse di tapparmi la bocca, ricordando le *ciane;* replicherei col Tommaséo (DISC. ACCAD. 1868.) che *chiunque intese le ciane, sa che il loro linguaggio non suona così per l' appunto come giace in carta per caricatura di celia, e che l' ortografia letterata le calunnia.* Oltrechè, quando si parla del *popolo*, non s' intende mica la *plebe.*

(5) Ma questo non seppero o non vollero *intendere* i compilatori dell' UNITA' DELLA LINGUA, che le storpiature del parlar popolare recarono in prova del *quanto esso si scosti dalla schietta lingua italiana*, e ciò *per mostrare con quanto*

senno vada inteso il predicare di molti, che vogliono si segua nello scrivere l'uso toscano. Diamine! e' ci voleva tanto a comprendere che se, secondo natura, una bracina dice, per esempio, d'aver lasciato la pasta o le pelli a *informentire,* un predicatore dell'uso toscano (chè non tutti in Toscana sono beceri e ciompi) avrebbe, secondo arte, scritto in quella vece: che la le aveva lasciato anzi a *infermentire*; sapendo bene (e non che gli egregi compilatori, me lo consenta anche il Gargiolli) che *formento* per *fermento,* come *invidia* per *indivia,* è uno sciocco ed anfibologico idiotismo che non bisognava mica raccogliere. (V. Unit. Ling. I, pag. 312. Sagg. Parl. Art. pag. 35.) E se certi modi e vocaboli plebei, che stanno bene in bocca alle contadine e alle ciane (come *schiaffare* o *stiaffare* per *gittar là,* ch'è vivo puranco nell'uso nostro siciliano), non sono da porre in quelle de' signori; oh non vedete, caponi, che anche a far parlare le contadine e le ciane così appunto come i signori e' si verrebbe meno alle leggi *della convenienza,* e che in fondo in fondo tutto si riduce ad una mera quistione di retorica e non mica di lingua?

(6) E fu asserito per fino che questa era una *guerra vandalica* (misericordia!), *mossa* (sentite questa!) *con pertinace e stupido* (non ne scatta nemmeno una sillaba, dice proprio *stupido*) *spirito di novità alla nazionale favella, la quale vorrebbesi calpestare ed abbattere* PER CREARNE UNA NUOVA. (V. Propugn. II, pag. 133.) In verità buona, senza queste sfuriate appassionatissime, te ne saresti mai addato, o amico lettore? Chè a discorrere a cotesto modo, ne seguiterebbe addirittura una delle due: o che avessero voluto anche loro creare una nuova lingua que' bravi cinquecentisti, che le voci e maniere viete o non raccolte del trecento sostituirono con altre allora vive nell'uso del popolo; o che a noi non possa essere consentito quello che a loro fu già concesso. Il che ammetteremo per indubitato solo quando ci si provi (e il *busilli* sta qui) che questo benedetto italiano sia davvero quella *lingua ideale, che non ha un esemplare determinato in quella che parlasi,* come diceva il Foscolo (Epist. III, pag. 110.); e che, nè più nè meno che

il greco o il latino, esso debba da noi essere considerato come morto.

(7) E poichè ne' varj generi di letteratura può occorrere di mettere in opera *tutti gli stili;* non si comprende perchè la *R. Commissione compilatrice del nuovo vocabolario della lingua italiana* abbia voluto anch'essa restringere, per inverso, tutta la lingua da adottarsi dalla nazione nella sola *parlata dalle persone* BENNATE *di Firenze;* e farsi arbitra così di quel criterio dell'arte del dire, che i puri dettami del senso comune vorrebbero riserbato invece agli scrittori.

(8) *Uso non è altro che il consenso di* TUTTI *i buoni,* definirono in seguito. Ma chi fossero propriamente *i buoni* (poichè veggiamo *i zibaldoni e le leggende da donnicciuole* fare pe' nostri maestri più autorità che il Parini, verbigrazia, o l'Alfieri in fatto di lingua), e perchè si avessero ad accordare *tutti* in sino ad uno, come già in Roma i tribuni della plebe, è quello che ci resta tuttavia a sapere. Curioso poi è che chi diede nuova forma a questa singolare definizione dell'uso, compilò anche un *Vocabolario dell'* uso *toscano*, dove delle più scapestrate maniere di dire non è certo penuria. O filologi!

(9) *Perchè,* spiega, *bisognerebbe inferirne dover essere la lingua parlata una cosa, un' altra la lingua scritta,* che non è, *e gli scrittori la lingua non se la inventano, ma ritraggono* APPUNTO *quella parlata.* (OP. CIT. pag. 20.) Come poi il Fanfani, pensando a cotesta maniera, si sia potuto atteggiare tanto sul serio a contradittore del Manzoni, indovinala grillo! Forse e' sovente ne frantese le parole; e qui infatti non seppe accorgersi come, facendo distinzione tra una naturale *società di parlanti* e una artificiale *di scrittori,* intendesse quegli alludere nel primo caso a una lingua necessariamente viva, come ad una lingua possibilmente morta alluse nel secondo. E per verità sino quasi al secolo passato i dotti d'ogni nazione, mentre *parlavano* ciascuno nella propria favella, le loro opere *scrivevano* tutti in latino. Ora nelle lingue morte, non facendo più regola l'uso ma l'autorità, la quistione cangia d'aspetto.

(10) *Per questo*, dicono anch' essi nel terzo numero, *lo scrittore del raccontino* Le Ciarle, *dovendo far parlare una contadina in modo tutto familiare e ad essa dicevole, tenne anch'egli questo modo; e senza fallo avrebbe mancato alla naturalezza se la contadina avesse fatto parlar per grammatica.* Ma proprio e' c'è da fare il capo con questi discorsi! Ed oh perchè dunque il *gli* al feminino ha egli in bocca a questa contadina mutato *per grammatica* in *le*, e notato che di proposito *non s' è voluto fare questa come altre sgrammaticature*, sebbene *veramente nel parlare si dica*, e di esso, come di *lui* e *lei*, *usati come soggetto*, *esempj di eccellenti scrittori* per giunta *non manchino?* E certi *modi di dire del parlar casalingo* si potrà affermare ragionevolmente *che si scostino dalle* leggi (non dagli arbitrj) *grammaticali*, mentre si riconosce ch' e' sono *proprietà* di esso, come *la pavalina e le babbucce* del vestire domestico? Oh quanto spesso noi poveri profani siamo costretti ad adorare gli abissi dell' arcana sapienza de' nostri linguai!

(11) Perchè sgrammaticare, propriamente, sarebbe come un mettere le babbucce o gli stivali in capo, la papalina o il cappello a' piedi; ma *chi i modi del parlar familiare ficcasse nelle scritture gravi e solenni*, peccherebbe (ripeto) contro retorica, non mai di lesa grammatica. Le sono cose che le capiscono i bimbi, e dovrebbero saperle i maestri!

(12) E una volta preso l'aíre, nel numero di poi seguitarono a scrivere: (A' miei figliuoli) gli *lascio far quel che vogliono.—Anch' io gli lascio liberi di fare la* sua *volontà*. ec. ec. Gesummaria! valeva proprio la pena di dichiarare tanto solennemente ch'e' non si voleva fare delle *sgrammaticature!* Ma per le voltate a secco (badiamo, ve', in opera di filologia) que' bravi signori son l'asso; e le frasi e parole allegate nel testo, di modi che erano *del popolo corrotto*, all' altra bellissima ottava, cioè nel numero terzo, diventarono *proprietà del parlar casalingo.* Oh vedete, in verità, se le pajano sentenze coteste da *giudici più competenti*, qual' e' si dicono e sono, e che di *farsi fare*

la scuola da un ignorantello par mio (Dio ti benedica le mani, o Vincenzio Borghini!) *non possono comportare!*

(13) E' non gli è parso; chè anzi, a sentirli, e' *non hanno di questo mio discorso* (Dio li conservi!) *raccapezzato del sacco le corde.* Ed appunto io lo ristampo qui, perchè ne dia la sua sentenza il lettore; peraltro non c' essendo mica pericolo ch' e' vogliano con qualche loro risposta mandarmi, come diceva l'Alfieri, *alla posterità.* Certi ominoni non alzano i tacchi per nulla!

(14) Questo che io dico, e confermo qui, in generale di tutti e tre, va inteso in particolare del Cav. Pietro Fanfani. Il quale, per verità, io stimo critico un po' scricciolo che in tutte le quistioni che tocca par che ci abbia gusto a fare a biciancole; ma in quanto a scrittore (sempre che ci si metta a buono, o almeno non tiri via pur d'empire qualche foglio) non so chi al presente gli possa porre piede innanzi in Italia, ed io per me d' assai buona volontà gli bacio la mano e me gli cavo il cappello. Nè dopo tutto quello che s' è visto di mio, nessuno dirà che sia burro cotesto.

LA VIA DI DANTE

PER LA PIAGGIA DESERTA

LETTERA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

PROF. GIUSEPPE BRAMBILLA

SUL LACRIMATO SEPOLCRO

DEL PROF. **PIETRO PACINI**

DA LUNATA

RAPITO IMMATURATAMENTE ALL' ITALIA E ALLE LETTERE

CH' E' TANTO ONORÒ COL CORE E COLL' INGEGNO

ELETTISSIMI

QUESTO POVERO SEGNO DI MEMORE AFFETTO

RIVERENTE DEPONGO!

Degna di molta riprensione è quella cosa ch' è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce.

DANTE, Conv. I, 3.

Mio riverito Signore ed amico,

L'esposizione fatta altra volta da me del *piè fermo,* di cui parla Dante nel primo dell'Inferno, ha avuto pochi approvatori e meno contraddittori fra gli studiosi del divino poema. I più non se ne sono dati nemmanco per intesi; o perchè l'udire a discorrere così a lungo e in così varie guise di sì povero argomento fosse già venuto in uggia a ciascuno, o perchè (come forse è più probabile) ebbero a giudicarla anche loro al modo medesimo di quel filologo toscano, che la ripose di sua autorità fra le *più strane e ridevoli.* In verità, fosse preoccupazione d'amor proprio la mia o fosse altro, a me essa era parsa invece la sola accettabile, perchè la sola che si mostrasse concorde con tutti gli altri luoghi della Commedia e che insieme rendesse, nella sua stessa semplicità, un concetto letteralmente e allegoricamente degno dell'Alighieri. E la sua poca fortuna nel mondo letterario un po' io l'apponevo a *quell' arruffio di note e di testo*, che aveva perfino dato il *capogiro* a qualche lettore, e un po' a quel tristo vezzo, che l'odierno abuso de' giornali ha reso comune anche a noi Italiani, di *leggicchiare spensieratamente* (1). Il che molto più era da presumere per uno scritto, che non portava di per sè la raccomandazione d'un nome illustre. Ora però che altresì da V. S., ch'è co-

sì bene addentro nelle cose dantesche, m'è toccato a sentirmi dire (nella lettera a stampa di cui testè volle onorarmi) che la mia interpretazione, quantunque *ingegnosa,* è tuttavia, al pari di tante altre, *priva de' fondamenti alla verità del giudizio;* un dubio nuovo mi ha messo alquanto in pensiero e fatto ritornare con animo sospeso, sebbene con maggiore desiderio di trovare il bandolo della matassa, sulla oramai vecchia e forse nojosa quistione. E le conclusioni a cui sono venuto, qualunque esse sieno, io mi studierò di esporgliele in questa risposta il più breve e il più chiaro che mi sarà possibile; parendomi non del tutto prosuntuoso ripromettermi da Lei quella cortese e benigna indulgenza, che sarebbe invece temerità aspettarsi ora dal publico (2).

La S. V. dice benissimo: inteso **fermo** nel senso di **fermato**, *il sommo poeta,* che non volle certo *scrivere un indovinello, non potè altro ritrarre con quel benedetto suo verso che* **il camminar per pianura.** E se questo può vedere da sè *chiunque non sia privo degli occhi;* poichè tanti e de' più oculati non l'hanno visto, ed hanno creduto piuttosto che ivi si parlasse *dell'andar su,* non è per nulla fuor di proposito ripeterne qui la geometrica dimostrazione che già ne fece il Ridolfi. *Suppongansi,* scriveva egli al Magalotti, *tre gradi: A, B, C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall'A per salire al C, e fino ch' e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B, essendo in moto, sarà più basso; che serve a render falsa la sentenza del verso:* **Si che il piè fermo sempre era**

il più basso. *Andando in piano,* questa invece *si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B* (come nella seconda delle figure di contro), *muovasi il destro a fare il passo in C, che descriverà l'arco AC; e il sinistro, fermo in B, sarà sempre più basso.* Ma *se la cosa è di questa forma, per qual ragione i commentatori si sfiatarono in tante controversie congetturali per un verso che ci parla in un modo sì proprio, chiaro e preciso?* domanda V. S. Ed io che, minimo fra tutti, sono stato uno di questi, non *per ostentazione di contraddire agli altri o per vaghezza del nuovo e del peregrino,* ma per bisogno che sentivo pure in me di *assodarne la più probabile interpretazione;* non esiterò di spiegarlo io questo perchè, col dimostrare come *questo senso,* che pare ritragga *un' imagine assai naturale, cozzi,* non *apparentemente* siccome Ella crede, ma realmente *coll'una o coll'altra delle idee significate prima o dopo quel verso o pure ad esso concomitanti;* il che, quando davvero non ci fosse altra uscita che la indicata da Lei, muterebbe in giaculatoria quella che V. S. chiama giustamente *stolta bestemmia,* che Dante *scrivesse a casaccio.* E ciò farò col finale intendimento di spianare e rendere affatto sgombra la strada alle ragioni della mia interpretazione; la quale, provata falsa quest' una, che pure ha per sè il senso più ovvio e più consueto de' vocaboli, resterebbe chiarita incontrastabilmente per la più razionale fra tutte, e però da essere ricevuta da ogn'intelletto non preoccupato come l' unica vera.

E facciamoci dal guardare le cose dall'alto. Dante, poichè *nel mezzo del cammino di nostra vita si ritrovò*

per una selva oscura, in cui si era smarrito *prima che l'età sua fosse piena;* narra come, sul levarsi del sole, e' si riconfortasse dell'avuta paura nel vedersi *giunto* **a piè** *d'un colle, là ove* **terminava** *quella valle,* che teneva in sè tutta la selva e che era anzi con essa una cosa medesima. (Inf. I, 5-6, 14-15. XV, 50.) L'espressione **a piè,** che, posta così sola, in certi casi suole avere senso alquanto indeterminato, in questo luogo non potrebbe, come pretende col Ridolfi V. S., *accennare pure distanza;* chè uno *spazio piano che si stendesse dall'estrema selva al principio dell' erta,* in buon italiano sarebbe stato pur sempre *valle;* e il poeta, che non iscriveva a vanvera come tanti fanno, non avrebbe allora potuto dire senza controsenso di essere giunto proprio *là, ove la valle* **terminava;** che sono parole, come ognuno vede, che restituiscono all' *a piè* il suo valore preciso e naturale (3). Dunque questo *luogo intermedio fra il confine della selva e le prime falde del colle,* che V. S. suppone, di fatto non c'era. Ma che cosa era mai questa *piaggia,* per cui l'Alighieri scrive di avere ripreso la via, *poich'ebbe riposato il corpo lasso?* Che *la detta voce fosse dai poeti usata a designare qualsiasi luogo, senza riguardo alla sua giacitura,* è indubitato; ma che Dante qui, come al canto IV del Purgatorio (ma di questo non è il caso ora di discorrerne) (4), l'adoperasse per significare la pendice del colle, com' è frequente nell' uso de' classici ed è comune tuttavia nell' uso vivo del popolo di Toscana (ed è però che il Fanfani la definisce: **propriamente** *salita di monte un poco repente)*, a me sembra del pari chiarissimo. Infatti uno che fosse arrivato in parte dove una valle finisce, ed abbia

dinanzi, nella direzione stessa del suo cammino, le falde di un monte; non volendo tornare indietro o fermarsi ma procedere oltre, è giocoforza che salga su per la costa di quello e si faccia strada per essa. E che così appunto facesse Dante lo dicono, rettamente intese, le altre sue parole. E per verità come non accorgersi, facendo un po' attenzione e guardando la cosa con sentimento d' arte, che quell' *ed ecco,* che succede immediatamente al verso di cui qui cercasi il senso, ci sta ivi a denotare con molta efficacia la subita apparizione della simbolica lonza sul primo muovere de' passi per la piaggia o costa, e che l'inciso *quasi al cominciar dell'erta* serve mirabilmente a chiarire che quest'apparizione ebbe luogo, sentite appena le prime difficoltà della penosa salita? (5). Imaginare, come fa V. S., che Dante s'incontrasse nella lonza *alle radici del colle, di lungi ancora un poco dall'erta,* cioè trovandosi tuttavia in una strada che solo allora *cominciava ad alzarsi;* oltre di rendere quell'*ed ecco* una dizione poco propria e non confacente a tale incontro, avvenuto così dopo consumato pressochè tutto *il terren piano* che si suppone continuasse alla selva; sarebbe un distruggere appieno il concetto morale di quella narrazione. Il quale è che il travaglio, che altri prova nell' esercizio per lui nuovo della virtù, suole per ordinario ridestare quegli stimoli e quelle passioni, che il lungo abito della viziosa vita anteriore aveva reso in lui quasi natura.... Ma lasciamo da parte per ora le allegorie, chè n'ho discorso altra volta d'avanzo; e perchè non si dica che io voglio, oppositamente alla buona ermeneutica, *il senso letterale dichiarare per mezzo dell' allegorico,* stiamo il più che si può

stretti alla lettera. Se non questo della lonza, almeno l'impedimento della lupa non mi si negherà da V. S. che Dante lo ricevesse proprio sull'*erta*, poichè per quello, che gli diè tanta paura, ebbe egli a *rovinare* **in basso loco** (nè più giù del piano o della valle, stando in essi, non c'era caso ch'e' potesse ire), *perdendo la speranza dell'altezza*, ch'è propriamente la sommità *del bel monte*, alla quale, percorrendo la costa, avrebbe voluto pervenire. E del *corto andare* che conduceva a quell' altezza (*corto* a rispetto della *lunga via*, che per consiglio di Virgilio prese dappoi) bisogna pure che egli ne avesse *acquistato* una parte, se il paragone di *que' che volentieri acquista* e poi *piange e s' attrista* del **perdere** che fa, ci è stato messo a qualcosa. Or bene l'*erta*, dove per la bestia *piena di tutte brame* Dante *è impedito nel cammino e volto per paura*, Beatrice (che temeva di essersi **tardi** *al soccorso levata*, e che però non potè alludere alla *fera dalla gajetta pelle*, di cui anzi *a sperar bene* c'era cagione) nel canto secondo la chiama nè più nè meno *deserta piaggia;* e per questa identità di espressione adoperata ne' due luoghi sorge evidente, se non vogliamo in prova chiudere gli occhi, che la *piaggia diserta*, per cui *riprese via* lo smarrito poeta, non è altrimenti *uno spazio piano tra il colle e la selva*, che d' altronde s' è visto che non ci poteva essere; sibbene l'*erta* o la costa stessa di quello. E gli esempj di *erta* per *costa* chi si desse la pena di cercarli, troverebbe che non sono rari gran fatto in tutti i vocabolarj della nostra lingua (6).

Senonchè qui replicherà V. S.: *Virgilio*, *ragguagliato di sè ch'ebbe Dante, gli domanda:* **Perchè non salì il dilettoso monte?** *con che apertamente dimo-*

stra che questi non aveva ancor cominciato la via del colle; chè altrimenti Virgilio avrebbe detto: **perchè non continui a salire?** *come richiedeva l'ordine delle idee.* Ma le pare una considerazione cotesta, che possa davvero *dar polso* all' opinione che V. S. difende? Dante non era mica in atto di chi si fosse fermato nell'andare in su, che Virgilio lo dovesse richiedere a quest' ultimo modo. Egli, **volto,** cioè date le spalle al monte, *per paura, rovinava* anzi **in basso loco,** e il Mantovano, che lo colse appunto in questo suo ritornare un'altra volta a valle (infatti *tornando io in quella* dice a Brunetto Latini nel XV dell' Inferno, mostrando con ciò di essersene prima dipartito), per fargliene un richiamo alla coscienza, che era tanto in contrasto colle opere sue, ed offerirgli un' occasione di confessare il proprio errore, doveva, secondo il naturale ordine delle idee, *dargli forza al piede* (Purg. XV, 133-138) domandandogli, come fece: *perchè non sali?* Le quali parole, dette coll' intendimento stesso del *Che hai?* ch' è nel canto del Purgatorio testè citato (7), non potevano non sonargli come un cortese raffaccio che egli allora, smarrito affatto dell'animo, invece scendesse. E se *nessuno vorrà dubitare che il sommo perfezionatore della nostra favella sapesse di grammatica, almeno sufficientemente;* poichè Virgilio gli *si offerse dinanzi agli occhi* proprio *a piè del monte* (come si cava dal verso 21 del canto XXIV dell' Inferno), ed egli poco appresso si fa dire da quello:

> *A te convien tenere altro viaggio,*
>
> . . . .
>
> *Se vuoi campar d'* **esto** *loco selvaggio;*
> *Chè* **questa** *bestia, per la qual tu gride,*
> *Non lascia altrui passar per la sua via;* ec.

essendo l' aggettivo **questo** *dimostrativo di cosa vicina o presente a chi parla,* ciò è una prova di più che tra l'*erta,* ove Dante era respinto nella *noja* della valle dalla lupa, e la *selva* o il *loco selvaggio,* sul cui estremo aveva egli riposato e gli era poi apparso Virgilio venuto a *camparnelo,* non si frapponesse in realtà spazio nessuno (chè supponendo diversamente, questi avrebbe dovuto dire o *quel loco* o *quella bestia,* secondo che all'una od all'altro si fosse trovato più da presso); e che l' *erta,* il *gran deserto* e la *piaggia diserta* non fossero altro, a ben intenderli, che tre diverse denominazioni di una cosa medesima.

E ad un' ultima osservazione ponga mente V. S. Dante, alla vista del sole che spuntava dal colle, sente, è vero, *quetarsi un poco la paura,* che gli *aveva compunto il core* nella lunga notte del suo smarrimento; ma tuttavia glien' era rimasta tanta che *l'animo suo ancor fuggiva* dal mortifero passo, da cui appena testè era uscito fuori (8). Un uomo, che si trovasse in questa condizione morale, sembra a Lei che si sarebbe posto tranquillamente a riposare sull' orlo stesso del luogo, che gli aveva cagionato affanni tanto mortali? Benchè *lasso,* il senso comune dice invece ch' egli avrebbe continuato a fuggire col corpo, come fuggiva coll' animo, parandoglisi dinanzi una via agevole e piana, e illuminata per giunta *da' raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle,* e che appunto perciò gli aveva infuso nel core una sì buona speranza. E se Dante non si vede che così facesse, egli così attento e così sottile osservatore della natura; ciò è un sicuro indizio per me che allora e' si mirasse anzi in cospetto l'erta faticosa del colle, simile in tutto a quell' altra che, traversato *il solingo*

piano che fa riscontro alla *valle,* gli toccò a trovare dappoi **a piè** (noti) del *sacro monte* del Purgatorio, come in ambidue i luoghi le ragioni del simbolo richiedevano; e che però gli si rendesse impossibile materialmente il procedere più oltre senza prima rinfrancare alquanto le forze abbattute. Chè pur troppo è vero che spesso nelle faccende di questo povero mondo (me lo lasci dire colle parole stesse del nostro grande poeta) *il non poter la voglia intriga.*

Ma dunque avete perduto gli occhi o il senno anche voi (sento qui gridare in coro i miei quattro o cinque lettori) che, contrariamente alle vostre premesse, conchiudete ora che quel benedetto *Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso* accenni a persona che sale! E *il camminar per pianura* e *la geometrica dimostrazione* che ne fu fatta dal Ridolfi e che riportaste, approvandola, non devono forse più contare per nulla? Oh adagio un poco, miei buoni e riveriti Signori! chè gli occhi e il senno, quali me li diè mamma natura, io me li sento di averli in capo ora come al principio; e per combattermi a modo e da franchi cavalieri e' bisogna non farmi dire altrimenti da quello che ho detto. Io, vedete, la cosa la ragiono così: Se l'*erta* e la *piaggia* s'è provato di sopra essere la *costa* medesima, il poeta, che dal **piè** del colle *riprese via per la* **piaggia** *diserta,* significò con questo solo suo verso che aveva di già lasciato il piano e cominciato la salita; nè certo, *a dare evidenza* poetica alla cosa, d'aggiungere qui alcuna amplificazione retorica ci sarebbe stato bisogno. Il *piè fermo,* che viene di poi e che *era sempre più basso,* non è mica un' inutile o falsa, e però in ambidue i casi viziosa, ripetizione dello stesso concetto, come

fantasticarono pressochè tutti i commentatori; ma ci sta invece a denotare opportunamente il modo speciale, con cui quegli prendeva la piaggia e si studiava di guadagnare l'altura. E il modo era questo (spiego prima il fatto come l'intendo io, e mi darò poscia la cura di renderne le ragioni). Chi va su per luogo alquanto repente, come, a parte delle considerazioni allegoriche, a me par naturale che fosse l'*erta* del colle; non procede per linea retta, ma *rompe del montar l'ardita foga,* tagliando la costa *sempre* di traverso. E così appunto fece Dante. Il quale, come nel canto XIX del Purgatorio, verso 81, per esprimere che dovesse seguitare la via a diritta si fece dire da Adriano V pontefice: *Le vostre* **destre** *sian sempre di furi* (o *fuori*), e da Virgilio nel XXII:

> . . . . . *Io credo che allo stremo* (del balzo)
> *Le* **destre** *spalle volger ci convegna,*
> *Girando il monte, come far solemo;*

così, volendo indicare che anche nel *riprendere la via per la piaggia,* cioè nel salire il colle per raggiungerne *l'altezza,* e' tenesse a diritta, si pensò di poterlo fare con molta precisione, scrivendo di avervi ripigliato il suo cammino siffattamente *che il piè fermo* (destro) *sempre era al più basso* (di essa piaggia). Chè a leggere come fa il codice Caetani e parecchi altri ne viene assai più limpido e più determinato questo concetto. Ed infatti chi percorresse di sotto in su una spirale descritta intorno a un cono e inalzantesi dalla base colla direzione verso destra (con che io figuro il colle e la via che Dante avrebbe voluto, o piuttosto dovuto necessariamente tenervi), si

troverebbe ad avere *sempre* dalla parte sottostante alla linea il suo lato diritto, e per conseguenza dalla parte più alta del cono quello sinistro. E s'è vero che quella frase, interpretata alla mia maniera, potrebbe riferirsi benanco al caso che *la via presa, invece di girare a chiocciola il colle, lo avesse tagliato orizzontalmente, a punto come i* **piani** (o *balzi*) *tagliano la montagna del Purgatorio;* è vero del pari che, una volta accennato dal verso precedente, come io credo, l'andare in su (o in giù, o in piano), non c'è più dubio che tenga, nè possibilità alcuna d' equivoco nel lettore. E quindi cade di per sè l'objezione che mi si fa che *la interpretazione da me proposta, applicabile a due* (ed anzi tre) *maniere differenti di camminare, tolga esattezza alla frase dantesca e ci lasci dubbiosi se Dante andasse in pianura o salisse.* Il che se provasse contro questo luogo, proverebbe non meno contro le parole di Adriano V e di Virgilio, recate dianzi; non esprimendosi in tutti i tre casi in tre guise diverse che lo stesso puro e semplice *voltare alla destra.*

Questa spiegazione, in cui il più proprio e il più naturale significato è mantenuto a tutte le altre voci e maniere occorse nella narrazione, e che non ha contro di sè maggiore difficoltà che l' uso di *fermo* per *destro,* reso probabile dall'analogia e dal suo riscontro con *stanco* per *sinistro,* ma non potuto rinvenire sinora nella lingua de' classici e in quella del popolo; vediamo adesso, molto illustre e gentile Signore, come si concordi con alcuni altri luoghi della Commedia, forse non bene, o non quanto si sarebbe dovuto, attesi sin qui; da che luce e conforto sarà per riceverne la mia tesi. Pretermetto quello che

credo di avere dimostrato appieno nella mia precedente scrittura, cioè l'identità simbolica del *dilettoso monte* e della *montagna* del Purgatorio, e con esso quant' altro mi è accaduto di discorrere ivi distesamente e che può esservi da ciascuno riscontrato a sua voglia; ma mi giova che abbiano ognora a mente i lettori (nè a' familiari del sacro poema occorre citare esempj) come il procedere nella virtù il poeta lo rappresentasse *sempre* col camminare o ascendere a diritta, intanto che del vizio o dell' errore in cui altri cade pone *sempre* per simbolo il volgere o chinare che fa i suoi passi verso la sinistra. Vivente Beatrice, Dante (come si ha da' canti XXX e XXXI del Purgatorio) per *alcun tempo* fu sostenuto in *ogni abito* **destro** dal volto di lei, che,

> *Mostrando gli occhi giovinetti a lui,*
> *Seco il menava in* **dritta** *parte* **volto**;

ma poichè essa *di carne a spirito fu salita,* lasciatosi dal *falso piacere delle presenti cose muovere in contraria parte,* e'

> ... **volse** *i passi suoi* **per via non vera,**
> *Imagini di ben seguendo false.*

Che questa *via non vera,* cioè dell'errore e della colpa, fosse appunto la via della *valle,* in cui *si smarrì prima che l'età sua fosse piena,* tutta contraria alla *diritta* e *verace via,* a cui era stato *volto* da Beatrice, e che aveva, *pien di sonno, abbandonato, tosto che il viso* della sua donna gli *si nascose;* spero che non ci sarà alcuno tra gli studiosi della Divina Commedia

il quale ne dubiti. Il poeta dunque, che nella decenne notte del suo errore **volse** *i passi* per quella (e *volgere* vale in questo caso *prendere opposta direzione)*, letteralmente *entrò* nella valle e nella selva piegando a manca; ed è però naturalissimo ed anzi necessario che, *ritrovatosi* (cioè ravveduto e ritornato al sentimento della virtù), per conservare la correspettività del simbolo, e' fingesse d' esserne uscito non solo salendo, ma insieme girando la costa del monte a diritta; come a diritta salì e girò poi la montagna del Purgatorio (XXIII, 125) egli che la **valle** *inferna*, al pari della selva, aveva tutta percorso a sinistra (9). La quale induzione, se così vogliamo chiamarla, è resa altresì più probabile dalla considerazione che, interpretato il verso per andare in piano o per salire senz' altro, secondo è parso all'universale de' commentatori; l' unica volta che il poeta avesse tralasciato di specificare la direzione o il lato de' suoi allegorici andamenti sarebbe stata questa, quantunque di farlo meglio che altrove le condizioni tutte della narrazione e la novità stessa della cosa gliene dovessero aver mostrato il bisogno ed offerto a un' ora l' opportunità.

Ma non c'è solo questo. Il sole è poco più su definito da Dante: *il pianeta,*

Che mena dritto altrui per ogni calle;

eppure questa definizione, intesa così nudamente alla lettera, niuno dirà che abbia nello stato ordinario delle cose fondamento veruno di verità; chè smarrire o non riconoscere, anche di pieno giorno, una strada che non s'abbia bene in pratica è a tutti pos-

sibilissimo. Infatti Virgilio e Dante nel loro viaggio su pel monte del Purgatorio, benchè illuminati costantemente da quell'astro, senza di cui non avrebbero neppure potuto *varcare in suso una riga;* hanno sovente bisogno di essere indirizzati nella loro via dalle anime de' morti, nelle quali di tratto in tratto si avvengono. Supporre che in questo caso il poeta *tralasci recisamente il senso letterale e dia spicco all'allegorico* è un porre in non cale gli ammonimenti stessi di lui, che vuole che **sempre** *lo litterale vada innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inclusi e sanza lo quale sarebbe impossibile e* **irrazionale** *intendere agli altri;* pur non volendo ammettere che sia anche un contraffare ad una delle *due norme fondamentali dell' ermeneutica* (ripeto le parole stesse di V. S.), *che c'insegna a spiegare i luoghi scuri ed incerti per via de' chiari ed incontrastati, e a non confondere i letterali cogli allegorici.* Ma un lume a cogliere il senso vero di questo verso ci viene da' canti I (106-108) e XIII (10-21) del Purgatorio. Nell'ultimo de' quali *i raggi* di quel sole, che sin allora era stato (come ridiventò subito dopo) inetto di per sè a condurre in alto i due poeti, di cui pure uno era *mar di tutto il senno,* e chè senza l' altrui fida compagnia Dante in particolare non *avria tratto su per la montagna* (Ivi, III, 5-6); appena per la condizione del luogo sono tornati a risplendere sulla destra di quelli (a' quali solo con ciò avevano dapprima insegnato *prendere il monte a più lieve salità)* (10), si veggono esser tolti a *duci* da Virgilio per *entrare a fidanza* di essi *per lo nuovo cammino* a diritta. E così nè più nè meno volle fare intendere l'Alighieri che gli avvenisse **a piè** del colle, le cui **spalle**

erano *vestite già de' raggi del pianeta;* il quale di conseguenza stava per sorgere di dietro da esse. Chè in Europa e in tutti i paesi di qua dal tropico del Cancro chiunque *porge gli occhi* al sole e' lo vede piegare sempre dalla destra; e il poeta, che la via del buono e del vero aveva posto da questo lato, e che intanto, *volte le spalle alla selva,* camminava verso oriente, potè bene, senza contradire alla natura, asserire, così del sole intellettuale come del materiale: *Che mena* **dritto** *altrui per ogni calle.* Ed in effetto il mirarlo a raggiare *dall' alto* e a *montare in su* da man dritta, a lui, uscente dalla *notte* della *selva erronea di questa vita,* doveva essere, come *il logoro che gira*

> *Lo regè eterno colle rote magne* (Purg. XIX),

un *visibile parlare* che gli facesse invito a ritornare a coscienza, dilungandosi dalla valle, e a pigliare la via del colle, innalzandosi mano mano nel destro sentiero della verità e della rettitudine; il quale, a simiglianza della montagna del Purgatorio, che n'è pur essa un' imagine,

> . . . *sempre al cominciar di sotto è grave,*
> *E quanto uom più va su, e men fa male.*

Nè a chi legga a mente desta potrebbe non parere inconveniente che il sole, ch' è detto *menare altrui per* **ogni** *calle* e i cui *raggi esser den* **sempre** *duci,* non menasse altresì Dante per la via della piaggia diserta con qualcosa di più efficace e di più peculiare che un semplice e insufficiente schiarargli il

cammino; a lui così *solo e smarrito* non facendosi, cioè, duce alla guisa medesima (nè ci sarebbe stato altro modo) che, nel balzo secondo del Purgatorio, s' è visto aver praticato per Virgilio. E ciò nell'ora appunto che gli vien data dal poeta, non senza qualche perchè, una così notevole e non sempre esatta qualificazione; la quale osserviamo noi ripetersi quasi alla lettera nel solo caso in cui la posizione siderea dell'astro, rispetto a' riguardanti, è ritornata ad essere quella medesima che fu per lui al suo primo uscire dalla selva. Il che non può mica credersi in così diligente e ponderato scrittore che fosse stato fatto alla ventura, più che a caso pensato. Peraltro chi *lo fren dell' arte* intese in modo così sistematico da assegnare lo stesso numero di capitoli (eccettone l' introduzione) e presso che lo stesso numero di versi alle tre cantiche, che terminò tutte colla parola medesima; non è a meravigliare che in cose di maggiore importanza procedesse conformemente. Ed invero se noi lo veggiamo entrare a sinistra nella selva in una *notte* di plenilunio, che colla morta e acquisitizia sua luce delle seguite **false** *imagini di bene* è figura (11), e a sinistra scendere per tutta la *profonda* **notte**,

Che sempre nera fa la valle inferna,

nella quale *regge* la luna (Inf. X, 80), da' cui moti e da quelli delle stelle computa perfino le ore e i giorni del suo viaggio sino al passare del *punto,*

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

non sarebbe che da poco prudenti esegeti tenere come una delle solite fantasticherie degl' interpreti l'opinione che col *sole*, opposto materialmente e simbolicamente alla *suora* sua (ma nemmeno di questo voglio discorrere punto adesso), così *il dilettoso monte*, come in seguito da' due poeti e dagli *spiriti ben nati* la montagna del Purgatorio, si dovesse nel suo intendimento girare e ascendere *sempre* a diritta; descrivendovi su in conseguenza, secondo m' è venuto supposto di sopra, una maniera di spirale.

Ora un' interpretazione, che ha in suo sostegno tante e cosiffatte concordanze, e le altre non poche che ebbi a mettere in rilievo nell' antecedente mio scritto e che sarebbe stato soverchio ripetere; pare a Lei che possa essere abbattuta dall'asserzione che *gli esempii di* **fermo** *per* **destro** *mancano in tutta la lingua scritta e parlata?* E quand'anche l'averlo di primo acchito inteso così l'anonimo autore delle Chiose su Dante, citato altra volta da me, non fosse indizio sufficiente che nell'uso vivo del trecento *fermo* avesse altresì questa significazione (12); quanti vocaboli non abbiamo noi ne' nostri lessici che, dichiarati solamente dal valore che fa loro acquistare tutto il contesto, non sono confortabili che d'un unico esempio? E *quest'unico di Dante, se indubitatamente chiaro*, anche a senno del sig. Tommaseo, *basterebbe*. Nè mi si apponga ad arroganza se io dico che questa benedetta condizione della chiarezza non potrà alcuno affermare di buona fede che manchi o sia dubia nella mia chiosa, la quale un sol altro esempio di *fermo* per *destro* renderebbe anzi indisputata (13); mentre le assurdità e le contradizioni, che *inducono* **tutte le altre**, pure pretendendo ciascuna di *toglierle* (e

qui mi scusi, mio riverito ed egregio amico, se non posso escluderne nemmeno la sua), le addimostrano ad ogn' intelletto ragionevole *degne di molta riprensione,* e di essere perciò l'una dopo l'altra diffinitivamente rifiutate. Senonchè io preveggo che, come quella del Battista, la mia sarà ora e sempre *la voce di uno che predica al deserto* (14). E giungesse almeno su questo particolare il Messia! chè io sarei molto lieto di corrergli incontro e sciogliergli i legaccioli delle scarpe. Ma invece ho una gran paura che noi Italiani vorremo stare ad aspettarlo per un pezzo; e che intanto continueremo a bisticciarci fra noi, contenti come pasque di dare a credere a' pazienti lettori che Dante, quasi a nuova meretrice dell'Apocalisse, avesse posto in fronte al suo poema un *mistero,* mentre gli era opera sì agevole, a lui che foggiò tanti e così mirabili versi, mettergliene almeno uno da cristiani.... Ma questa che Le scrivo comincia a trapassare di troppo le proporzioni di una semplice lettera; perciò fo punto qui col ringraziarla di tutto cuore dell'occasione portami di trattenermi con Lei publicamente alla dimestica, e col pregarla di volermi avere sempre, non ostanti i nostri letterarj disaccordi, nella sua cortese ed a me onorevole benevolenza, la quale per questa doppia ragione tanto m' è cara.

Trapani, 18 maggio 1870.

Della S. V. Illma,
SIG. CAV. PROF. GIUS. BRAMBILLA,

Devotissimo e obligatissimo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

—

(1) V. Studj varj, pag. 441.

(2) Non volendo nè potendo ripetere qui tutto quello che ebbi già a dire nella mia esposizione del *piè fermo,* la quale nel 1867 ristampai riveduta ed ampliata nel volume degli Studj varj; faccio preghiera che si degnino volgere l' occhio anche a quello scritto que' lettori, cui fosse tuttavia ignoto, e che volessero intanto con piena cognizione di causa giudicare della mia interpretazione.

(3) Questa difficoltà il Brambilla credè di averla cansato destramente, sostituendo *selva* a *valle.* Ed infatti non ci sarebbe stato nulla di strano che, terminata la selva, la valle fosse continuata. Ma il poeta scrisse *valle;* e le sue parole e' bisogna aver pazienza di pigliarle come le pose lui, se noi non vogliamo giocare di fantasia nell' interpretarle, e non ci garba di frantenderne il concetto, sibbene d' intenderlo.

(4) Il Brambilla, che la *scoperta piaggia* di questo canto intese per uno de' *balzi* o *cinghi* o *cornici,* in cui si risega *il sacro monte;* non pose mente che il primo *balzo,* additato ivi a Dante da Virgilio, era anzi *un poco in sue;* e che il poeta, prima di averlo *sotto i piè,* ebbe molto a *sforzarsi* di *tirarsi insin* ad esso, *carpando appresso* alla sua guida. Se meglio avesse egli atteso a tutte le circostanze di quella narrazione, certo si sarebbe avvisto come la *scoperta piaggia* non sia là mica altro che *la costa* del monte,

. . . . *superba più assai*
Che da mezzo quadrante a centro lista;

qualificata a quel modo in contrapposizione alla *calla*, coperta al guardo dalle *ripe* fra cui stava come incassata, per la quale Dante e il suo duca salirono dal *solingo piano* alla più alta parte del luogo, *dove tempo per tempo si ristora*, e che gl'interpreti chiamano antipurgatorio.

(5) Il Giuliani dice benissimo (nè so come gli è potuto esser contradetto) che, filologicamente, QUASI AL COMINCIAR DELL'ERTA *può dinotare tanto* POCO PRIMA, *quanto* POCO DOPO *al principio della* PIAGGIA *o salita del monte;* ma per il verso 29 e pel senso proprio di *piaggia*, riconosciuto da tutta l'antichità, esso *è a prendere nell'ultimo significato.*

(6) Il Boccaccio spiega *dell'erta* colle parole *cioè della* COSTA; e poco prima aveva detto che RIPRESI VIA PER LA PIAGGIA DISERTA *mostra avere* il poeta *abbandonato la valle per dover salire al monte*. Sebbene anche lui creda poi stortamente coll'universale che l'avere *il piè fermo sempre più basso* sia *l'usato costume di coloro che salgono.*

(7) *Non dimandai* Che hai? *per quel che face*
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede.
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

(8) Quindi non tiene per nulla quello che asserisce il signor Tommaseo; che Dante, cioè, col modo suo di prendere via per la piaggia *(posando più fermamente il piede basso)*, volesse *confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire*. Bella disposizione invero *a scendere e a starsene* questa di avere allora (dopo essersi *ritrovato*, cioè, essere rivenuto alla coscienza di sè) il cuore tuttavia *compunto della paura* per la notte passata nella selva *con tanta pieta*, e l'animo che *ancor fuggiva* nell'atto di *volgersi indietro con lena affannata a rimirar*

lo passo, da cui quasi per miracolo e' si doveva veder campato, sapendo di certa scienza come di lì non fosse uscito *giammai persona viva!* Ma a tali, tuttochè ovvie, considerazioni quanti de' lettori ci badano? (V. anche Studj varj, pag. 445.)

(9) Se, come alcuno pretende, il simbolo del *salire*, senza badare a destra o sinistra, fosse bastato al concetto dell'Alighieri; Virgilio nel Purgatorio non avrebbe posto tanta cura ad informarsi *da qual mano inver la scala* d'ogni balzo si andasse *più corto,* nè Dante queste scale avrebbe tutte allogato a diritta. Oltrechè *il camminare in piano* piuttosto da un lato che da un altro in tutta quella cantica non dovrebbe avere, a senno di questi tali, alcuna significazione. Eppure una semplice lettura del poema anche a' più sbadati persuade altrimenti. Chè nel rigirare a destra la montagna, *che drizza* que' *che il mondo fece torti,* fino questo movimento inverso (come si fa nel ridirizzare le cose materiali) v'è imposto quale imagine di quel perduto *abito destro,* che per mantenersi costantemente nella via della *rettitudine* era necessario alle anime di racquistare.

(10) Chi volesse veder più chiaro a questo proposito, riguardi a quanto è detto dalla pag. 159 alla 162 de' miei Studj varj. E spero si convincerà che il trovarsi col sole alla destra è in tutti e due i casi avviso a' poeti di pigliare la strada a diritta.

(11) Chi pensi che questa *notte* dantesca corre dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1300, tempo della descritta visione; non penerà a credere, anzi troverà molto logico che sia anche simbolico questo plenilunio, come simbolici sono la notte, la selva, lo smarrimento, il colle, il sole, le belve e tutto ciò di cui è fatto cenno nelle singole parti di quella narrazione.

(12) Il Brambilla tiene che *di quel passo dell'anonimo autore non può l'uomo fidarsi; avvegnachè sia guasto e mostri di essere stato malamente corrotto dagli scrivani.* Se una leggera irregolarità di costrutto fosse titolo sufficiente a condurci a questa conclusione, quanti passi de' nostri bravi trecentisti,

imitatori del parlare alla buona del popolo più che del regolo de' grammatici, dovremmo noi giudicare *guasti e corrotti!*

(13) Infatti (a tacer d'altri) il Pasquini, che pure non consente nella mia interpretazione, dice che ad essa *null'altro manca se non esempi di* FERMO *in questo significato*. (V. SAGGIO ec. pag. 97.)

(14) Perchè (mi si lasci ripetere qui col Maroncelli) ad accogliere per vera un'insolita opinione, *l'amor proprio* suol essere *duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie;* nè *i sapienti* vorrebbero così facilmente concedere ad un oscuro scrittore d'aver letto tante volte questo verso *nel loro Dante, senza mai capirlo.*

—

ISCRIZIONI
FUNERARIE, SEPOLCRALI
E
MONUMENTALI

La verità nulla menzogna frodi.

INF. XX.

Sul catafalco.

Se la modesta virtù fosse in pregio
durerèsti eterna
nella memoria del popolo
o Giovanna Campo-Buscaino
cui Dio richiamò settantenne
il XVIII gennajo MDCCCLXIX.

—

Moglie madre e suocera esemplarissima
per dolori domestici smarrito il senno
non ismarrì l'amore pe' suoi
la carità del prossimo e di Dio.

—

Ahi XXIII anni di vita infelicissima
le computi nel dì della retribuzione
la misericordia del Signore!

A' 21 marzo 1870.

I.

Perchè i pii preghino pace
all' anima di Raffaele Scalabrini
or ha quattro giorni
cessato di vivere cristianamente
si fanno fare
dalla vedova e dagli orfani desolati
queste esequie solenni.

II.

Colla rettitudine dell'animo
colla cortese affabilità delle maniere
ispirava in ognuno riverenza ed affetto
sì che nel dì della sua morte
che lo colse appena sessantunenne
quella che fu privata sventura
parve publico lutto.

III.

Ah se in lui piangono i suoi
l' angelo tutelare della famiglia
possa meglio ora nell' amplesso di Dio
continuarle quella cura amorevole
che fra le tristi delusioni del mondo
fu il costante pensiero
della sua vita!

Nella chiesa di N. D. fuori le mura di Trapani.

Annibale Lombardo
buono intelligente amorevole
ed unico maschio
del D.r Giuseppe e della fu Paola Nobili
ahi doveva esser deposto qui ventiquattrenne
il XXXI gennajo del MDCCCLXVIII
dal padre ottuagenario!
Dio che troncò sul fiore tante speranze
sia sollievo nella sua misericordia
a tanto dolore!

Nella chiesa del publico cimitero.

Angelo Adragna
perderti pur bambinello
di appena nove mesi ed un giorno
fu al padre tuo Niccolò
ed alla madre Giuseppa Caracausa
dolore ineffabile
ed oh forse Dio
il XXIV giugno MDCCCLXVIII
volle togliere in te
ai pericoli
e al triste spettacolo dell' umana vita
un angioletto!

In aperta campagna.

Perchè non siano più turbate
le ossa qui accolte
di tanti innominati
l'ingegnere Enrico Pucci
pose questa memoria.
MDCCCLXVIII.

—

Proposta per le publiche scuole elementari di Trapani.

Se forza crea reluttanza
il vero e il buono
che soli
dall'abjezione e dalla miseria
rilevano i popoli
ad enti ragionevoli
si persuadono non s'impongono.
MDCCCLXVIII.

Sotto un busto dello Ximenes nella P. Biblioteca di Trapani.

Imagine
di
Leonardo Ximenes
trapanese
che per ricordo agli studiosi
scolpiva
e donava alla Fardelliana
nel MDCCCLXVIII
Agostino Pepoli
concittadino.

Per riparare in parte a colpevoli noncuranze officiali.

Al sig. Giuseppe Polizzi
fondatore della Biblioteca circolante
di Trapani
il quale con diligenza amorevole
ne sosteneva per tre anni
solo ed irremunerato
le cure e il peso del cotidiano servizio
i Socj cooperatori
ammirando in lui non ricco
tanta abnegazione
questa testimonianza di cittadina benemerenza
plaudenti offerivano.

—

XXXI dicembre MDCCCLXX.

CHIUSA

Dicam quod sentio.
CIC.

Fo io per questo qualche gran delitto?
LIPPI.

Miei benigni e cortesi lettori!

Adesso che per vostra buona grazia voi siete giunti alle ultime pagine di quest'APPENDICE, non v'attendete di sentirmi a ripetere qui: che ora poi sono risoluto davvero di farla finita una volta per sempre colle lettere e co' letterati. De' casi al mondo ne avvengono tanti, e mi dorrebbe che per alcuno di questi, dopo ricantata quella mia vecchia canzone, io mi dovessi ritrovare un dì o l'altro nella necessità di ripigliare in mano la penna, e di confermarvi così nell'opinione, che forse contro verità avete concepito di me, che io sia alquanto farfallino per natura e poco tenero del mantenimento delle mie promesse. Ma poichè a quella parte delle mie scritture, di cui, venute fuori la prima volta, fecero cenno di accorgersi i critici, ebbero a toccare in sorte o lodi o biasimi che passavano il segno, ed io nè degli uni nè dell' altre le so riconoscere meritevoli; dirò qui invece brevemente di tutte, se ve ne contentate,

quello che m' è accaduto di pensarne io medesimo nel ripassarle ora ad animo posato in occasione di questa ristampa. Vedrete alla prova che non ci sarà nulla da scandalizzarsene il publico, e che se nel discorrere de' lavori degli altri io sono uso forse un po' troppo di non guardare in faccia a nessuno, all' occorrenza sono pure tomo di chiamare pane il pane anche parlando di me e delle cose mie.

Nelle quali la forma (che sino a un certo punto può essere creduta la meno importante da chi suol considerare come stanti da sè il pensiero e la parola, ma ch'è quella infine infine che fa vitali gli scritti, poichè le idee camminano e lasciano indietro le opere), a giudicarle così in generale e per quello che fa la piazza, m'è parsa abbastanza e per il più de' lati corretta. E benchè io abbia parteggiato e parteggi per *la rivoluzione radicale* tentata in fatto di lingua dal Manzoni, pure non sento in coscienza nè di avere contradetto colla pratica alla teoria, nè di potere essere annoverato con giustizia fra coloro, che, secondo un pronostico del Cav. Fanfani (Unit. ling. II, 190), se i semi delle nuove dottrine pigliano, condurranno fra *trent'anni* l'italiano al lumicino. Di qui traspare senz' altro che io sono di credere che anche nella faccenda dello scrivere una via di mezzo la c' è, e che, se si fosse capito per bene dagli avversarj in che relazioni stiano propriamente tra loro la natura e l'arte, di cui l' una deve fornire di necessità i materiali d' uso, e l' altra, lavorando con certe regole, sceglierli, ripulirli e metterli in opera; non ci sarebbe stato ragione nessuna di augurarne tante sperpetue. Anzi, s' è vero (come i maestri e il fatto stesso c' insegnano) che le tradizioni della

buona favella si conservino meglio dal popolo; noi, coll' attingere direttamente alle vive fonti del linguaggio parlato, avremmo trovato modo di cansare più alla spiccia e senza dare ne' vecchiumi tutta quella furia di barbarismi, che ci piove da' libri.

Volendo entrare ora ne' particolari, dico che nelle **liriche** sentimento non manca, ed io ricordo di averle scritto proprio col cuore, *quando* (per usare una significativa espressione dantesca) *Amore spirava.* Ma quell'andare un po' compassato, che scorgesi in tutte; la poca novità delle imagini e de' concetti, la quale più si va innanzi nella lettura e più vi si rende notevole; il verso, che nella sua stessa armoniosa dignità ad orecchi ben educati riesce alquanto monotono, e il fatto che a volte al pensiero *non risponde la voce amica e franca,* non è improbabile che accennino a difetto, che fosse in me, di vera vena poetica; ed è stato bene però che le sieno rimaste pochine.

Nella tragedia, se Dio e gli uomini mi avessero lasciato fare, a me sembra che sarei riuscito assai meglio. E per verità, a leggere senza stare punto sopr'animo la mia **Vannina** (o più propriamente le scene, sempre vive, dov'entra in azione Sampiero), gl'intendenti non potrebbero fare a meno di convenire che chi a diciassette anni concepiva e conduceva a quel modo il carattere di quell' uomo di stampo non comune, e, con quella razza di educazione letteraria ricevuta, dettava versi come quelli che ebbi la fortuna di comporre io, de' quali nemmeno ora so rimanere scontento; per tuffi che avesse dato da principio (e ne ho dati parecchi, nell'ordito e nello scopo segnatamente), gli era pasta d'autore drammatico da cavarne qualcosa di buono. Ma già che non c'è più

rimedio (poichè insieme colla giovinezza anche quel po' d' ingegno poetico se n' è ito: e se ne fosse ito solo quello!), fino un giusto rimpianto potrebbe divenire importuno; quindi su questo particolare fo punto qui e tiro avanti.

Il **poeta di teatro** è uno scherzo, che da chi ha stomaco di beccarsi in santa pace i libretti che corrono, può essere gabellato per roba un po' a modo. Ma il soggetto gli è fritto e rifritto; e se qui e qua fra tanti luoghi comuni e qualche mal coperta scurrilità ho saputo metterlo a garbo, a metterlo a nuovo, come dovrebbe sempre chi si piglia la bega di rifare il già fatto, non ci ho abbastanza pensato.

Nelle **prose**, facendosi a leggerle con quella successione con che furon composte, è facile ad ognuno di accorgersi come io, impicciato e non bene sicuro di me nel tentare in publico le prime prove, sia poi andato acquistando via via un fare più spigliato e più naturale, sì in ordine al disporre le idee che alla maniera di esporle. Sebbene quell'accalcare di *note* sopra note, che suole avere per effetto assai spesso di distrarre, più che favorire, l'attenzione de' lettori, e che non di rado ha potuto avere per cagione il credere che bastasse il dire alla prima il puro necessario; accusi altresì che molte delle possibili objezioni io non avevo saputo prevederle, e che però una sufficiente preparazione della materia non ci deve essere stata mai. Ma dall'imagine del bello scrivere, che mi sono figurata nella mente (ricavandola, cioè, non dalla copia, ma dallo studio della viva natura, ajutato da quello su' classici), io mi sento ancora lontano di molto, e per accostarmici un altro pochino mi sarebbe stato necessario vivere e pensare dell'al

tro in Toscana; dove, fatto un conto di tutto, mi fu dato di passare appena un tre anni e mezzo a riprese, ed in tempi che non ero gran fatto risoluto su tale proposito. Onde non meraviglia che, non appagandomi io del mio *toscaneggiare,* anche meno di me se ne appaghino *i Toscani veri;* ma da questo al *riderne*, come vorrebbe dare ad intendere un critico che la pretende a filologo di baldacchino, e' c'è che ire; quando io starei quasi per credere che, tenendomi conto delle molte difficoltà e della buona intenzione, invece e' me ne lodino. Gli scritti, che per questo lato mi dispiacciono meno, sono le **lettere filologiche** e il **dialogo sul suffragio universale**; anzi, per dire tutta la verità, se penso di quelle che possano essere lette tuttavia con qualche profitto e senza punto di noja dagli studiosi, di questo qui per ogni rispetto io me ne tengo. Degli altri che restano, non volendo parlare a minuto de' due **discorsi** di tema politico, giudiziosi la sua parte, ma non de'-meglio corretti; il saggio di controversia religiosa, che intitolo **considerazioni sul cattolicesimo,** e le **interpretazioni dantesche** (il primo, per un corredo di erudizione ecclesiastica non comune fra' laici, e le seconde per l'accuratezza delle indagini e de' raffronti, accompagnata da un argomentare serrato, che lascia poche scappatoje agli avversarj) mi pare che mostrino assai bene da sè che anche in istudj più serj, se la salute e la troppa voglia di *beccare un po' di tutto (ossia nulla di nulla,* come spiegò il Giusti) mi avessero dato agio di attendervi, io sarei stato al caso di dire la mia.

Nelle **iscrizioni,** o per la tenerezza paterna il giudizio mi fa cecca, o ci si trova davvero una manie-

ra, che non è di nessuno de' più lodati epigrafisti, ma propria di me; e se per merito le non sono certo da stare a paro colle migliori di quelli, per la spontaneità, per la chiarezza e pel numero non sono nemmeno delle peggiori che si sieno fatte in Italia. Benchè dal sovente ricorrere di certe forme una soverchia aria di famiglia e' debba esserne venuta tra loro.

Insomma in tutte quelle cose che, tirato dalle occasioni, ho scritto e dato fuori sin qui, del buono ce n'è (e se non lo avessi creduto non le avrei neanche stampate); ma io confesso sinceramente (e prego che m'abbiasi fede) di non vedercene tanto, che sia capace sul serio di raccomandare il mio nome... non aspettate che io dica *alla posterità,* chè sarebbe un far ridere ed io non ne ho voglia, sibbene a qualcuna delle generazioni avvenire. Ma me ne consolo facilmente, conchiudendo suppergiù col Baretti (nè paja superba la citazione) che

A me basta saper che giorni assai,
Ed anche notti sopra i libri ho spese;
E che sempre studiai e strologai
Di fare un po' d'onore al mio paese.
Se poche cose ho apprese,
Se il tempo l'ho buttato e l'ho perduto,
Il buon voler l'ho però sempre avuto.

Il Signore vi feliciti.

Trapani, 16 gennajo 1871.

CORREZIONI E GIUNTE

AGLI

STUDJ VARJ

AVVERTENZA

Alle pagine e linee indicate via via, si legga com' è recato qui appresso. Le note, che si stampano in coda a' passi a' quali si riferiscono, s' abbiano come poste progressivamente al debito luogo. Ed alle pecche, di cui nè in queste nè nell'altre correzioni non mi fu dato di accorgermi, voglia essere indulgente il benigno lettore.

CORREZIONI E GIUNTE

ALLE LIRICHE.

Pag. 22, *lin.* 4.
PER TROPPO AMARMI SMARRIVA IL SENNO *

* Ahi lo aveva perduto! Ma le rimase integro il core, che sino all'ultimo giorno della sua penosa esistenza (18 gennajo 1869) fu tutto pe' suoi, pel prossimo, per Dio. O povera e buona madre mia, riposa in pace!

» 33, » 12.
Con tirannia servile! *

* Questo verso, che molti hanno tassato d'oscuro, chiarirò colle seguenti parole di Vincenzo Gioberti (GES. MOD. XV): *I Romani chiamavano* IMPERIO SERVILE *la dominazione de' liberti.*

» 139, » 2.
Dio toglie il senno!

Chè molte volte l' uom per troppa fretta,
Volendo far, disfà; e dico ancora
Che quel sa guadagnar che tempo aspetta.
DITTAM. III.

Alle Poesie Drammatiche.

—

Pag. 438 *lin. antipen.*
occorsa nel terzo periodo di esso, mettevo in nota:

—

Al Piè Fermo.

—

Pag. 139, *lin.* 4.
Delle Ascensioni *di Dante Alighieri scrisse a dilungo,*

» 139, » 11.
interpretazione del **piè fermo,** *dai più*

» 140, » 24.
nell'*oscura selva* del disordine universale; * gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia rivolto con diurna e notturna mano

* Ovunque è disordine, a Dante occorre naturalissima l'imagine della *selva;* ed anche nel Volgare eloquio (I, 15.) chiama *italica silva* la nostra penisola per la difformità de' suoi dialetti.

» 151, » 14.
alla facile inventiva degli espositori. * E a questo

* Forse, con buona pace del Poeta (ed è la collocazione de' due verbi che m'induce in questa credenza), anche nel ventesimosettimo del Purgatorio quel *te sopra te* corono *e* mitrio è insieme

un accenno al doppio ufficio di poeta civile e religioso, che egli avrebbe assunto nel *ridire a' vivi* la sua visione. Ma a cosiffatte minuzie i più de' commentatori non badano.

Pag. 151, *lin. penult.*

(V. p. e. PURG. *XVI, 58-132.* PAR. *XXVII, 22-63, 121-124.)*

» 154, » 1.

« *Si legga com' è corretto a pag. 549 del volume.* »

» 160, » 7.

delle quattro luci sante, le quali gli oggetti tutti in cui battevano faceano vedere *come il sol fosse davante)*

» 162, » 13.

era per mostrarsi di dietro da esse. * E per verità

* *Feci... la gloriosa Vergine...* VESTITA DI SOLE *e coronata di dodici stelle; la qual Vergine... è sostenuta in aria dentro uno splendore di molti angeletti nudi, illuminati* DAI RAGGI CHE VENGONO DA LEI. (VASARI, sua vita.) E questo del Vasari è il concetto medesimo della famosa canzone del Petrarca: *Vergine bella, che* DI SOL VESTITA ec.

» 162, » 26.

in qual parte di esse l'avvenimento si finga,

» 446, » 22.

sull'orlo di esse, o *a piè del monte,* come disse altrove (XXIV, 21.), *tornando* egli *in quella* (XV, 53).

» 447, » 22.

una minima parte delle mie. E conobbi più tardi, leggendo alcuni scritti di Francesco Silvio Orlandini, come anche il profes-

sore Paravia tenesse già e manifestasse nel 1853 la medesima opinione; ma se più che con argomenti filologici la propugnasse (contro il sospetto che ne ingenera l'averne *invocato la decisione* del Manuzzi), non l'ho saputo sinora.

Pag. 449, *lin.* 29.

non considerò, se non altro, come nel vigesimosecondo

» 450, » 7.

il cenno quivi fattone alla sfuggita; parmi di poterne

» 450, » *antipen.*

della divina Sapienza (Beatrice, Inf. X, 131.) sulle umane

» 451, » 27.

Par. IX, XVIII, XXVII.)

» 453, » 14.

in senso letterale è (come in quel verso del Petrarca: *I' da man manca, e' tenne il cammin dritto) destra,* non *retta;*

» 453, » 29.

donna dell'abisso (Inf. IX, 44. X, 80.),

» 455, » 7.

il venerdì della crocifissione

» 456, » 13.

il 25 marzo del 1300 (stile comune) ricorse

» 458, » 14.

« *Si levi via tutta la parentesi.* »

» 459, » 32.

Tanto più che se, nel primo caso (volendo condiscendere anzi ai calcoli di V. S. che a quelli di due astronomi meritissimi, quali

il Mossotti e il Cacciatore, che stanno invece col Mazzoni), egli aveva un *venerdì santo,* stabilito *dal rito ecclesiastico* in osservanza al giorno di Pasqua; s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdì di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa*

Pag. 460, *lin.* 29.

« *Si ponga come a pag.* 554 *del volume sino ad* esso lui. »

» 461, » 15.

il venerdì (25 marzo) precedente la settimana *di passione* del 1300, la quale da lui fu tutta consumata nel proseguimento di quella espiatrice peregrinazione; e la sua entrata

» 461, » 21.

si suol mostrare assai vago. »

In seguito, essendosi provato l' egregio Veronese di ribattere anche privatamente le mie ragioni, riscrissi, in data del 9 novembre, al modo che qui si vede.

« *Segue la lettera, qual è stampata a pag.* 552 *degli* STUDJ. *Poi si aggiunga:* »

Ma da questo scambio di lettere non ne avvenne altro che quello ch'è solito avvenire in ogni disputa letteraria; cioè che ciascuno de' due contendenti rimase nella propria opinione. Resta dunque che alla soluzione del litigio provvedano col loro giudizio i benigni lettori.

» 461, » 28.

commento a più d'un luogo dell'Alighieri. E l'Alamanni, in una canzone a Clemente VII, ha: *Sempre al* VERO *de' buon* DESTRO *sentiero.* E nella satira quarta: *Di chi, peccando, al sentier* MANCO *piega.*

» 471, » *ult.*

che l'analogia ben comporta. Nè peraltro è punto vero che *stan-*

ca si sia detto solo della mano; chè in una scrittura del cinquecento (V. Piov. Arl. I, pag. 491.) leggo *lato stanco* in opposizione a *lato diritto*. Dunque......

Pag. 472, *lin.* 25.

Una, alla quale non avevo mai posto mente sin qui, è rinfiancata adesso

» 553, » 25.

computi ecclesiastici (V. lettera precedente), ne' dati

» 554, » 2.

venerdì designato dalla tradizione e sacro pur esso dai riti della Chiesa alla pietosa memoria della passione?

Al Discorso sull' Annessione.

Pag. 185, *lin.* 15.

mettere a rischio quella navale superiorità,

» 195, » 4,

e cammina (11); e noi sorgemmo

» 476, » *ult.*

Mi si passi in grazia del Davila (G Civ. VII.), questo modo,

Pag. 478.

« *In coda alla nota* (9) *si ponga come P. S. quanto si legge a pag.* 555 *degli* Studi, *facendolo cominciare con queste parole:*

Opinando a cotesta maniera, nè io nè altri potevamo prevedere allora

Pag. 555, *lin.* 31.
(Op. ined. I, pag. 208.)

Alle Considerazioni sul Cattolicesimo.

Pag. 219, *lin.* 10.
delle sue verità religiose. * (V. Luc. I, 3-4.)

* Se si cominciasse dall' ammettere la divina ispirazione della Scrittura per provare la Chiesa, e poi valersi dell'infallibile autorità della Chiesa per autenticare la Scrittura, non si sfuggirebbe di certo la nota di cadere in una meschina petizione di principio. Ma cominciando dal considerare come documenti storici e puramente umani i libri scritturali, e segnatamente gli evangelici, la quistione cangia d' aspetto, ed anzi essa tutta si risolve in una semplice disamina di autenticità.

» 226, » 13.
divinamente assistita dalla grazia e posseditrice

» 228, » *penult.*
Dal raffronto di questi passi, e segnatamente da quello che mostra come fosse nuova inclinazione di Pietro costringere i neofiti *a giudaizzare*, cioè ad aggiungere alle pratiche e a' riti cristiani quelli già decaduti *della legge* mosaica; si pare evidente

Pag. 229, *lin.* 18.

e in generale assimigliasse l' uomo, *che ha udite le sue parole* **e non le ha messe ad effetto,** a colui *che ha edificato una casa sopra la terra,* **senza fondamento** (Ivi VI, 49.), e promettesse

» 235, » 12.

della terra. *

* Invece, per farne come un rincalzo a questa vacillante sovranità temporale, supposta tutela della libertà ecclesiastica, la Curia Romana e' Gesuiti hanno ottenuto testè dal Concilio Vaticano la dichiarazione dommatica della personale infallibilità de' Sommi Pontefici. Se più che *à faire du dogme,* come diceva Massimo D'Azeglio, *le rempart de la boutique* (Corresp. XXXIV.) avessero avuto la mira all'utile vero della Chiesa; nella previsione d'un inevitabile sfacelo del suo *regno di questo mondo,* le tanto stremate attribuzioni dell' autorità episcopale dalle nuove decisioni conciliari avrebbero avuto ristoro e conferma! Ma la barca di Pietro, col porsi a rimorchio d' Ignazio, ha già smarrito la via per ritrovare il suo porto. E *quos Deus vult perdere, prius dementat!*

» 236, » *ult.*

delle didramme. (Ivi, XVII.) *

* Se alla publicazione del breve clementino, che abolì nel 1773 l' Ordine de' Gesuiti, il papa fu indotto, come asseriscono i parteggiatori di questi, dal desiderio di ricuperare alla Santa Sede Avignone, Pontecorvo e Benevento; e se più e meglio che Pio VII regnante, seppe resistere alle lusinghe e alle violenze napoleoniche Pio VII spoglio de' suoi Stati; non saranno questi fatti un argomento di più per dimostrare quanto poco giovi, ed anzi noccia, all'indipendenza religiosa de' pontefici la così decantata sovranità temporale?

Pag. 485, *lin.* 28.

il senso vero della parola scritta, reso incerto dall'uso vario de' popoli e de' secoli. E se Cristo

» 486, » 26.

(I. GIOV. V, 3.) E per l'osservanza de' comandamenti, che si riferiscono propriamente alle *opere* di misericordia, insegnò Cristo che *erediteranno i giusti il regno de' cieli.* (V. MAT. XXV, 31-46.)

» 494, » 13.

già fatta, quale la storia evangelica de' due precedenti sinottici; non iscrivere di sana pianta, frugando nella tradizione e negli apocrifi) *la narrazione delle cose, delle quali siamo stati* APPIENO ACCERTATI (ed *ordinare narrationem* ha pur essa la Volgata, che il Martini adulterò in *istendere il racconto),* e di avere

» 494, » *antipenult.*

(che pe' due più antichi diresti ignota, com'è innominata)

» 495, » 7.

E questo, di cui egli non si dà nessuna cura che non possa da' lettori esser confuso col tralasciato, alla sua volta

» 495, » 33.

di dottrina (quantunque non si comprenda come azioni mirabilissime, quale a mo' d'esempio la resurrezione di Lazzaro quatriduano, sieno potute sfuggire alla memoria o all'indagine de' tre primi compilatori), non furono

» 496, » 5.

alcuno di quelli, così riverenti alla memoria e all'autorità dell'istitutore della nuova Chiesa, si attentasse

» 496, » 17.

in esso TUTTE *le cose che Gesù prese a fare e* AD INSEGNARE,

infino al giorno ch' egli fu accolto in alto (FATTI, I, 1-2.), e trovarvele COMPIUTAMENTE (LUC. I, 3.), come si sarebbe

Pag. 497, *lin.* 1.

E quando e' divariano nella designazione de' tempi, de' luoghi, delle persone, com' è nell' avvenimento

» 497, » 12.

a' *sacerdoti;* o nel riferire la seconda delle negazioni di Pietro, che Marco pone come in risposta alla stessa *fante* di prima, *che lo vide di nuovo* (XIV, 69.), e Matteo ad *un' altra fante* (XXVI, 71.), e Luca ad *un uomo* (XXII, 58.); è egli sperabile

---

ALLE LETTERE CRITICHE.

Pag. 242, *lin.* 15.

dal Gioberti. (GES. MOD. III.) *Ma*

» 261, » 7.

E SE NE GIOVINO, *

* Cioè *non se ne giovino;* chè lui stesso sentenziò in seguito (nelle VOCI E MANIERE DEL PARLAR FIORENTINO) che *i non toscani, che vogliono toscaneggiare, fanno ridere i toscani veri colle loro smancerie ed improprietà.* Oh per chi dunque e' s'è voluto pigliare questa scesa di testa di *far tutto di sana pianta un vocabolario dell'uso toscano?* Non passandogli per la fantasia di rallegrare il popolo il comune e il vicinato col fare anche qui a pugni colla logica, rimanersene valeva meglio!

Pag. 266, *lin.* 6.

non meno comuni costà. *

* Bigiu' risponde il Fanfani ch'e' l'ha registrato *perchè esso è comunissimo nell'uso toscano, massimamente in senso metaforico.* E soggiunge che *una sola voce presa tale quale da un' altra lingua, la lingua che l'accetta non altera;* e però propriamente barbarismo non si può dire. Da che pulpiti, eh? ci tocca ora a sentire di coteste prediche! Ma io gli replico che *accettar voci straniere e dar loro forma italiana*, o *conservarle tali quali nella pronunzia*, non è barbarismo, semprechè la voce paesana ci manchi o la sia andata affatto in disuso. Ma quando la voce nostrana c'è, come *giojello,* tuttavia viva e parlante, è illogico che per legittima si possa ricevere quell'altra, e che poi la ci si dica per giunta *essere oramai nella lingua* da chi l'uso (cosa *naturalmente* comune) non sa definire altrimenti che come un consentimento *di tutti i buoni.*

» 266, » 25.

le già rigogliose vermene. *

* Il Giuliani, cui il Fanfani ricopia a chius'occhi, pone invece *bruscello;* ingannato forse da quel suono un po' sibilante che ha il *c* alfabetico allogato fra' due vocali, e che i nostri antichi credevano rendere, scrivendo, per esempio, *bascio, brusciare, camiscia* ec. Ma come in questi più nessuno ora li segue, così nemmeno è da imitarli in quell'altro.

» 267, » 14.

uccello non bene conosciuto, ma che nel salmo

» 267, » 19.

se nel significato presente salisse sino a lui

» 269, » 22.

Lo Zannoni (Scher. Com. *Pref.)* denominò *spartiti*

Pag. 270, *lin.* 21.

dei venti, o forse degl' imballaggi, e creduta

» 271, » 30.

qualcosa di peggio che *falda.* *

* Ora il Fanfani mi corregge a ragione; e il senso innocente, dato ivi alla frase dallo Zannoni, fu che m' indusse nell' errore di credere che la toscana *fardata* venisse piuttosto da *falda* che da *farda;* la quale dal Vocabolario sapevo usarsi *generalmente* per *roba sporca da imbrattare altrui.* Ma appunto perchè anche *dare una fardata* vale più propriamente, nella lingua scritta, *gittare un motto* PUNGENTE *verso alcuno,* o, come piace al Minucci, fargli *una* SUDICIA *risposta* (il che mostra di avere... non dico ignorato, chè così anzi spiegò nel suo Vocabolario della lingua italiana, ma dimenticato il Fanfani; il quale invece vuole ora dare ad intendere o che *fardata* si usi PER ANTIFRASI, o che *farda* ne' suoi derivati MUTI DI QUALITA'); a me pare tuttavia simile al vero che *cenciata,* la quale deriva da *cencio* ch' è tanto da meno di *farda,* potesse colla sua affine avere comune la sorte, ed essere ricevuta dall' uso vivo così nell' una come nell' altra significazione.

» 273, » 3.

toscano. *

* Dir COSA per CHE COSA *non è errore o ineleganza, ma leziosaggine?* E non fo celia! Gli è anzi *modo brutto e falso* cotesto, da far venire i bordoni anche al più sciatto linguajo che ci sia. — Ma brutto e falso (cioè inelegante ed erroneo, che torna il medesimo) lo giudicano a questo mondo solo i *pedanti!* e l'avete inteso che nel suo VOCABOLARIO DELL' USO ne conviene fino il Fanfani, il quale dal canto suo non l'ha saputo appuntare di null'altro che di essere *una vera leziosaggine.* — Noe, e' lo giudica appunto a quella maniera che ho detto il Cav. Fanfani in petto e in persona! e da lui a un pedante, vedete! se per coscienza non si è voluto ribattezzare ora da sè, nel suo parere

almeno e' ci deve correr di molto. E sapete voi in qual luogo l'ha egli registrato questa magna sentenza, che fa, come s'è veduto, così perfetto riscontro a quell'altra? A pagina 73 del secondo anno dell'UNITA' DELLA LINGUA (e non già *unità del giudizio,* che suol essere con lui il diavolo e la croce); nel periodico, cioè, che va egli mettendo insieme, in compagnia di du' altri valentuomini, in servizio di noi baccelli di *non toscani,* che vogliamo *far ridere i toscani veri col nostro toscaneggiare,* e dove due numeri innanzi e' s'erano pure sgolati a cantare in coro le lodi della fiorentinità di Augusto Alfani; il quale poi, a farlo a posta, ne' suoi preziosi DIALOGHI EDUCATIVI semina colla pala quel *brutto e falso modo,* tanto che in sole due pagine (127 e 128) io ce l'ebbi a contare fino a tre volte, e non usa quasi mai di dire altrimenti. — Una prova di più, che voi siate santo! (conchiudo io) che *fra cento che parlano, novantotto dicono, anche a Firenze,* CHE COSA (Oh! e invece *i Fiorentini,* secondo il VOCABOLARIO DELL'USO, non dicevano *sempre* IL CHE o ICCHÈ? Con costui chi ci si trova gli è bravo!), e che coloro che *diedero ad intendere* al Manzoni il contrario, gli diedero ad intendere, poveretto! una buscherata. Oh andate a negare fede, via, se vi dà l'animo, a' responsi filologici del Cav. Fanfani!

Pag. 273, *lin.* 7.

va proferto *con tono quasi d'ironia.*

» 273, » 25.

dell'*uso vivo toscano?* *

* E *dell'uso comune non è più,* risponde nelle sue VOCI E MANIERE il Fanfani; *e per questo non la registrai* QUI, cioè (intendiamoci bene, chè non pigliaste l'equinozio di credere d'aver che fare con profeti, che discorrono di cose di là da venire) nel VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO. Ora benchè del suo sentenziare d'uso o non uso e' si vada a rischio di dare in ciampanelle a fidarsene senz'avere in mano il pegno (e il lettore ne vedrà esempj più innanzi da segnarsene con tanto di croce); pure, non oc-

correndomi adesso un qualche appicco in contrario, vo' masticare l'aglio per forza e farmene, come certo amico che m'intendo io, l'onore del sol di luglio; convenendo in questo non meno che la frase *è bella e graziosa e degna di farsi rivivere.*

Pag. 274, *lin.* 9.

signor Vincenzo ec. *

* Poichè il Fanfani può aver messo in un mazzo anche me con que' *non toscani*, che questo della ci per *a lui* o *a lei* affermano *modo familiarissimo a' Toscani* odierni, senza punto comprendere i poverini che questi *in quel caso lì*, a cui accenna l'esempio, *non intendono di dire che parlano* A QUELLA *data persona, ma che parlano* CON QUELLA *persona, e però il* CI *sta ottimamente, perchè ha significato ancora di* CON (Di *con* e null'altro, bellezza? E se invece vale *con lui, con lei, con loro,* ed è però una vera particella pronominale; che sconcio ci sarebbe ad averlo altresì per terzo caso, come si fa riferendolo a nome di cosa? Sarei curioso d'intenderlo!); per mostrargli che almeno nell'affibbiar loro quest'uso io non mi sono lasciato sfuggire *una corbelleria,* e ch'è un bel discorso e null'altro il dire che chi l'avesse in bocca o sulla penna *si scoprirebbe subito per non toscano* (V. UNIT. LING. II, 154, 174.), addurrò qui per intero quell'altro esempio del nostro fiorentinissimo Fra Possidonio, che m'ero contentato di citare di sopra e che suona appunto così: *Lei* (predicando) *consulterà spesso il vocabolario... per levare tutte quelle parole che spesso* CI *scappano e non sono nel vocabolario.* Dove negare alla *ci* il senso che le si vuole assegnare di *a lei*, e che in Toscana è chiarito antichissimo dal testimonio di classici esempj; mel perdoni l'illustre filologo, sarebbe anzi esso *una corbelleria.*

» 274, » 16.

ad essa. * E se qui

* Di questa povera *ci* non avrebbero tanto strillato i gramma-

tici, se si fossero un pochino accorti come essa sia di quella medesima natura che le altre particelle avverbiali di luogo, le quali usano assumere, ne' complementi indiretti, ufficio di pronome congiuntivo, o relativo che si dica. Gli esempj possono vedersene ne' vocabolarj. Io ne recherò due soli di *ove* e di *dove*, perchè, d'ordinario, dagl'interpreti non intesi. « *Non vedi tu la morte che il combatte — Sulla fiumana* (delle passioni), OVE (della quale) *il mar non ha vanto?* (perchè essa non ne ha, come i veri *fiumi, ciò che va con loro.)* » INF. II, 108. « *E come agli orbi non approda il sole — Così all'ombre,* DOVE (delle quali) *parlav' io ora.* » PURG. XIII, 68. E a sentire quello che se n'è discorso con tanta sicumera, segnatamente di quest' ultimo, in verità gli è una compassione.

Pag. 274, *lin.* 19.

e che però non provi; chi già risapesse dal Varchi (ERCOL. *Dubit.* VI.) che *coloro che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare che ne traggono quello che vogliono, si dicono* **trovare la stiva**, cioè *il manico* onde governarli (come fa dell'aratro il contadino), e poi, senza preoccupazioni grammaticali, s'imbattesse a leggere il seguente passo del Machiavelli (**Legaz. 1ª alla Corte di Roma, lett.** 14.): *L'ambasciatore veneziano è sul placare il papa, e per ancora non ci ha trovato stiva;* novantanove per cento preferirebbe assegnare alla *ci* l'ufficio che le si affibbia oggi dal popolo, e riferirla anzi a *papa.* * Per nulla dire d'un altro moderno (da tappare la bocca a chiunque), il quale la dà di schianto, e senza troppe cerimonie, a persona.

* Ed oggi infatti si dice: *trovare il manico a uno;* che il Fanfani registra nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE, confortandolo di questo esempio del Giusti, nelle cui LETTERE l'aveva additato già il Rigutini. « *Ho gusto che gli amici* MI *trovino presto il*

manico; e sì che dovrei desiderare il contrario per lunga e non piacevole esperienza! » Il quale esempio serve anche a levare ogni dubio sul senso proprio che ha la CI in quello che io reco del Machiavelli.

Pag. 276, *lin.* 14.

facesse pelo. *

* È questa, anzi che una pròposta, all'appassionata apprensiva del Fanfani, che deve essere il maschio della *fanfána* del Buonarroti (TANCIA II, 1.), è parsa un *appunto*. Del quale ha creduto schermirsi da par suo, dicendo che *veramente alcuni non fiorentini (e non fiorentino era lo scrittore del* PIOVANO ARLOTTO) *lo usano anche mascolino, ma* IMPROPRIAMENTE; chè *la parola* CIANA *a Firenze si usa* SOLO *parlando di donna, e gli uomini delle ciane si chiamano* BECERI. Eh! l'avete inteso, o lettori? Da ogg'innanzi adoperare un vocabolo d'una parlata toscana in luogo di quello d'un'altra, a significare quella data idea che ciascuno di essi esprime bene da sè, e' sarà nè più nè meno *un'improprietà*. E a proposito d'un *Vocabolario*, non *dell'uso fiorentino* soltanto, ma invece *toscano;* in bocca ad uomo, che sulla fiorentinità voluta dal Manzoni ebbe tanto a ridire, fino le varietà dell'uso toscano predicando *ricchezza di lingua;* questa che avete letto non è una risposta proprio co' fiocchi? Oh non mi state dunque a fare spallucce, se anche sta volta io ricanto ad onore e gloria sua ch'è un logico da bosco e da riviera questo Cav. Fanfani! Ma chi volesse vedere che questo viaggio c'è anche di meglio, apra bene gli occhi ora a quello che segue. « *Chiamansi* CAMALDOLI *a Firenze due parti della città... dove stanno la povera gente e la meno civile, dette* CIANI *gli uomini o* BECERI, *e* CIANE *le donne.* » E chi scrive questo sapete chi è? È... cavatevi il cappello! quel tocco di filologo e di critico da ventiquattro carati, che si chiama Pietro Fanfani! (V. VOCAB. DELL'USO alla voce CAMALDOLI.) *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

Pag. 276, *lin.* 27.

sul piazzale delle Cascine. *

* *In questo esempio* (nota a mia correzione il Fanfani, chè altrimenti non avrebbero avuto scopo le sue parole) *è da avvertire che i Fiorentini chiamano* PIAZZONE *e non* PIAZZALE *quello delle Cascine.*—Andiamo, via! e' dicono nell'un modo e nell'altro, Cav. Pietro; e chi di noi due si tenga nel vero i battezzati nel *bel San Giovanni* decidano. Ma quand' anche avesse ragione lei, che a *piazzone* non diede posto nemmeno nel suo VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO; io non potrei dunque più dire *piazzale*, come si fa *comunemente* (V. Fanf. VOCAB. ITAL. e DELL'USO), a una *gran piazza, più che altro a prato o sterrato, ed in luogo fuori di mano* (proprio pretta e sputata quella delle Cascine!), *dove si possono fare* (e si fanno) *esercizi di varie qualità?* Vorrei sentirla anche questa! Tanto più che l'autorità d'un valente Toscano della vecchia stampa, che da lunghi anni vive e insegna in Firenze, e che nelle cose sue la proprietà e la bellezza del dire cura con diligenza amorevole, io l'avrei tutta dalla mia. (V. CONTI, *Disc. del tempo,* V, 7.)

» 277, » 6.

dove o ci si de' vedere come una ghiribizzosa imitazione del *conquibus* de' Toscani (ch'è altresì de' Lombardi, de' Siciliani e forse di tutti i popoli della lingua del *sì),* o *il* è quasi un' apocope di *illud,*

» 278, » 6.

sui pedali o sui rami traversi degli alberi da frutto

» 280, » 27.

naturale (come si vede perfino dalle uscite di parecchi de' loro composti); intanto che la prescritta

Pag. 280, *lin. ult.*
è più dell' uso de' classici. *

* Questo, a sentenza del Cav. Fanfani, non è un *raziocinio* nè buono nè cattivo, ma *un semplice* NON MI QUADRA opposto alla teoria, la quale dice *fatta da lui*, e che in verità sarebbe stato molto difficile che, in proposito di questi due verbi, fosse pensata prima da altri; contenti a ripetere sin qui, nel difetto in cui erano d'ogni soda ragione, che *così insegnarono doversi dire* TUTTI *i buoni maestri* (salvo, s' intende, il Nannucci, il quale è risaputo d' altronde essere tutt' altro che buono). Che poi *i ben parlanti* e TUTTI *i buoni scrittori* sempre la praticassero, accettando solo per legittimi i grammaticali *dessi, stessi,* ec. come oracoleggia il nostro filologo, che delle particolarità del mestiere che insegna deve aver visto e inteso ogni cosa; non c'è caso che se ne possa mai dubitare. Guardate infatti! Io non ripeterò adesso col toscano Nannucci (*grammatico, cioè ombroso, ringhioso, mordace e litigioso* quanto ce n' entra, ma uomo nonpertanto da rivendere in un mazzo, non che ad uno ad uno tutti i linguai) che DASSI, DASSE ec. *dicono* COSTANTEMENTE *i Toscani,* chè per verità sarebbe un po' troppo; ma che a quando a quando e' pure li dicano ce n' ha certo più *valida*, perchè più imparziale, testimonianza. Augusto Alfani, ristampando testè tutti in un corpo i suoi gustosi DIALOGHI EDUCATIVI *in lingua e modi proverbiali parlati* (libro che, volendo stare all'autorevole giudizio de' compilatori dell' UNITA' DELLA LINGUA, *dovrebbe andare a ruba, se li educatori italiani fossero più solleciti della buona riuscita dei loro alunni;* e che, anche *a leggerne una sola pagina, basta per dire all' autore:*

. . . . FIORENTINO
MI SEMBRI VERAMENTE QUANDO IO T' ODO);

lasciatosi trarre senza avvedersene alla consuetudine del naturale discorso, non ebbe punto per male che i suoi interlocutori continuassero a venir fuori ogni tanto cogli scomunicati *stassero, dasse, dassero* ec. (V. dial. I, XII, XIV.) E se in ultimo, per

certi scrupoli d'arte sopravvenutigli, corresse in due di que' luoghi, come in un *gli* per *a lei*, a mo' de' grammatici; ciò non vuol dire che *i ben parlanti* non gli usino, ma serve invece a mostrare che altresì ne' migliori più che la ragione e l'uso possono a volte il capriccio e l'autorità. E che dall'uso vivo e' fossero passati talora anche nelle scritture de' classici, io non istarò nemmeno a provarlo co' soliti esempj allegati dal Mastrofini. Piglio a caso gli Scritti inediti del Machiavelli, publicati con rara diligenza e non colle solite rifazioni de' pedanti dal Canestrini, e dove è presumibile ci si mettesse senz'artifizio dal Segretario fiorentino quella lingua che aveva in bocca; nello scorrerli di proposito, mi accorgo d'essere giunto appena alla quarta pagina e mi dànno all'occhio nè più nè meno che queste parole: *Desidereremmo... mandaste a Montedoglio cento cavalli leggieri sotto un buon capo... per poter pizzicare il campo inimico e molestarlo, acciò che non* STASSE *tanto sciolto e securo in questa ossidione*. E chi procedesse ad agio più in là, o colla medesima cura che il Canestrini si facesse a rifrustare negli originali che restano delle altre opere sue (col confronto de' quali potè quegli *constatare non di rado alterata nelle stampe la dizione* dell'autore); insieme a' più comuni *dessi*, *stessi* ec. troverebbe forse farvisi luogo...... Oh nanna! e sta a sentire ora (mi par che gridi il Fanfani) che anche questo parruccone politico, il quale fu a scuola in un secolo che, secondo l'Alfieri, *sgrammaticava*, si avrebbe viso di farlo passare tra' *buoni scrittori!* — Permio! Se alcuno volesse anzi farsi capace del vero e proprio concetto in che esso è da tenere dagli studiosi, stia attento a quello ch'è detto più innanzi sotto Gli e ne udirà delle belle.

Dettaglio. Oh guardi se in questi versi del Furioso (VIII, 90.):

> *E cercandone andò molto paese,*
> *Come l'istoria al luogo suo* **decide**;

l'Ariosto non volesse esprimere appunto quel *nar-*

rare minuto e particolareggiato, ch' è inteso dal francese *détailler?* A' vocabolarj e' non è parso; ma gua' a me quel tanto ch' è in *decidere* del verbo *cædo,* me lo rende probabilissimo. *

* Di questa voce e delle poche altre compagne, che si propongono in seguito, avevo preso nota nell' apparecchiare l' edizione del 1867; ma essendomi sfuggite d'occhio di poi, non m' è parso che fosse inutile affatto lo stamparle in coda a questa APPENDICE. Se ora avessi voluto fare una nuova raccolta, la giunta sarebbe stata maggiore della derrata.

Pag. 281, *lin.* 23.

a me non *pare.* *.

* Il Fanfani, nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE (che non son poi fiorentine, ma toscane), torna a battere su questo argomento, e impunta a sostenere che, nell' allegato luogo dell'Ariosto, *domestici* val *servitori,* parendogli una strana improprietà (quantunque sia confortata da un esempio di Albertano giudice, che reca in DIMESTICO il Vocabolario) chiamarsi con questo appellativo le persone più intime della famiglia. E sapete come *lo prova?* Con dire che ivi SPOGLIARE *va inteso per* CARICAR DI SPOGLIE! *Ah!* sclamerò io alla mia volta, *questa è nuova*; e non mi ci sarei apposto alle cento!—Qui dunque, sor Pietro, della *confusione che potrebbe nascerne, quando il significato più ovvio di questo verbo è tanto diverso,* non è a credere che il sottile ingegno dell'Ariosto se ne fosse accorto per nulla? E se questa confusione Lei scrive che *il popolo toscano la conosce troppo bene,* in proposito di SVAPORARE, tanto da fuggire di usarlo nel senso proposto da me (V. più in là sotto SCARROZZARE); io non esito a risponderle che l'avere due pesi e due misure, anche in opera di criterj filologici, sarà bene un discorrere a casa sua, ma a casa mia (La vuol sentirlo ora chiaro e tondo al mio solito?) e' si chiama contradizione, si chiama!

Pag. 281, *lin.* 29.

cogli avventurieri di Grecia.

Dunche. Chi desse retta al Tigri, *dunche* i montanini pistojesi dicono anche in luogo di *dove:* « *Lo so, lo so dunch' ha la dama antica* » (Lori, **Disgr. Mea.** 64.) Ma a me in verità non mi capacita. Io direi invece, con tutto il rispetto, che, a modo di *con meco, su 'n un* ec., e' facciano quasi un rincalzo di *dove* e *in che* accoppiati pleonasticamente, o piuttosto una metatesi d'*in du' che,* che il popolo adopera per *dove che,* simile all'altra di *ogni 'n dì* usato per *in ogni dì;* e che però, sempre che in quel poemetto rusticale capiti *dunche*, e' sia da leggere *du' 'n che*. E forse perchè così intero non entrava nemmeno a lui, esso Tigri si provò altra volta di scomporre questo vocabolo; ma diè in ciampanelle, chè a scrivere *d'un che si sino,* come fece egli, non c'è più verso d'intenderlo poi, come va fatto, per *dove si sieno*. (Ivi, 32.) O via, lasci stare ora i battibecchi avuti *in diebus illis* col *sor abatino*, e senza tanti scrupoli venga a dirci un po' qui lei come la pensa su questo particolare, sig. Fanfani! *

* Ed anche lui l'ha pensato come il Tigri; chè, ristampando testè il poemetto del Lori, corretto degli *errori prodigiosi dell'edizion fiorentina,* il *dunche* tenne sempre per oro di coppella, e l'interpretò *dove*. Diacine! posto a cotesta maniera, o come si fa a tirarlo, senza rompersi i denti, a quella significazione?... Ma gua', e' ce lo tirano! Che filologi e teologi siano una zuppa ed un pan molle?

» 282, » 2.

mercato, da *studente studentato* (Ricci, **All. Filol.** pagine 22 e 23) e da *novizio noviziato?.....* *

* Il Fanfani, che *da un gerundivo fare una voce derivata*

conferma essere *strano e barbaro;* dica com'è, per esempio, che da *prebenda*, gerundivo di *præbeo*, ne sia venuto legittimamente il sostantivo *prebendato?* Se l'*uso*, che dell'*analogia* è temperamento insieme e sanzione, è sin qui valso per l'uno, e' potrebbe valere bene anche per l'altro!

Pag. 282, *lin.* 12.

la chiamano *esempio;* *

* *Esempio* per *copia*, non *di scrittura*, ma *di disegno* lo scrisse il Giannotti nel proemio al suo Dialogo sulla Repubblica veneta: « *Perchè a quegli ancora, li quali le mura della patria non lassano, sia la loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa... molti pigliano esempio de' publici e de' privati edificii* ec. » Nè trovo che l'abbiano registrato i vocabolarj.

» 283, » *ult.*

di rosso. *

* Questo discorso sentii fare a Siena nel 1862; ma potrebbe darsi che mi fallisse l'orecchio, e che fosse detto invece *di grosso;* ch'è modo certo più accosto a *la grossa*, che il Fanfani ora registra.

» 284, » 4.

si chiamano l'*obedienza.* *

* Il Fanfani nota qui che, *se fossi stato Toscano,* non l'avrei detto questa corbelleria; come se i papi della lingua fossero tutti e singoli i signori Toscani, e non s'avesse visto testè fare le grasse risate del pistojese Rigutini, a proposito di *a bruzzico,* il fiorentino Gargiolli, e non rimanessero come storia oramai gli appunti che dal pesciatino Giusti, per avere *svisato* certe frasi o motti del popolo, ebbe a toccare alla sua volta il fiorentino Thouar! Ma in quanto al caso nostro, creda pure il mio riverito e onnisciente filologo che un cupolino di quelli numero uno, tornando un bel giorno dal rendere la pasqua, affermava proprio a

me di essere stato quella mattina *a riportare al parroco l'obedienza.* Se poi quel ciambolone ci avesse modo di *riportare* la *soddisfazione al precetto pasquale* anzi che il *farfallino,* io, povero *Siciliano,* non c'entro; e', che sono Toscani, se la strighin tra loro.

» 285, » 5.

chifeli, semeli. *

* Così infatti li reca il Giuliani nella terza delle preziose sue *lettere sul vivente linguaggio della Toscana.* E quello che in proposito io credetti dover replicare al Cav. Fanfani, il quale si pensò di avermi colto per questo in contradizione, si piaccia il lettore cercarlo più in là nella nuova nota alla lettera sul SANTUSSE, con che si compie questo volume.

» 286, » 11.

la campagnuola *collarina?* *

* *Ma la* COLLARINA *è cosa troppo diversa dal* FISCIU'! esclama il Fanfani. — Ed io, guardi, sor Pietro; benchè *senza accorgermene forse* sia letichino la mia parte, e Lei furbo se n'è avvisto benissimo (V. VOCI E MAN. in FIACCHERRE); una volta tanto vo' giurare sulle sue parole e avere per uno sproposito il dire ch'e' siano una cosa medesima, come fece *l'amico toscano.* (Oh, ad andar bene bene, devono a volte sballarne delle grosse anche loro questi signori Toscani!) Ma che fosse propriamente la *collarina* e in che differisse dal *fisciù,* data la via a quella sì risoluta sentenza, La non aveva ad aspettare quest'altr'anno a insegnarcelo. Chè certi maliziosi sarebbero fantini di credere...... Oh no davvero! signori. Che ora come ora non lo sapesse nemmeno lui (un filologo di quel calibro!), gli è proprio strano a pensarlo. Ed io per me potrei pure a tale silenzio supporne dell'altre delle cagioni; ma a questa loro credenza, le scusino, non aggiustar fede perdio!

» 286, » 18.

della gentile Firenze? *

* E non parrebbe ad alcuno preferibile perfino di dire con noi Siciliani *sottospecchio* a quell' altro mobile che in Firenze, e forse in tutta Toscana, è chiamato alla francese *consolle*, ed al quale, pel suo stare sempre come a reggere dalla parte di sotto lo specchio, si sarebbe potuto applicare benissimo l' italiano nome di *mensola*, che di quello accettato peraltro è una traduzione letteralissima? Se una voce nuova può in certi casi mettersi in corso; che c' è di sconveniente e di contraddittorio a voler provare con altra di un nostro dialetto a dare la gambata ad una straniera? Io non ce ne veggo pur l' ombra!

» 287, » 6.

spedalinghi (abbia pazienza, e mi lasci chiamarli così il Rigutini, chè d'apporre anche al Lippi *difetto d'orecchio* toscano non mi sento lo stomaco) arriva

» 287, » 22.

e lo vedrebbe Cimabue. *

* Il Fanfani m' appunta d' avere scritto così smozzicato quest' antico modo proverbiale, messo fuori per *bizzarria dagli scrittori del secolo XVI, ma uscito oramai da qualche secolo dall' uso comune;* e vuole che, riscrivendolo, io *ci aggiunga sempre: che aveva gli occhi di panno.* Ma il nostro sor Pietro, che ha tanto d' occhi di... falco e ch' è tutto pane e cacio co' grammatici, come non s' accorse che *vedrebbe* ed *aveva*, salvo il caso d' una poco logica ellissi e il rispetto dovuto agli scrittori che questa dizione misero e tennero fuori, non avrebbero fatto qui buona mischianza? Diavolo! Cimabue gli è basito da secoli; e le occhiaje, che ebbero a rimanere come *anella senza gemme* (secondo il noto paragone di Dante), sono altro che occhi di panno! Ed io, ravvivando a mio modo quella vecchia maniera proverbiale, che pure dal trovarla in bocca alla Crezia dello Zannoni (II, 13.) e nella penna al Gatta

dello stesso Fanfani (V. Vocab. dell' uso alla voce Camaldoli) diresti ancor viva nell'uso del popolo; ho voluto significare con essa che l' altro senso di *gabellare*, indicato nel Giusti da me, e' l'avrebbero visto non solo i ciechi, ma i morti.

E l'avevo veduto anch' io, ripicchia impettito il quinto Evangelista della italiana filologia; *ma là il Giusti non scrisse una voce che sia dell' uso comune.*—Senti! l' aveva veduto anche lui e lasciò correre.... Perdìa! appunto come a quel buon uomo del Tortoli; il quale (se ne ricordi, sor Pietro), essendo stato *ripreso per incidenza* da V. S. *di aver guasto in modo ridicolo un luogo del Cecchi, rispose argutamente al suo solito:* L'avevo visto da me! Ma la gli fece replicare a tanto di lettere (e così nel caso nostro, sa ella? ripeto pur io) che questa l' era invero una *comodissima gretola, ma...* da nuovo pesce! (V. Piov. Arl. I, 266.) E in quanto al resto del suo discorso, che vuole aver l'aria di correttivo a quell' altro; se l'*ipse dixit* di Pitagora ha già bell'e fatto il suo tempo, La sappia dirci allora com' è (dato che non l'abbia avuto in confessione) che quel benedetto *annotatore fiorentino*, da V. S. portato in palma di mano e che dell'*uso comune* doveva intendersene un pochino anche lui, la voce *gabellare*, posta in questo senso, nel quale fu scritta pure da altri (V. Piov. Arl. II, 223.), l'accolse tra le tante che disse *tratte dal Giusti dalla lingua parlata?* Qui de' due toscani maestri uno sbaglia di certo, o non è un oracolo nessuno. (V. più in là le note a Gaggía, Pure, Santo, Sbarcare, Tupo ec.)

Pag. 287, lin. 27.

gaggio. *

* Ora il Fanfani *m' accerta che i Fiorentini distinguono anch' essi l' una cosa dall' altra;* e che *cuculierebbero, saporitamente com' e' sogliono, chi chiamasse* gaggía *il* gaggio. Gua', al vedere, avranno cuculiato anche lui, che ad ammaestramento di noi *non toscani*, la pose a registro nel suo Vocabolario della lingua italiana, e vi fece anzi su la sua brava definizione! E cuculiato con esso quante delle persone del popolo

si fossero trovate a cantare in Toscana il seguente stornello raccolto dal Tigri:

Fior di GAGGÌA!
I figli vonno bene a mamma sua,
Ed io vo' bene alla speranza mia.

O quest'altro, che un bell'umore di giornale *fiorentino* avrebbe testè voluto sostituire di suo alle *sciocche o turpi canzoni* della plebe di Firenze:

Fior di GAGGÌA!
Un giorno una ragazza mi dicea:
Sorella dell'amore è la pazzia!

Oh dunque è vero, quello che dissi di sopra (e mi scomunichi pure il concilio degli abbocconi), che anche i papi a volte scappucciano?

Pag. 288, *lin.* 20.
Ma disgraziatamente non sono. *

* *Questa cenciata,* contro la mia intenzione (e bastava a sincerarsene il guardare che io vi parlo di *conseguenze* di principj posti anteriormente agli scritti dello Zannoni), al sig. Fanfani, che deve credersi il sale della filologia che un pizzico ce n'entra pertutto, gli è venuto la voglia d'attribuirla a sè, perchè *appunto ha fatto due vocabolarj, l'uno della lingua italiana e l'altro dell'uso toscano.* Oh padronissimo! e chi lo para? Ma, per gratitudine dello avermi insegnato adesso che *dalla lingua parlata alla lingua scritta ci ha tuttora* GRAN DIVARIO, egli che aveva già insegnato al Manzoni che *gli scrittori la lingua non se la inventano, ma ritraggono* APPUNTO *quella parlata* (ch'è proprio vero l'uno e l'altro, come tutti sanno!); alla mia volta gli vo' dare un consiglio. Ed è che quando, a mo' di rimbecco, si ha fegato di mettere in canzone *gli scritti de' non Toscani, che vogliono toscaneggiare*, non per una

sciocca smania che li prenda di fare ad altri la scimia, ma perchè sentono la logica necessità di scrivere a' vivi in una lingua viva; e' bisogna almeno essere di tanto avveduti da non gittare sulla carta di queste proposizioni: *I quali* (non toscani), *i toscani veri gli fanno ridere colle loro smancerie ed improprietà*. Chè allora in detto e in fatto la frittata si rivolta.

E perchè i benigni lettori abbiano come un saggio dell'esemplare buona fede di certi filologi, *che sputan tondo e* (aggiunge il poeta) *in zucca non han sale* (Di questo in verità io me ne lavo le mani; ma, *mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.*); sappiano qui che uno di questi non toscani, il quale ora *fa ridere i toscani veri colle sue smancerie ed improprietà* (Ho inteso bene, cav. Pietro?), scrisse altra volta un dialogo in lingua povera, che altresì al giudizio *schietto* del sig. Fanfani *parve assai ben toscano, salvo pochissime cose;* le quali però s'è poi serbato sempre *in pectore* per farla in tutto da papa. Ed un bel giorno che questo tale si provò di dire a quattr'occhi un gran bene d'una certa versione toscana dell'ANDRIA di Terenzio, che aveva letto con molto gusto in un pregiato periodico fiorentino di filologia; n'ebbe per lettera dal traduttore *ringraziamenti del coraggio fattogli*, perchè, quantunque ora che critica sia *Siciliano da compatire,* era allora che lodava uno di quelli che, anche in opera di toscanità, *hanno voce in capitolo!* Così *cangiano i saggi — A seconda de' casi i lor pensieri!*

Pag. 289, *lin.* 15.

non fossero state ammodernate. *

* Quando lo Stella a Milano messe fuori un *Pandolfini* rabberciato alla moderna, il Cesari gli diè sulla mano. Ma neanche a lui sarebbero parse irriverenti, e alla vera storia della lingua nocevoli, *alcune mutazioni nelle desinenze che l'uso ha levate via*. Ed era il Cesari! Ora come praticassero gli altri, che, alieni in tutto da esso, non avevano punto per fede che *gli scrittori del trecento* e del cinquecento *sono i nostri maestri,* pensatelo voi. E al guasto, che ne venne, solo da qualche anno in

qua s' è badato a riparare, facendo capo, con una minuta scrupolosità che comincia quasi a sentire di superstizione, alle stampe antiche, a' codici sincroni ed agli autografi. Oh che la duri! come diceva Giambracone, venendo giù saporitamente dal campanile del duomo di Pisa. E nondimeno chi nello scrivere e nell' insegnare seguita i classici, quando stanno col popolo, anzi che i loro ignoranti ammodernatori; s' ha a sentire dagli arcifanfani della letteratura e da' critici gazzettai chiamare tuttavia *scapestrato, novatore e barbaro!*

Pag. 290, *lin. ult.*

seguitare la regola. *

* Oggi dice di aver detto che *in quanto allo scrivere non bisogna abusarne;* e vuol far credere che l'avere ricordato che il Nannucci a lui, che il *gli* per *a loro* chiamava SOLECISMO, pretendeva *tappare la bocca con uno o due esempiucci di autori da sei alla crazia* fosse un parlare *a ben altro proposito.* Ohè memoria e buona fede almeno, se non giudizio, messere! Ma, grazie a Dio, il suo VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO non è mica già morto e sepolto; e chiunque ha pure un occhio in capo può leggervi tuttavia: *Chi nel linguaggio famigliare volesse star al rigor della regola, il più delle volte farebbe ridere...; ma* IN QUANTO A SCRIVERE (Ecco che quel benedetto *linguaggio familiare* non è divenuto altro che il solo *discorrere a voce e alla dimestica.)* È UN ALTRO PAR DI MANICHE E BISOGNA SEGUITARE LA REGOLA, CON L' USO COSTANTE DE' BUONI SCRITTORI. *Ergo* (ed è una pura quistione di logica per chi non abbia perso la tramontana), se *l' uso* COSTANTE *de'* BUONI *scrittori* gli è in tutto conforme alla regola de' grammatici; quegli *scrittori antichi e recenti* che il GLI *usarono spesso plurale* (e quel ch' è detto di esso, *tiene anche rispetto a* GLI *per* A LEI *feminino)* a parer suo debbono esser tutt'altro che *buoni*, e propriamente (guardi quand'anche La non l'avesse formalmente asserito, l'è cosa che viene da sè) *autoruzzi da sei alla crazia;* si chiamassero pure Machiavelli, Guicciardini, Galilei, o cosiffatti. E sfido io a ragionare altrimenti.

Pag. 291, *lin*. 17.

parlando di donna! *

* Nella *Cecchina da Modena*, ch'è la dugentesimaprima delle *novelle* del Sacchetti, in due brevi periodi, quali ci sono dati dall'edizione fiorentina del Le Monnier, il *gli* per *a lei* occorre quattro volte. Se il Gigli, che soprintese a quella stampa, fosse stato invece il Mauro, oh allora buona notte, sonatori! que' poveri *gli* erano fritti. E tuttavia di fare puntello alla loro regola anche l'autorità del novellatore fiorentino, non si sarebbero all'occasione riguardati i grammatici!

» 292, » 24.

(V. più in là in Suo.) *

* Se qui a bella prima il Fanfani m'imputa di aver voluto fare *una grande intemerata contro i grammatici,* in ultimo e' questa la giudica *una predica a uso Nannucci;* il che, per ognuno che abbia tanto di capitoja da leggere anche tra le linee del suo modesto latino, vuol dire nè più nè meno che la è *una discorsa strampalata e villana.* (V. Piov. Arl. I, 268-69, in nota.) Nè a così magistrale sentenza c'è mica argomenti da opporre; salvo a ripetere col poeta:

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la birra, a chi il vin santo,
A chi piaccion LE TORTE, *a chi* I PASTICCI.

Poi conchiude: *Cappiterina! se ella, sor Buscaino, mi avesse detto fin dal principio che la* NON SA NEANCHE *in che consista una regola, non avrei perduto il tempo a risponder*GLI, *finchè la non l'avesse imparato.* E davvero, mio gentilissimo Cav. Pietro, io NON so questo ed altro; e fa meraviglia che, con quel magno cervello che ha, la non se ne sia saputo accorgere prima, senza che io gliel'avessi detto. Ma de' libri diceva Plinio il vecchio: nessuno mai essercene tanto cattivo che non fosse buono a impararvi qualcosa. Ed io, così ciuco come Ella

ora mi trova, a lei così gran baccalare come si tiene, o *a caso o a studio* che m'avvenisse, ho potuto pure co' miei poveri scritti *insegnarne* parecchie. E se a V. S., anzichè *cercare di buona fede e sinceramente del vero* o d'essere *sgannato dell' errore*, come è d'obligo ognora in chi fa publica professione di lettere (poichè fino alla bara sempre se ne impara, e deve avergliel o avvertito il proverbio), non premesse più che altro di *spacciarsi e volere tuttavia esser creduto maestro*, perchè *molto si persuade di sapere* (ciò che di certi favoni del suo tempo, *presumenti molto di sè*, nel proemio alle Annotazioni al Decamerone ebbe a supporre il buon priore Borghini); un po' po' d'animo grato la me lo dovrebbe avere almeno per questo. Nè fa che a luoghi, per rifiorire alquanto l'aridità del mio tema, io non solo *critico*, ma *piacevoleggio per giunta;* chè in tutti questi casi *pungo il letterato, non vitupero l'uomo,* sapendo bene che *così costumò sempre nella repubblica letteraria*. Le quali parole, se poterono essere di scusa alle rannate che levano il pelo, fatte e fatte fare per conto di V. S. in capo al povero Tortoli (V. Piov. Arl. I, pag. 257.); io non ci veggo ammennicolo che le non potessero giovare anche a me per farla reggere un pochino meglio alle mie celie. Dato però che La non credesse che rispetto a lei, a noi, popolo di scrittoruzzi non di mestiere, fosse, come diceva il Giusti,

. . . . . *canone*
Di galateo:
Nihil de Principe,
Parum de Deo.

Chè allora, non c'è che dire, dell'aver preso lo gnocco la ne avrebbe ragione da vendere.

Pag. 293, *lin.* 24.

in guazzo. *

* Se il Fanfani avesse voluto *darci lume* davvero e far intendere a noi poveri ignoranti, come scrive adesso, che guazzo

in singolare non l'ha mai sentito dire nè si dice; egli, secondo ogni buona regola lessicografica e di senso comune, avrebbe dovuto registrare allora, e non asserire ora falsamente di avere registrato la voce al plurale. Chè mettere così scusso scusso: Guazzo *s. m.*, e aggiungere che Guazzi *chiamansi qualunque sorta di frutti giulebbati* ec. gli è stato per incontro un far credere (e lo capirebbero i sassi) che, oltre a' guazzi *di più qualità di frutta* in guazzo, ci potesse essere *un guazzo* d'uva, di ciliege ec. nell'uso toscano. In fede vostra non direste voi ancora, o lettori, che le illuminazioni del nostro filologo somiglino spesso quelle di prete Cujo, che con dimolti lumi facea bujo? Ed ha stomaco di *ridere* poi delle *improprietà* di noi *non toscani!*... Oh ridete e derideteci pure di cuore, che buon pro' vi faccia; ma sappiate insegnarci prima, o maestri!

Pag. 294, *lin.* 9.

el, ello, ella (non meno che *igli, illi, illa, illo* ec.); che ad essi

» 294, » 14.

se ci fosse sempre scanso d'equivoco; non ostante che il contrario paresse *oggimai chiaro* a V. S. *per gli argomenti recati dal Nannucci e da altri*, l'antiquato *e* per *i* sarebbe da scrivere, al pari che il pronome *e'*, coll'apostrofo e non *senza* (48).

» 294, » 19.

verso Siena. » (Chiose sopra Dante, edite nel 1846 dal Nannucci co' tipi del Piatti in Firenze, pag. 111.) * E n'è prova benanco lo scomporsi

* Perchè altri non opponga potersi qui leggere divisamente *e i Sanesi*, e l'*e* intendere per *ecco che*, come in quest'altro esempio del Sacchetti (nov. 83.): *Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori e dàgli nel petto;* a torre ogni dubio, ne riferirò due di Jacopo Nardi. Il primo

de' quali è nel suo *discorso agli agenti cesarei,* e dice così: *Alcuni ne presero e tormentarono crudelissimamente, e cinque ne decapitarono in Firenze;* EI *quali furono Francesco Carducci* ec. Dove mettere *e i*, come fece il Gargiolli nella stampa del Barbèra, e apporre all' *e* alcuna delle significazioni sue conosciute, chi ben guardi, riesce affatto impossibile. Il secondo si legge nel prologo di una commedia inedita, publicato dal Polidori *colla maggior possibile conformità al testo* (da lui tenuto per *autografo*) in coda all' atto terzo della MILESIA di Donato Giannotti; ed è questo che segue:

. . . . *l' ali,*
Qual non hanno EI *mortali,*
Vi debbono haver mostro
Che io sia qualche monstro ec.

Pag. 294, *lin.* 24.

non si vede perchè qui non sia invece eliso, e perchè, posto in condizioni tanto diverse di *mi, ti, ci,* in *me lo, te lo, ce lo,* abbia non pertanto mutato a simiglianza di essi, o ripigliato piuttosto a modo suo la primitiva vocale (49).

» 295, » 2.

delle precitate CHIOSE anonime. « *Allora fe' porre*

» 295, » 7.

e dal P. Frediani (50).

ILLUSTRARE. Anche in Toscana, volere o non volere, cominciano a far capolino libri e giornali *illustrati,* cioè che abbiano figure ed altri disegni spiegativi intramessi nel testo; ma a' pulimanti della lingua pajon roba francese. Dio santo! Oh se un commento *illustra* e a volte abbuja un povero autore, e a quadri e a statue noi Italiani facciamo in

iscritto l'*illustrazione;* solo i Francesi potranno dire che un disegno *illustri* un libro o un discorso, quando ci sta a renderlo più chiaro? E non pertanto fino il Ranalli, che da Francesco Desanctis fu battezzato *l'ultimo de' puristi*, ebbe a scrivere, nella quarantesimaterza delle sue LEZIONI DI STORIA, ch' e' non sapeva se delle *doviziose raccolte glittografiche* del Gorleo e dello Smith *più l'arte del disegno, per l'esempio di bellissimo lavoro, o l'archeologia, per la* **illustrazione** *di luoghi mitologici e istorici ancora disputati, si avvantaggiasse.* Così monna ragione, lavorando alla sordina (direbbe D. Basilio), riesce a farla, quando meno te l'aspetti, alle false dottrine de' linguai!

Pag. 295, *lin.* 8.

« *Tutto questo paragrafo, che va letto come a pag. 550 degli* STUDJ, *era da allogarlo tra* IMPORRE *e* INCARTARE; *e in esso, dopo le parole* della lingua comune, *si vuol mettere un richiamo per questa nota.* »

* Nè è del tutto improbabile che lo strano *finora* per *fin d'ora,* che adoperò Dante (*Inf.* XXVII, 101.) e che vive tuttavia nel popolo, abbia avuto la sua origine di qua; ed altrimenti non ci sarebbe come spiegarlo, non trovandovi luogo la metatesi del *da* in *ad,* che è in *fino ad ora*, nel senso, che pure gli fu dato, del latino *abhinc.* D'*innentro, innorare* ec. certo prima si fece *indentro, indorare,* e poscia forse per aferesi (se garbasse meglio cavarli di qui che dal latino barbaro *de intro* e dal classico *deaurare*) *dentro, dorare;* come, scambio del semplice *ove,* legittima derivazione di *ubi,* noi sentiamo crearsi in bocca del popolo la locuzioné avverbiale *in ove,* che da lui pronunziasi *indove* (o *indu'*) e che, dimezzata nell' uso più eletto, si è tramutata diffinitivamente in *dove.*

Pag. 296, *lin.* 8.

quando si rappigliano. *

* Non *il latte* o *il torlo dell'uovo* solamente, come fu scritto da me e come ripetè, senza nominarmi, il Fanfani; ch'è solito peraltro a fare il casista nelle cose di lingua. (V. p. e. CONDIRE, LECCARE ec.) Ma che impazzi qualcos'altro nell'uso toscano si vede dal seguente luogo di odierno autor fiorentino (ALF. *Dial. educ.* IX.): *Se tu fa' passar l'acqua adagio adagio, invece di levar caffè tu levi acqua pazza.* (V. anche GARG. *Sec. Sagg.* pag. 16.)

» 297, » 14.

nella *Crezia.* (I, 18.) *

* Il Fanfani, mettendo ora in mostra come arnese della sua guardaroba questo stesso esempio dello Zannoni, insegna che LECCARSI LE BASETTE, I BAFFI *ec. si dice anche per metafora di colui a cui piace una donna (una donna* soltanto, eh?), *per significargli che non è cosa da lui e che può deporne il pensiero.* Belle mie bastonate! e' non s'è avvisto nemmeno il bravo filologo (che pure vuol mangiare la pappa *in capo* a tutti i Cruscai) che la frase da sè vale appunto il contrario, e che il senso, da lui supposto, ivi da null'altro le viene che dalla negativa *non!*

» 298, » 5.

per celia! (51). Nè fa difetto nemmeno a ciò la sanzione de' classici. Chi guardasse entro alla SPORTA del Gelli (IV, 3.) troverebbe bello e apparecchiato un confortino di queste parole: *Piglia queste cose, Brigida, e andate su,* **te** *e questo cuoco, e mettete in ordine da cena per alle due ore.*

E collo stare meglio ai fatti che alle regole,

Pag. 301, *lin.* 10.

e tiro avanti. *

* Ed anche questa, come già l'altra in Gli, è parsa al Fanfani *un' uscita a uso Nannucci;* cioè priva (e lo spiega egli stesso) d'ogni *argomento che vaglia* e di buoni esempj *che calzino al fatto nostro*, poichè quelli recati sin qui e' dice d'aver *provato che o sono dell'antico francese, o sono resti del moderno.* Onde di conseguenza ne viene una delle due: o che il Casa, il Caro, l'Ariosto, l'Alamanni, il Soderini e gli altri molti, che fornirono al Gherardini (per non parlare che di lui) quella lunga sfilata d'esempj, non debbano fare autorità come *non buoni scrittori*, o che più che a tutti essi insieme e all'uso vivo del popolo sia da *dare retta* al *non si può* d'un fantasioso linguajo. Il che era quello davvero che bisognava anzi tutto *provare;* se sempre i pedanti del vecchio e del nuovo mondo non avessero trovato meglio *il fatto loro* nel sedersi in cattedra e sentenziare.

» 302, » 4.

ma le lacune. *

* E l'aveva detto il Bagnoli, nel Cadmo: *Gran montagna che siede* a specchio *d'onda.* Ma lì almeno la remozione di tutti gli articoli fa alquanto dubia la frase, ed è possibile intenderla per discrezione.

» 303, » 1.

abbiamo da un lato, cioè per una delle sue significazioni, gli *scali* di Livorno; e dall'altro gli *anditi* del Giannotti nella Repubblica veneta. *

* Noe! grida il Fanfani; *gli* scali *di Livorno sono ben altra cosa; e gli* anditi *del Giannotti* (che in veneto, ve', si sarebbero chiamati *fondamente) sono altra cosa; e ciascuna è propria di quel dato paese.* Bravo, Meo! E chi ha mai

detto che fossero *una cosa medesima?* Anzi appunto perchè non sono, ciascuna è buona ad esprimere di per sè uno de' due usi a cui serve il *quai* de' Francesi. — *Ma chi va a cercare gli* ANDITI *del Giannotti?* — Oh questo poi gli è un altro discorso! Ma voi bracchini di modi e di vocaboli, che all'uso vivo del popolo contrapponete sempre quello de' classici, e fino gli esempj dal secento in qua *non vi fanno nè vi ficcano;* voi meno che altri dovreste aver viso di farlo! Tanto più dopo avere alla vostra volta indicato ne' *finimenti* del Sassetti, roba obliata pur essi *da circa trecento anni fa*, quell' equivalente al francese *dessert*, che l'odierno italiano non ha. (V. PIOV. ARL. II, 568, e FANF. *Vocab. della lingua ital.* alla voce FINIMENTO.)

Pag. 303, *lin.* 20.

raccolto (quasi *ma' chiavelli),* * e che noi per giunta

* Infatti trovo scritto che i Machiavelli *facevano per arme quattro* CHIODI *intorno alla croce.* E negli autografi del Segretario fiorentino leggesi sovente firmato MACLAVELLUS.

» 304, » 27.

è conveniente il pensarlo. *

* Il Gelli (CAPRICCI, III.): *Tu dicesti... che non avevi mai avuto bene alcuno insin da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.* Ed anche qui *manco,* posto com'è dopo quel *non... alcuno,* che inchiude ogni cosa, vale evidentemente *nemmeno.* Nè altro è da dire de' seguenti versi dell'Ariosto (ORL. FUR. XXXIV, 65.):

E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.

Dove intendere *manco* per il solo *meno* sarebbe una stortura; chè certo è sempre più facile avere conoscenza di sè che d'altrui, e questo concetto dal senso di *nemmeno* è mantenuto benissimo.

Pag. 307, *lin.* 5.

fa la *malacarne.*

Mo' « *È apocope di* **mostra**; *ed è nell'uso quel medesimo che* **dammi**. » E gua' l'abbiamo anche noi cotesti benedetti *mo'* e *mostra* (che pronunziamo *ammù, ammustra*, per quel solito vezzo di scambiare l'*o* stretta in *u)* nel senso di *dammi* o di *lascia vedere.* Ma noi a volte diciamo spiccatamente *dammù*... Diavolo! che il nostro e il vostro *mo',* invece di apocope di *mostra,* fosse bell'e buono una contrazione di *dammi mo?* E' non sarebbe l'ottava meraviglia. È potuto bene nel plebeo *'gna* rimpiccinirsi il comune *bisogna;* e fino nell'*u* di *bue* rincupirsi l'*o* aperta, che sentiamo tutti in *bove!*

» 307, » 21.

più che il *lucignolo.* *

* L'esempio del Cavalca (Esp. simb.), che i vocabolarj recano a dimostrazione che *moccolo* vale anche *fungo formato dalla lucerna*, a me riesce più spiccio intenderlo per *lucignolo.* Guardate infatti. *È tal differenza* (egli dice) *fra la fede viva e la morta, qual è quasi fra la lucerna accesa... a quella ch'è spenta, e non c'è rimaso se non il moccolo con fuoco quasi oscuro e fumante.* Se in questo paragone il Cavalca avesse voluto alludere, non mica al *lucignolo*, ma al *fungo della lucerna* (che peraltro è indicato in quel *fuoco quasi oscuro e fumante*, nè poteva mai esservi rimasto solo); la fede, di cui egli parla e che potenzialmente deve essere sempre buona a risorgere e a ravvivarsi, invece sarebbe stata, come disse quel romito taumaturgo, un po' *troppo morta.*

Pag. 308, *lin.* 8.

L'ira la metterci tra' sagramenti.

Muricciolajo. Que' rivenduglioli di libri vecchi,

che i Francesi chiamano *bouquinistes* e V. S. denominò *librivendoli* (DIPOR. FILOL. VI.); da' *muriccioli,* dove usavano tenere la loro merce, in Toscana li dicono tuttavia *muricciolai.*

» 309, » 6.

ci sia errore di stampa. *

* Di tutto questo è giustizia dire che ne aveva discorso il Viani nel suo DIZIONARIO DI PRETESI FRANCESISMI; ma gli è giustizia dire del pari che io non me n'ero accorto a quel tempo.

» 310, » 28.

fino parlando del Metastasio.

ORA. Computando le ore del giorno al modo detto italiano, usasi a volte l'*un' ora di notte* troncare in *or di notte,* e in alcuni luoghi farla anche maschile. Nel *Maggio di Bietolone,* publicato nel secondo volume del PIOVANO ARLOTTO, il Carli ha, per esempio: *Tornaro al Borgo a un quarto d' or di notte.* Ed un mio amico toscano, ma delle parti più accosto al Modenese, diceva sempre: *L' or di notte è sonato?*

» 311, » 5.

importata in Toscana dalle vecchie provincie piemontesi; *

* E tuttavia chi desse orecchio al Fanfani dovrebbe credere che io affermo invece di *non averla sentito dire mai in Toscana.* Che tra gli oblighi di chi si mette a rispondere alle critiche non ci si computi quello anzi tutto di capire ciò che si legge?

Pag. 312, *lin.* 10.

« *Anche questo paragrafo si corregga come si legge a pag. 551* degli STUDJ. »

Pag. 312, *lin.* 23.

spesso e bianchissimo); *

* E forse la memoria non mi dice il vero; chè parmi di aver letto in alcun libro che questa chiocciola la si chiamasse invece *marinello*. Onde alla correzione di questo o quell'errore *i testi vivi* proveggano.

» 313, » 6.

perchè e percome, * come *così o cosà* ec.

* E noi Siciliani aggiungeremmo e *perquando*.

» 314, » 26.

sì congiungono carnalmente. *

* Pover'a me! che scrivendo a cotesta maniera, dietro l'esempio del *Maestruzzo* riportato dal Vocabolario, ho fatto, secondo afferma il classicista Fanfani, *ridere in Toscana la brigata*. Ma e' ci vuol pazienza, sor Pietro! Un po' per uno non fa male a nessuno; anzi, a detta d'un altro proverbio, a farsi corbellare non ci si perde nulla. E difatti, se anche lei si passa una mano sul petto, quantunque sia fra coloro di certo *che la lingua amano e sanno maneggiarla tanto o quanto;* noi due avremo guadagnato questo di buono, che da oggi innanzi faremo almeno a compatirci. Non ne conviene?...

» 315, » 14.

notato anche da lei, perchè dell'uso vivo toscano.

» 316, » 27.

come a casaccio. *

* Nel registrare adesso questo verbo nel solo senso di *cercare diligentemente*, il Fanfani mi fa a muso dolce una brava tirata d'orecchie, trovando molto prosuntuoso che io, *siciliano,* ardisca riprendere in cose di lingua l'annotatore del Giusti, *fio-*

rentino. E a pigliare in tesi generale quello che dice lui, trattandosi di lingua viva, davvero non c'è che apporre. Ma non ci sarebbe, credo, nemmeno da ridire, se, *nell'assegnare il significato preciso a parole non peranche ricevute nella lingua scritta,* altri pensasse dover dare più retta alla interpretazione che ce n'è offerta in alcun luogo da *chi primo le scrisse,* che alle baccalerie de' suoi spiegatori. Oh, pria di volermi mangiare in quattro e quattr'otto, chè potrei essere più d'un boccone, il mi' dottore stia dunque a sentire. (GIUSTI, *Scritti vari,* pag. 19. UNA CATASTROFE BLASONICA.) « *Fra i mille e mille miserabili, che dopo essersi creduti fermamente plebe e canaglia tanti anni,* QUANDO MENO SE LO PENSANO TROVANO *per le soffitte... un diplomaccio che li palesa discendenti nientemeno che da un conte o da un barone; si dànno anco* CERTI CASI *di signori... che da tempo immemorabile si stimarono illustrissimi, e che* PER UNA SCOPERTA CONSIMILE *sono costretti a bruciare l'albero di casa... Un giovane... che si stimava di sangue feudatario,* SI TROVÒ *propaggine d'onesti sì ma semplici merciai....* SCAVIZZOLÒ *in certi cassoni e tirò fuori un papiro* ec. ec. » Ora, dite qua un poco la vostra, o lettori! Salvo che non si volesse pensare che il Giusti scrivesse colla testa nel sacco, come usano a volte certi linguai; questo *papiro,* di cui non doveva certo saper nulla per addietro, quello scapato di signorotto potè averlo *cercato con sottile studio*, secondo che coll'annotatore fiorentino ha a credere il cav. Fanfani; o piuttosto, come ho creduto io che l'origine di questo verbo attacco a *scavare,* ebbe *a* TROVARLO *o a* SCOVARLO *quasi a casaccio?* A me come a me tutto il nesso del discorso persuade così; nè c'è autorità di filologo che valga a persuadermi che, come l'uso vivo della lingua, il senso comune abbia anch'esso una patria, e che possa in conseguenza essere fiorentino o pistojese, ma siciliano non già.

Pag. 317, *lin.* 20.

Oh andate a dare il torto ai grammatici! *

* Qui, persa la pazienza, il Fanfani mi grida: Oh *facciamo*

un po' a intendersi, sig. Alberto; la grammatica ci ha da essere, o non ci ha da essere? Se ci ha da essere, la dee sapere che le regole debbono formarsi sull'uso più comune ed universale degli scrittori tutti quanti di ciascun secolo, e che queste regole non possono nè debbono essere abbattute dalle eccezioni. Benissimo! e grazie tante, mio garbato sig. Pietro, dell'opportunissima lezioncina. Questo, proprio, io non lo sapevo; essendomi anzi parso sin qui più conforme al senso comune (o *raro* che sia) che dove l'uso scritto si chiarisse vario e incostante, ivi non fosse da stabilire regola che tenga, sibbene da lasciare onesta libertà al gusto e al criterio di chi venisse di poi. Ma *senza aspettare che ce lo venissero ad insegnare, conoscevamo* ANCHE NOI... cioè (non volendo alzare tanto gallo) sapevo io invece quello che molto meno avrebbe dovuto fare le viste d'ignorare lei; ed è che dal cinquecento in qua il dettato de' classici, e segnatamente di quelli che meglio ritrassero dell'uso vivo toscano, s'è più sovente ardito rifare secondo le regole de' grammatici (incocciati a considerare l'italiano come lingua morta, o aulica e artificiale), che le regole de' grammatici usato desumere dal dettato de' classici; e che però una buona metà almeno di quelle non sono regole (capisce?), ma capricci. Contro de' quali sta la considerazione altresì che V. S. medesima pose in bocca al Gatta bidello, nel suo Vocabolario dell'uso toscano, alla voce CAMALDOLI, che *le lingue furono fatte innanzi alle grammatiche, ed hanno le loro proprietà, che sono come l'anima delle scritture,* e non possono quindi per cosa del mondo essere biasimate colla nota di errori. Ora s'è cominciato, è vero (e a volte forse con troppa grazia di S. Antonio), a ristampare le opere degli scrittori nella loro forma originale e genuina, ed a mettere un po' più d'attenzione al linguaggio del popolo, ch'è il creatore e il depositario nato delle favelle; ma che serve se non si rifanno a un tempo le grammatiche? E che mai vuole che imparino i giovani, se devono continuare a vedere ogni poco discordi fra loro i precetti e gli esempj; e se di questi esempj, per numerosi che siano (e de' condannati *gli, lui, quello, suo* ce n'ha un visibilio), anche quando abbiano la loro ragione nell'etimologia e trovino un preciso ri-

scontro nell' uso parlato, fonte dello scritto, hanno a sentirsi riberciare in tutti i toni ch' e' non sono altro che *eccezioni, licenze e capresterie?* Impareranno o a disistimare gli scrittori, o a non curare i grammatici; e allora sì che arriveremo davvero a *ricondurre la lingua ad esser quella cosa licenziosa e di puro capriccio che fu in principio!* Ma in questo caso, scusi, io preferirei anzi di tornare al credo vecchio e cantare, anche in opera di filologia, il ritornello de' codini politici, che dice: *Si stava meglio prima!* Almeno a que' tempi beati, in cui spadronavano i pedanti, e' si poteva *fare, non solo il bravo,* ma il bravone *a credenza*, e, senza tanto consumare il cervello più che gli occhi sui libri, laurearsi da sè solenne filologo e *deridere i non pratici e non toscani* col solo giurare *in verba magistri!* Oh, me la lasci dire una volta, sor Pietro; malannaggio alla critica!

Pag. 317, *lin.* 16.

parecchi antichi e qualche moderno, *

* « . . . . *Inclito Atride,*
Deh non voler, sebben sì grande, A QUESTI
Tor la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
Dai Greci il dato guiderdon consenti. »

Monti, Iliade, I, 365-368.

« *Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d' uomini... non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per faccia veduto, mostra di parlare* A QUESTI, *che tutto è rivolto col dosso agli spettatori.* »

Giord. Disc. accad. 1811.

» 318, » 12.

di cui ignorasi, o non vuol ripetersi il nome.

Pag. 319, *lin.* 12.

E mi confermano in questa opinione il trovare in alcuno de' nostri vernacoli *egli* e *quegli* rappresentati da una parola sola (che nel dialetto piemontese, verbigrazia, è *chiel); e* i seguenti esempj del Boccaccio, del medesimo Machiavelli e del Guicciardini. « *Malaventura possa* **egli** (quegli) *avere che jer sera ci venne!* » (DECAM. VIII, 7.) « *Mi è parso di visitarvi*

» 319, » 21.

foste qua. » (MACH. *Famil.* XXIII.) « *Se le Signorie vostre fussino state capaci della ottima mente che ha la Santità di nostro Signore verso questa nobilissima città, e quanto dispiacere abbi avuto ed abbia de' danni che* **quella** *ha sopportati e sopporta...* (Proprio vero, messer Francesco!), *tra Sua Santità e Vostre Signorie non sarebbono mai state... alcune difficoltà.* » (GUICC. *Op. ined.* II, pag. 344.) Il quale Guicciardini poi, scrivendo

» 319, » *ult.*

E viceversa *il* per *quel,* quasi una stroncatura di alcuno de' casi d'*ille* o *illud,* ci capita leggere non di rado negli antichi; onde non è punto vero, quello che in alcun luogo scrive il Fanfani, ch' e' venisse in uso solamente *nel 500, preso forse dallo spagnuolo,* che dice **el**. « *Madonna Oretta... andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua* **il** *dì avuti avea a desinare,... disse uno de' cavalieri della brigata* ec. » (DECAM. VI, 1.) * « *Davanti jeri, da mattina*

* Recherò in nota quest' altro esempio del Boccaccio, che ce

n' ha dal suo canto parecchi. « *Forese... disse: Giotto,* A CHE ORA (a qual ora), *venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere,... credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe* ALL'ORA (a quell' ora, e così separatamente era da scriverlo per la sua rispondenza al modo di sopra) *che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a, bi, ci.* » (DECAM. VI, 5.) E forse chi guardi a quest'uso promiscuo, ch'è ne' nostri scrittori; abbattendosi in quel verso del canto secondo della *Divina Commedia,* nel quale gl' interpreti giudicano essersi detto per metatesi: *del magnanimo quell'ombra;* terrà che il poeta desse al *quella* ufficio di articolo determinativo, e di aggettivo dimostrativo alla preposizione articolata *del;* come fecero più tardi indubitatamente gli altri che nel testo si allegano.

Pag. 320, *lin.* 9.

da avvertirli i grammatici. *

* Sotto a quel verso del Petrarca: *Ella avea in dosso il dì candida gonna* (TRION. CAST.), il Muratori avvertiva, è vero, che era detto *il dì* invece di *quel dì;* ma soggiungeva: *finchè non godi i privilegi de' maestri non te ne servire.* Quasi fosse licenza del poeta, e non uso della lingua cotesto; o che le vere licenze contro le vere leggi del dire, anche ne' *maestri* dell'arte siano meno spropositi.

» 321, » 3.

a *quivi.* * Il quale

* Il Chiabrera, in un *sermone* a Giuseppe Orzalesi, scrive così:

> . . . . . *di qui* (di Savona) *spesso io torno*
> *Della bella Firenze agli alti alberghi,*
> *E* QUI *depongo i pensier gravi, e svio*
> *Me dal Parnaso, e quei diletti colgo*
> *Per cui sul Pindo a risalir sia forte.*

Ne' quali versi il secondo *qui*, riferendosi a Firenze lontana di sito ma nominata lì presso, è posto senza dubio nella significazione di *quivi*. Ma già la scappatoja l' è bell' e pronta, e l' insegnava molto a proposito Quintiliano: Anche i sommi scrittori sono uomini, e però spesso si sbagliano! Gua' solo i grammatici, che non sono sommi e forse nemmanco uomini, non isbagliano mai!

Pag. 322, *lin.* 6.

E questa qui mi par la più vera. *

* *No*, risponde nelle Voci e Maniere il Fanfani, e *Sì* invece nelle sue Giunte ed Osservazioni sembra che dica il Rigutini. A quale è a credere de' due valenti Toscani? Io, vedendo che il primo può aver parlato a passione, sino a prova in contrario seguito a stare col secondo.

» 322, » 9.

è d'uso comune. * Ed all'uso (contro cui *la ragione ha corte l' ali)*, chi volesse,

* Questo che il Fanfani reputa *brutto neologismo e non giustificabile* in nessuna maniera, poi, al solito, l' adopera anche lui, allorchè nelle Voci e Maniere fiorentine scrive del Capoccia ch' *è responsabile dinanzi al padrone e alla fattoria*. Oh il modello de' buoni filologi! dico io; predica coll' esempio. Ma qui il mi' omo ripiglia (Ivi, pag. 123, col. 1.): *Intervenne al Cesari, interviene a me, ed interverrà ad altri il riprendere una voce, e poi l' usarla. Ma che vuol dire?* E' vuol dire, caro Signore, che in molte cose che s'è imparato a ripetere, la testa non c'è entrata per nulla, e che di certe dottrine, di cui si fa tanto chiasso, e' non se n' è punto persuasi! Non le pare?

» 322, » 17.

afferma il Tommaseo (quasi e' fosse peccato di lesa

etimologia cavarlo dal supino *responsum,* senza punto ricorrere, come altri fa per celia, a un imaginario *risponsare),* * *e non passivo*

* Vero che gli aggettivi in *abile* si formano quasi generalmente sull'infinito, sostituendo l'una all'altra desinenza; ma anche i loro fratelli in *ibile* hanno per ordinario la medesima derivazione, e tuttavia non ci riesce mica strano che si sia preferito a volte formarli esclusivamente sul supino. Valgano d'esempj *arsibile, flessibile, passibile, risibile* ec., che tutti diciamo in luogo di *ardibile, flettibile, patibile, ridibile.* Ora se la sua brava patente di legittimità e' l'ha avuto come questi dal maestrato dell'uso, perchè mai deve essere restato al bando degli scritti il solo *responsabile?*

Ma perchè adesso qui vegga in che maniera ci si tenga da alcuni a certi insegnamenti che dànno, attenda un poco il lettore. Il Fanfani, che si scandalizza di vedermi *quasi disposto ad accettar per buono* Responsabile, che pure confessa esser *dell'uso comune;* trova poi dalla sua parte che sarebbe detto *forse con maggiore proprietà* Responsale, secondo fanno *molti,* non già Toscani, ve' (il cui uso principalmente si cerca), ma *dell'alta Italia; essendo* peraltro *tal voce antichissima in significato quasi simile nell'infima latinità.* E sia pure! ripiglio io; nè provi contro essa quello che lui medesimo rispose al Viani intorno al verbo Azzardare, *che le scritture, dette latine, di quel tempo non hanno autorità;* tanto più stando in fatto, com'è indubitato, *che i nostri buoni antichi la rifiutarono.* Ma o questo più proprio *Responsale* dell'alta Italia, di grazia, d'onde mai dobbiamo noi supporre ch'e' vi fosse disceso? Se dal sostantivo *responsum* o *responso,* come da un loro sostantivo provengono presso che tutti i nostri aggettivi in *ale;* e al caso presente e' ci ha poco o nulla che vedere, dappoichè *responsum* è risaputo che valeva a' Latini, non mica *malleveria,* sibbene *risposta;* e *responso* medesimamente vale a noi *risposta,* ma, più che d'altri, d'oracolo o a maniera d'oracolo. — Se dal verbo *respondeo,* in senso di *far sicurtà;* e allora o anche in lui *la forma grammaticale non regge,* o anche lui, dacchè

in italiano RESPONSARE *non c'è* e il *responso* latino ha tutt'altra significazione, bisogna tirarlo dal supino *responsum*, come è molto probabile che si facesse altresì per *responsivo:* e di queste branche di forbici e' non s'esce. Onde gli è chiaro più del sole che la sola cosa, di cui in realtà adombri il Fanfani, benchè per non parere lo neghi e dell'averlo creduto del Tommaseo me ne faccia anzi una lavata di capo, l'è quella benedetta desinenza in *abile*. La quale se si è già dimostrato nel testo (e ne conviene ora egli stesso) che nella nostra lingua può e suole ricevere benissimo la significazione attiva; gli è un sapere quel che si fa a discostarsi bruscamente dall'*uso comune* (presso il quale, secondo Orazio, ARBITRIUM *est et jus et norma loquendi)* per dare la preferenza a quello, o scorretto o corretto del pari, dell'*infima latinità* e di *molti dell'alta Italia*, in un Vocabolario di *voci e maniere toscane?* Oh giacchè io di sopra me ne sono appellato al lettore, il lettore stesso lo dica!

Pag. 322, *lin.* 28.

secondo dà il caso. *

* Il Machiavelli (RITR. FRAN.) ha: (I Francesi) *sono* INSOPPORTABILI *de' disagi et incomodi loro*. E gli editori annotano: *Esempio di una licenza non imitabile di linguaggio! Non imitabile*, passi; ma *licenza* è un po' troppo! Altri, in luogo d'*insopportabili*, leggono *incomportabili;* nè so quale delle due lezioni sia la vera.

» 323, » 10.

anime di sbirri. *

* E' l'aveva in ANIMA prima di me notato il Fanfani; ed avvertito meglio di me che gli è modo dell'*uso pisano*.

» 324, » 4.

Martino pescatore. *

* Il Fanfani registra anche lui *Piombino*, che indica general-

mente come *una spezie di uccello aquatico;* ma che fosse il medesimo dell'*uccello santamaria,* o *alcedo ispida* degli ornitologi (con buona pace del Pulci), o nol sa o non lo dice. Noi Siciliani, chi volesse conoscerlo, lo chiamiamo *uccello di S. Giovanni* o *di Sant'Andrea,* secondo le provincie.

Pag. 324, *lin.* 7.

i suoi quattrini. *

* *A me,* nota il Fanfani, *questo modo è al tutto nuovo, e parmi contrario all'uso nostro toscano.* Ma che! e' son discorsi. E dato pure che *la zecca fiorentina* un *santo* non avesse piantato anche lei *a sedere in un ruspone;* que' bravi compilatori della Gazzetta del popolo di Firenze, che facevano professione di scrivere in giacchetta o in maniche di camicia, e che il 20 maggio 1863 lo raccattarono di su le strade e, come moneta spicciola ma di buon conio, lo misero in corso da per loro, e' non saranno stati dunque toscani? E se a credere La vuol ire un po' adagio, come l'Apostolo Tommaso, metta il dito... cioè gli occhi un tantino qua, o stia almeno a sentire le loro parole. « *Fatta una somma a occhio e croce... un circa nove mila persone avevano speso il loro santo per andare al teatro.* » Via, che gliene pare, sor Pietro; ci siamo o non ci siamo? — Eh noe, forbici! a me gli è al tutto nuovo, e nell'uso nostro non c'è. — E allora, guardi, io non vo' liti, e replicherò anch'io, come quelle bestie a Sua Maestà Leone: *Scusate, errammo, ci ha bagnato il sole!*

» 324, » 10.

andava bene raccolta. *

* *Questa frase* (afferma, per mutare, il Fanfani) *la formò il Giusti; ma in quanto all'esser dell'uso, la non è.* Ora, domando io, oh che ci viene dunque a contare lei, mio riverito Padre Giuliani, nella ventesimasesta delle sue lettere, d'aver sentito dire in Siena ad una povera cieca: *Vado per le piazze, batto alle porte, se mi dànno un quattrino, tanto per isbar-*

care il lunario un pochino meglio? Il nostro sor Pietro qui e' non l'ha inteso; e quando non l'ha inteso lui (capisce?), la non è dell'uso, non è!

Senonchè sta volta, meglio che a me, egli s'è sbracciato a dare le pacche a quel baccellone del Giusti, il quale, poveraccio! pensando di far bene, quella nuova maniera di dire cucì invece a sproposito; e a darle insieme al suo *annotatore fiorentino,* che, anzi che essere quell'oracolo, che s'è preteso in SCAVIZZOLARE, per volersi ora nelle sue spiegazioni riferire, come disse, ALL'USO COMUNE, *quella frase vagheggiata da me* ha inteso come me e come quella povera cieca da Siena (e *lunario* infatti indica tempo) per *passare* (o campare) *a giorno per giorno la vita.* Perdina! con quel tanto di gnegnero quanto ce n'ha il Cav. Fanfani, e che gli basta a fare la barba a quanti scrittori rifiatano, noi tutti avremmo capito di certo che lì in quel luogo del Giusti la vale nè più nè meno *sopperire alle necessità* (Ohè! quali, quell'uomo? delle necessità ce ne son tante!) *come meglio si può. E questo sia suggel che ogn' uomo sganni!*

Pag. 325, lin. 10.

una brava svaporata sino a Venezia. *

* *Questo discorso* il Fanfani pensa che *l'avrò fatto io, credendo di dir bene; ma il popolo toscano non l'usa.* E sì che a farlo anzi a me gli è stato proprio uno del cupolone e discendente del Brunelleschi: nientemeno! Il quale, sor Pietro, a chi gli avesse objettato sul serio *la confusione che potrebbe nascerne dicendo* SVAPORARE, *quando il significato più ovvio di questo verbo è tanto diverso,* credo avrebbe fatto per compassione bocca da ridere; quasi l'amico Ciliegia, col mostrare di avere dimenticato che rara è quella voce che non usi adattarsi a più significazioni, e che sensi anche contrarj tra sè, come quelli di SBARRARE, STENDERE e simili (e V. S. in DOMESTICO ci vorrebbe aggiunto di suo SPOGLIARE), possono essere resi chiarissimi da tutto il contesto, desse segno davvero che il cervello in quel punto gli cominciasse a *svaporare.* E a quel saputo lingnajo che, non contento di questo, fosse venuto a insegnargli per

giunta con piglio magistrale: *non reggere l'analogia di* SCARROZZARE *e* SCARROZZATA, perchè *queste due voci significano l'andare spesso in carrozza per ispasso, ma in luogo ristretto, passando spesso e ripassando,* nè si direbbero mai *del fare un lungo viaggio;* avrebbegli per tutta risposta squadernato sul muso...... L'autorità forse di qualche scrittoruzzo di fava? No, guardi, tutt'altro: il VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA del signor Pietro Fanfani *in carne, in ossa e nelle sue giunture!* Dove si legge a tanto di lettere: SCARROZZARE *vale anche Correre in carrozza con qualche velocità,* e però non *in luogo ristretto* (come fece appunto la Morgana del Neri, nella PRESA DI SAMMINIATO, che

Due giovani feriti menò via,
. . . . scarrozzando a rompicollo);

e SCARROZZATA, nel senso di LUNGA *gita in carrozza per solo diporto* (e per solo diporto si può e suole fare benissimo anche una *svaporata),* essere *voce dell'uso. Ergo,* conchiuderò io qui con V. S..... Ma il resto ce lo metta lei, mio buono e bravo Cav. Pietro! E senta (nè ora mi fo caso di que' *spesso, spasso* e *passare* che dànno così brutto suono di sopra); un'altra volta, quando La scrive, tenga un po' più l'occhio alla penna; chè *in* verità quel *discorso* avrei anche potuto averlo fatto io, e tuttavia il popolo toscano usare il *vocabolo.* Nè certo dice bene ad un suo pari, che ha saputo passare sinora per il *quamquam* della filologia italiana, voler essere inteso per discrezione!

Pag. 325, *lin.* 16.

che lo produce. *

* Qui noterò una cosa a edificazione de' lettori. Il Fanfani, sempre che trovi da ridire su quello che men ch'esattamente m'è venuto detto a me, o che, rifacendomi in bocca il latino, m'è fatto dire da lui (come in PALANCA, STERPAGNOLO, TOPO e simili); scrive celiando: *Il Buscaino m'insegna* ec. Dove, come qui, m'è avvenuto davvero di raddirizzare le sue storture;

stampa la correzione, e buci. Che a far vedere di aver imparato da altri che da sè stesso, e' pensasse di scapitarne, in faccia al gregge de' credenti filologi, nel suo papato della lingua?....

Pag. 325, *lin.* 25.

di buona amicizia.

E poichè sono sullo spagnoleggiare, vo' correggere

» 329, » 10.

graficamente le parole.

Sdare. « *Sdarsi, Darsi in preda all'ozio* » dice lei e dice bene; ma il Giusti (cui fe' bordone il Thouar), in una delle garbate sue lettere, gli appose anche altra significazione, e forse non fe' mica male. Legga qui. (Epist. II, pag. 267.) « *Conforta la Giulia... di non* **perdersi d'animo** *mai; perchè se uno, oltre al patire, comincia a* **sdarsi,** *non fa altro che ajutare il male.* » V. S., che sa così appuntino quello che non ha mai saputo nessuno finora, cioè tutta la lingua che si parla e scrive, giudicherà se sia dell'uso del popolo, o una nuova fantasia del Giusti quest'altro senso apposto al vocabolo. (V. nota sotto Sbarcare.)

» 329, » 25.

dicesi in contado *sementino,* *

* *Ma io non conosco gli aratri co' quali si semina,* nota qui, per canzonarmi fine fine, il Fanfani. Ed io rispondo: Oh non fa che non li conosca lei, mio sapiente e garbato sig. Pietro! La non è il Pico e non può sapere ogni cosa. A me basta che li conoscesse il Ridolfi. Il quale nella decimottava delle sue Lezioni scrive così: *Un cattivissimo modo di sementa per i cereali è quello di farla* coll'*aratro, o* con *il sementino, come comunemente si dice... e siccome questa vena e questo grano si seminano comunemente* col *sementino... ne viene*

che la prateria viene fatta sopra questo terreno tutto assolcato. Sta a vedere che, per impararvi meglio le faccende rurali, Ella pensi ora di mandare a scuola anche il Ridolfi! Ma poverino e' non può più, chè gli è morto da un pezzo!

Pag. 329, *lin. penult.*

e dare per giunta quell' altra. *

* No, risponde il Fanfani; *registrar* SERVETTA *diminutivo di* SERVA (e di questa dice intanto ch' è *donna che sta agli altrui servizj) non mi par necessario, essendo noto a tutti, ed avendolo fatto nel Vocabolario della lingua comune.* Ma altresì POLPO è noto a tutti e V. S. registrò nel Vocabolario della lingua comune essere...... (Un *zoofito marino?* Nõe, bello! un mollusco cefalopodo.); e tuttavia per un cert' ordine lessicografico l'è parso necessario di metterlo ora in riga co' POLPI INCATRAMATI de' *marinari* LIVORNESI in queste *Voci e Maniere del parlar* FIORENTINO! Che invece l' abbia voluto fare per darci pure un saggio,.. della logica no, che se n' è veduto tanto che basta, ma della sua sapienza zoologica? In verità, se glien'è venuta la fantasia, deve essere stato un bel gusto anche questo! (V. più in qua il poscritto ed anzi l'intera nota sotto LUCERNA.)

SETTE SUO. « *Nato forse da* **c'est à lui,**... *essendo lo stesso che dire* **Tocca a lui.** » Oh! a me la non vuol trovare la via d'andare giù nè punto nè poco; chè in parole per sè prive di senso, al suono era da badare, non alla significazione che hanno ricevuto dappoi. * Riferirò dunque un'altra origine, la quale trovo assegnata da un anonimo a questa curiosa maniera di dire, che chiameresti quasi proverbiale. (V. note al BUOMMATTEI, *Gramm.* VII, 10. Venezia 1795.) Dandosi spesso dagli antichi alla *particella che lega insieme il parlare* la forma come d'un 7, secondo avvertirono i Deputati alla correzione del

testo del Decamerone; ci fu chi, grosso di cervello, invece di *e* o *et suo*, lesse in una lapide sepolcrale *sette suo*. La qual cosa ripetuta per canzonatura da chi ebbe ad udirla la prima volta, passò in seguito, come tante altre di simil genere, nella tradizione e nell'uso del popolo. E poichè quello che veramente *tocca* a tutti è il benedetto *itibus* di Prete Pioppo, il senso, che si suole oggi apporre alla dizione, dovette venirne come da sè. Oh questa, ch' è derivazione certo più onomatopeica che la imaginata da V. S., non le sembra ora anche più naturale, signor Fanfani?

* Ed infatti a quello che io dissi in Nino oppose testè il Fanfani, contradicendosi al solito, che *quando il popolo piglia una voce dallo straniero l'accetta secondo pronunzia, e non secondo scrittura*. Il che, *mutatis mutandis*, sente ognuno che l'è la canzone medesima. Senonchè in quest'altro caso la sua pretesa risposta non regge. Chè io il nostro *nino* facevo derivare dall'omografo spagnuolo, *rotondandone* (e ciò è possibile solo nella *pronunzia*) il suono *schiacciato dell'* egne; e il mio asserto confortavo in nota coll' esempio del latino *cognosco*, del quale, per un simile rotondamento di suono, se n' è cavato l' italiano *conoscere*.

Pag. 331, *lin.* 2.
com' e' nella locuzione diretta mancano

» 331, » 14.
Ed infatti il vostro popolo, in quel suo linguaggio

» 332, » 15.
come il cavolo a merenda. Per nulla dire se in questo, o in altro caso simigliante, la sua qualità di

affisso potrebbe mai essere riconosciuta compatibile con quella di soggetto. « *Per la cattiva aria del campo nostro ammalò molti, e tutt' a tre i commissarii ne furono portati a Pisa infermi;* » scrive il Guicciardini al capitolo settimo della **Storia fiorentina**. (Op. ined. III, pag. 71.) *Tu facilmente*

Pag. 333, *lin.* 23.

più volentieri che *signore.* *

* Di qui il Fanfani ne induce che Vossignoria *non è, come alcuni credono* (e nel Vocabolario della lingua italiana l'aveva creduto anche lui), *accorciativo di* Vostra Signoria, *ma è il* Voi Signoria *o* Vo' Signoria *fattone una sola voce.* Il che, se mai, l'illustre filologo avrebbe dovuto asserire così risolutamente del solo *Vosignoria,* semprechè lo avesse visto accompagnato (come tra noi Siciliani talvolta) da un verbo di seconda persona plurale. Ma poichè *Vossignoria* si trova usato comunemente con verbi di terza persona singolare, facendolo precedere perfino dall'articolo feminile (Buon. *Sat.* III.), e il rafforzamento della *s*, in seguito ad una vocale apostrofata o non accentata, assai difficilmente sarebbe stato consentito da una retta pronunzia; io tengo che non si scosterebbe molto dal vero chi dicesse che si sia voluto ora negare per mera saccenteria la derivazione *creduta* da' più esser la meglio probabile.

» 335, » 15.

pel semplice *domandare.* I cinque esempj scritti, che sotto ne reco (anche non tenuto conto di quello notissimo di Dante, il quale fa ammusare *l'una con l'altra formica*

Forse a **spiar** *lor via e lor fortuna),*

sarebbero sufficienti a dare la sanzione classica

Pag. 336, *lin.* 4.

tiriamo innanzi.

« *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaja* (dice Guidetto della Torre ad un suo uomo di corte), *andrai in tal parte, ove è Messer Maffeo Visconti, e* **spia** *di suo* **stato**... *Quando tu se' per prender comiato da lui, faragli due* **questioni**; *la prima che tu il* **domandi** *come gli pare* **stare**, *e che vita è la sua; la seconda, quand' e' crede potere tornare in Milano.* (Giov. Vill. VIII, 62.) E che l' uomo di corte in realtà, anzi che fiutar le cose alla destra, facesse apertamente le due *questioni*, come aveva imposto Guido Torriani che con quel messaggio voleva la berta dell'emulo suo, si vede dal resto del racconto e dalla risposta di Messer Maffeo; il quale alla prima disse: *Parmi di* **stare** *bene, perocchè io so vivere secondo il tempo.* Onde ne viene dirittamente, se io non mi gabbo, che anche a Giovanni Villani il verbo *spiare* facesse buon gioco nel senso *più benigno*, che solo è vivo fra noi. *

* Si guardi pure un poco nel Geloso d' Arimino del Boccaccio. (Decam. VII, 5.) La donna *tante volte guata per il pertugio del muro*, pensando di vedere Filippo *in atto di potergli parlare e di donargli il suo amore*. Poi, ad esser certa che la *camera, dove capitava la fessura*, fosse quella del giovine amato, ne *fa spiare cautamente da una sua fante*. Chi poteva a suo agio *visitare la fessura spesso e, quando il giovine sentiva* nella camera, *fare cader pietruzze e cotali fuscellini* per muoverlo *a veder che fosse;* aveva a mano modo più spiccio d'*indagare* la cosa da sè, senza che chiamasse altri a parte de' suoi secreti d'amore. Sì invece è naturalissimo che di quello, che essa poteva meglio che per veduta o per udito conoscere, ne facesse *cautamente domandare* alla fante. Ma ne giudichino a loro senno i lettori

Pag. 336, *lin.* 14.
Tunc pater Anchises: Animæ etc.

Dove il rispondere di Anchise mostra chiaro che Enea, non abile a *cercare* da sè la cagione di quel che vedeva, ne aveva volto al padre la *domanda.*

» 339, » 7.
Non le pare, sig. Fanfani?...

Del resto anche il Cellini, narrando nella sua VITA (II, 35.) come colla sua *Caterinaccia franciosa* e' fosse sempre alle solite di ritrarla, godersela e picchiarla, asserisce in ultimo: *e così durammo parecchi giorni, facendo ognindì queste medesime cose come che* **a stampa:** *poco variava dal più al manco.* E m'è parso di citarlo, perchè da questo esempio qui e' ne viene come un lume a quegli altri.

» 339, » 23.
sterpágnolo. *

* Il Fanfani, togliendo via la parentesi, che in questo paragrafo chiude le parole *o vegetale,* e dimenticando che *vispo* io ce lo posi per ripetere quello che disse lui, interroga con un fare un po' canzonatorio: *vispo anche il vegetale?* Poi soggiunge: STIRPAGNÒLO, *così scritto e pronunziato, non è roba toscana;* e conferma che *il significato è quello assegnato da lui.* Be', e' sarà; chè a fare a tira tira cogli oracoli io non ci trovo punto gusto, quantunque chi insegnò a dire *ranzágnolo* in luogo di *ranzagnòlo* (come gli corresse il Rigutini) e' debba parerci tutt'altro che oracolo. Ma, se mai gliene venisse la fantasia, io potrei nominargli a mia difesa quel Fiorentino, che un asinello chiamò *stirpagnòlo* appunto perchè *stento e intristito,* come spiegò in seguito, e che *sterpágnolo* asserì a me, che gli opponevo l'autorità del VOCABOLARIO DELL'USO, *non esser* mica *roba toscana.*

Chi poi, senza confondersi a bazzicare per gli antri delle Sibille, ricorderà come *sterpo* (da cui viene indubitatamente questo vocabolo, rincupita solo o mutata l'*e* in *i* per lo spostamento dell'accento) sia *fruscolo o rimessiticcio* STENTATO, *che pullula da ceppaja di albero secco o caduto* ec.; giudicherà chi abbia meglio colto nel brocco nell'assegnarne il significato, e se io, o quale de' due Toscani meriti d'esser *compatito*.

Pag. 340, *lin.* 1.

anche *marrella,* * con vocabolo vivo fra noi.

* Che fosse Fiorentino chi così la chiamò, non m'assicurerei di dirlo; ma, abbia pazienza il Fanfani, gli era un Toscano di certo. E il negarlo ora lui, che *marrella* sentenziò *voce novissima,* a me non mi fa. Ne ha spatriate tante delle voci che pure sono dell'uso toscano! (V. le note a GABELLARE, GAGGÍA, SANTO, SBARCARE, TOPO ec.) Ma in quanto al resto, in verità, egli ha mille parti di ragione; chè la *matassina* dello stoppino (avvolta piuttosto in lungo sopra sè stessa) propriamente non è quella; ma *come c'è chi l'usa* in luogo di *pane* (onde il mio errore), *o propriamente o impropriamente che si usi, è buona a registrarla.* È lui medesimo che lo dice, sebbene in altra occasione.

» 340, » 17.

la diciamo *lupa.* E pare che anche in Toscana si chiamasse un tempo così; imperocchè leggesi in una lettera del Redi a Carlo Dati: *L'erba* **lupa** *è così nominata da' contadini, perchè si dànno a credere che ella mangi tutte quante l'erbe che le nascono intorno e vicine... ed è* **l'orobanche** *di Dioscoride.* *

* La *farina dalenosa,* di cui in questa lettera cerca il Redi il significato, sarebbe mai la *farina di* LINOSA, con che noi Siciliani significhiamo il SEME DI LINO *ridotto in polvere,* e ch'è il principale ingrediente di quell'antico rimedio di mascalcia?...

*

Pag. 340, *lin. ult.*

ne derivi. * Ma i grammatici

* Talvolta per inverso può tornare a chiarezza l'adoperarlo. Nel seguente passo del Fornaciari, che leggesi in quel fiore di grazia e d'eleganza ch'è il RAGIONAMENTO DELLA POVERTA' IN LUCCA, ponete *loro* in luogo di *suo*, e vedrete bel costrutto che se ne caverà. « *Altri lavorano, per vero, ma il frutto del lavoro fondono nelle bettole, nelle biscazze, ne' lupanari; ed alla moglie e ai figliuoli non toccano che delle busse, se, al suo tardo venire a casa, ardiscono di fiatare.* » Il Cecchi invece, che scrisse più a mo' de' grammatici (nella prima scena dello SVIATO):

— *Ma sotto la custodia di chi resta?*
— *Della madre...*
— *Bene sta; allievi di vedove!*
— *E di non so che ser uomo, che fa*
I fatti loro.
— *Bene e meglio fanno*
I fatti LORO *le più delle volte*
Cotesti tali! . . . .

e' vuol essere inteso per discrezione. Se in questo secondo caso avesse vagheggiato meno la freddura di quell'equivoco, e più alla buona detto col popolo: *I fatti suoi;* quanto sarebbe stato più chiaro!

» 341, » 22.

a lor posta.) *

A quei versi della *satira prima* dell'Ariosto, dove di chi ha a tor moglie vorrebbesi *avesse i suoi trent' anni;* quel capo ameno del Cecchi, nello SVIATO, fa apporre dal suo Mico questo commento:

. . . . *le parole* **i suoi** *vuol dire*
Ch' e' fussino sonati affatto affatto.

Ed io lo noto, perchè l'uso e il senso di questa maniera vivono tuttavia.

* Il Fanfani, per accoccarla a me, rifà a quest' altro modo il mio esempio: « *Quando si odono certe chiacchierate strane, e copie slavate di altre simili* (che sono quelle del Nannucci, s' intende), *la sua è di ridere e lasciar cantare: tanto sono* vox clamantis in deserto. » — Ma anche al deserto, sor Pietro, predicò S. Giovanni, che fu il precursore di Cristo, il quale poi, insegnando la verità, abbattè *gl' idoli* e rinnovò la faccia del mondo. E La non avrebbe nemmeno dovuto dimenticare in quest' occasione quel certo proverbio che dice (con rispetto parlando): *risus abundat in ore*... con ciò che segue; nè quel vostro *riso del Tassinari*, che V. S. medesima aveva già tradotto in latino: *mandibulis alienis ridere*, e che noi Siciliani avremmo spiegato alla nostra maniera: *ridere come la gatta che ha la coda arsa*. E' sarebbe stata davvero la sua!

Pag. 344, *lin*. 24.

si dicono *talpe*. *

* *Tutto il contrario, sig. Alberto* (mi bocia qui con intronizzatura dottorale il Fanfani), *perchè* TALPA *è* SOLO *quel grosso topo che vive per le fogne* (Altresì *a Pisa* n' è vero? io discorro principalmente di essa!), *e che più comunemente dicesi* TARPA. — Oh! e' sbaglia il prete all' altare e posso avere sbagliato anch' io, e quel buon Pisano con me, che, parando tagliuole su pe' tetti della sua casa, mi diceva già anni di pigliarvi *talponi tanto fatti*. Ma, gua', a dare retta a quello spiritoso Toscano, ch' è Bista Giorgini (V. LA CAM. E I PART. pag. 14.), e' ci sarebbe stato anzi da credere che delle generazioni delle talpe tra voi... cioè nell'uso vostro (chè non mi piace commettere equivoci) ce ne fosse da benedire e da santificare; poichè anche quel *topo campagnolo*, che i Francesi chiamano *lemming* e ch' è famoso per le sue migrazioni *in linea retta*, costituisce per lui *una grossa specie di* TALPE (e le bestie così dette propriamente, non migrano) *indigena della Lapponia!*

Ma adesso che ci penso... Guarda se c' è stato giudizio a volere che uomini di tanta ignoranza, da confondere i campi colle *fogne*, abbiano a tenere le mani in pasta nella compilazione del *nuovo vocabolario della lingua*, dove noi poveri non toscani dovremo imparare *la parlata delle persone bennate di Firenze!* Oh la fece bene, sor Pietro, a lavarsene le sue come a Pilato! chè certe compagnie fanno proprio male allo stomaco... Ed ora (senta, glielo vo' dire in un orecchio), senza chi più li regga alle falde que' poverini, allo sfangarcela li voglio!

Pag. 344, *lin. penult.*

lo scrisse il Pananti. *

* E a proposito di *peghesce* di due cose mi dà ora la quadra il Fanfani: di avergli additato come viva una voce oggi *affatto fuori dell'uso* (nè più nè meno che l'*andrienne* e il *guardinfante* già accolti da lui), e di *proporgliela da registrare, benchè francese e benchè l'abbia garrito d'avere registrato* FISCIU', CANAPÈ (Oh questa dove e quando?) *ed altre voci di più antica cittadinanza e tuttora in uso*. In quanto a questa seconda parte qui, io non ho a fare altro che rimandare il lettore a quello che m' è venuto detto più in qua, sotto BIGIU'. Ma alla prima rispondo che anche *una foggia di lungo soprabito, che fu di moda una cinquantina d'anni addietro,* può accadere benissimo di doverla ricordare adesso, o parlando de' così detti *costumi* delle nostre commedie, o per altra occasione che sia (onde la necessità di porla a registro prima che la memoria ne vada perduta); e allora, non c' è cristi (se non ci garba d'imitare il modo di quel chierico seminarista, che le smoccolatoje significava coll'accostare la mano alla lucerna e aprire e chiudere intanto l'indice e il medio), e' bisogna adattarsi a chiamarla colla sua vecchia e propria denominazione. Ed infatti io a Pisa, d'un Inglese che vestiva a sua usanza quel *lungo soprabito,* sentii dire, non è tanto, ad una donna del popolo ch'e' tuttavia *portava* IL PEGHESCE. Che forse avrebbe potuto e saputo dire altrimenti il Cav. Fanfani?

Pag. 345, lin. 27.

sieno, nel primo quarto del secolo presente, state trovate dal milanese Ronchetti, dal quale ebbero o pigliarono il nome. *

* *Se questo fosse vero, a Milano dovrebbe sapersene qualcosa, e invece non se ne sa nulla.* Così scrivevami su per giù un valente professore di là ed abilissimo filologo. Ma, in tradizione di così lieve momento, a me pare che il Monti, il quale era amico e compare del Ronchetti e vide nascere l'usanza, dovesse a noi essere più credibile testimonio che il popolo quarantadue anni di poi. Ed egli appunto questa maniera di *scarpe molto accollate* dice trovato di quel famoso calzolajo, e dal cognome di lui le chiama, con piccola e poco osservabile varietà, *ronchettini.*

» 501, » 9.

La *e* chiusa, essendo un suono medio tra l'*e* aperta e l'*i*, e l'*o* stretto tramezzando al modo medesimo fra l'*o* largo e l'*u*, noi Siciliani nel nostro dialetto li mutiamo, per lo più, addirittura in *i* e in *u*,

» 501, » 17.

se la memoria non mi falla. E sì che tanto tempo innanzi il Salviati aveva scritto: *L'* E *e l'* O, *che seguano dopo l'* I *e l'* U *raccolti, son sempre larghe; ma ognora che l'accento quelle due vocali abbandona e innanzi se ne trapassa... d'aperte in chiuse le trasforma.* D'onde era facile dedurne che, cessata la cagione di mettere quelle due vocali eufoniche, doveva del pari venir meno l'effetto.

» 501, » 24.

tenui generalmente, se si trovino ad aver luogo tra due vocali,

» 504, » 23.

a che ferri ci ridurremo noi? Lasciando stare che molti, da noi

tenuti per francesismi, potrebbero essere invece italianismi de' nostri vicini; come si è indotti a credere dal culto che ebbe solenne la nostra lingua in quel regno, a' tempi di Caterina e di Maria de' Medici, e quando fino il Padre Panigarola, come narra il Davila, predicava italiano per le chiese di Parigi.

Pag. 504, *lin. penult.*

mentre i più de' naturalisti li annoverano

» 505, » 16.

la penna aborra), udito un becero dare a un altro

» 506, » 21.

« *Tutta la nota* (28) *si rifaccia a quest'altra maniera.* »

Nella scena quinta dell'atto primo del Martello del Cecchi, *Nebbia,* famiglio, conta a *Girolamo,* vecchio, che, avendo l'*Angelica,* cortigiana, compera una

. . . . . . casa a sua vita, e obligatasi
A buona somma, ella richiese Fabio
Di trenta scudi, ed egli . . . .
. . . . gli promesse. Ora allo attendere
Ci mancano le forze, e questa Angelica . . .
. . . . gli ha dato l'erba cassia,
Sino a tanto che porti la pecunia.

Poichè, dico io, quello scapato di *Fabio* si era trovato solo a promettere, e a lui, più che al proprio servitore, correva l'obligo di attenere di suo la promessa, portando a quella donna la pecunia; e poichè al *Nebbia* certo non *mancavano le forze,* non di pagare, che non era suo debito, ma di operare dal canto suo le solite girandole per ajutare il giovine a cavarsi destramente d'imbroglio; intendere la *ci* per *a noi,* mettendo in combutta servo e padrone, sarebbe un controsenso e un repugnare manifestamente a tutto il nesso del discorso. Ma sì fallo entrare a' grammatici! I quali, colle loro ritortole, sarebbero tomi da trovare

che apporre anche a questo del Cavalca (VITA M. MADD.): *Ella dice d'andare* A QUESTO GESU', *e s'ella* CI *va, egli ci caccerà incontanente da lei.* Ed è però che io non ci faccio su fondamento. Nel senso poi di *a loro* (o *con loro,* come piace meglio al Fanfani) è stata questa particella adoperata dal Bindi nella pag. XXV della sua recente e pregiata versione delle CONFESSIONI di Santo Aurelio Agostino; dove leggesi: *Ospitale a tutti* (il vescovo d'Ippona), *non volle mai femine per casa, e fossero pure spirituali: nè* CI *parlava, se non all'aperto.*

Pag. 507, *lin.* 13.

del Baretti. Infatti nel Fortiguerri (RICCIARD. XX, 119.) si legge:

> *Ildebrando gli disse: O via, figliuolo,*
> *Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.*
> *Bene, m' intasca! con voce di duolo*
> *Egli riprese* . . . .

e la grammatica va. Ma il mio è un dubio, e non altro;

» 507, » 26.

in tanta lontananza dall' accento (infatti il Salviati dice che *in* DAVAMMI *la* N *riesce in* M; *ma nella* M *imperfetta, non già nella scolpita);* e che perciò,

» 508, » 9.

nè sale nè olio.

P. S. Ma un pizzico di sale ed uno spruzzettino d'aceto ce l'ha messo invece il cav. Fanfani. Il quale, profittando che l'edizione del 1863 di queste lettere leggeva scorrettamente *bigiotti* (come io, mandandogli il libro, ebbi ad avvertirne sin da allora il Tommaséo), non volle perdere il destro di fare un po' ridere alle mie spalle la brigata. E se dice infine che io, *non toscano,* sono *per altro scusabilissimo di questo equivoco;* la verità è che non sarei stato nemmeno *scusabile,* non essendo l'appellativo *brogiotto* voce di recondito uso toscano, ma registrata in

tutti i vocabolarj della lingua. Ora questo del sig. Fanfani, ch'ebbe anch'esso da me il volume de' miei STUDJ e poteva vedervi la correzione, è un operare da letterato dabbene e da leal cavaliere?... I lettori onesti lo dicano. Alla cortesia de' quali ardisco infine richiedere (e sin da ora li ringrazio) che vogliano pure dare un'occhiata alla seconda delle due nuove note alle POCHE DOMANDE, la quale troveranno alquanto più in là.

Pag. 509, *lin.* 13.

L'Alamanni invece (COLTIV. V.), dando un colpo al cerchio

» 509, » 36.

Nè ci ha d'altri esempj disagio. Uno de' quali noto (ed è nel trentesimoterzo paragrafo del libro quarto del CORTIGIANO del Castiglioni), perchè il Tommasèo, avvertendo, in proposito di esso, che CONTRAFFARE *per* FARE CONTRO *richiede l'*A, non mostra che l'affisso *le* abbia inteso per terzo caso. Tanto possono anche ne' sommi i pregiudizj grammaticali! « *Ognun volentieri obediria alle leggi quando vedessero che esso medesimo* (il principe) *obedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle; ed in tal modo, circa questo, darebbe così ferma impression di sè, che sebben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine; e il medesimo rispetto e riverenza s'aria al voler suo che alle proprie leggi.* »

» 512, » 16.

due secoli e mezzo (e ce ne sarebbe stati da allegare sin del trecento, se le stampe dicono il vero), in questo VOCABOLARIO

» 512, » *antipen.*

pongono *e la,* senza guardare che ivi la *e* non può già avere significazione di *ancora*. Perchè poi

» 513, » 9.

Parecchie volte il *de* di alcuni codici è *del,* soppressa

Pag. 514, lin. 4.

la bandiera della mezza luna e simili, non altrimenti.

Ed anche nella novella dugentesimasesta del Sacchetti, dove contà donna Collagia a monna Vanna *di due quarti di grano* offertile da Farinello; il *di* andava letto *d'i* e inteso *dei*, chè vi si parla di cosa determinata e dianzi espressa. Com'è il caso altresì di quel luogo dell'Orlando Furioso (XXXIII, 51.), in cui, rifacendosi memoria *di duo del sangue d'Avalo* che facevano ardito *il sagace Spagnuolo*, non poteva che alludersi in modo determinato al marchese del Vasto e *al cugin suo di Pescara* nominati un tratto di sopra. E per ignoranza di questo antico uso, il professore Marsand, abbattendosi a leggere ne' codici e nelle vecchie stampe del Petrarca (Trion. Cast.): *I' presi esempio di lor stati rei;* poichè pareva necessaria anche qui la determinazione del nome, in luogo di porre *d'i*, corresse *de';* in che è stato seguito da tutti i suoi successori. Nel quale arbitrio incresce vedere caduti fino gli ultimi editori fiorentini delle Opere di Donato Giannotti; i quali, benchè nel manoscritto e nelle antiche edizioni della Republica de' Veneziani, trovassero concordemente: *Le lettere che la Signoria scrive a' rettori... sono in nome di governatori scritte;* credettero doversi ivi *accostare alle moderne*, e, scartato il *d'i* che naturalmente ne veniva, mettere con esse *de'*. Così gli elementi ad uno studio storico della lingua ci disperdono anche i migliori!

» 514, » 22.

si predica meglio coll'esempio.

P. S. Questo scriveva io prima di avere guardato qui e qua (chè a leggerla di seguito non mi resse lo stomaco) la nuova opera del Guerrazzi, che ha per titolo l'Assedio di Roma; nella quale l'espediente della processione conferma di avere proposto, non mica per celia, ma sul serio; ed è però che io mi ridico. Aggiungerò solo che chi, dopo avere dato così solenne prova di sè, il Cavour, anche morto, continua a chiamare *compagno all'infamia immortale di Ludovico il Moro* e *sempremai funesto ministro d'Italia*, cui non aveva *core da comprendere*,

nè *capacità di governare;* non merita che di lui, come di uomo politico, se ne debba discorrer d'avanzo. (V. ASSED. ROMA, 2ª ediz. pag. 150, 186, 273.)

Pag. 515, *lin.* 23.

lo dica il lettore.

P. S. Questo discorso il Fanfani l'ha pigliato proprio pel suo verso! Infatti nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE registra: POLPO, *Noto zoofito marino;* e dice che POLPI INCATRAMATI *chiamasi da' marinari livornesi un intingolo fatto di polpi spezzettati e conditi con peperoni rossi, pepe e simili droghe.* Buono, per mio! Un manicaretto di *zoofiti* spezzettati deve essere roba co' fiocchi, e da leccarsene, a mangiarla, anche le dita! Ora discorriamola qui fra noi un poco, o lettori: Se *i non toscani che vogliono toscaneggiare, fanno ridere i toscani veri colle loro smancerie ed improprietà;* un Toscano vero che fa alto e basso in cose di lingua, e tuttavia un *mollusco cefalopodo* de' più comuni (la *sepia octopus* de' naturalisti) battezza per *zoofito* o animalepianta, potrebbe essere mai, come quel tale *Siciliano,* un filologo che *va compatito?*

» 516, » 8.

del seguente esempio del Cecchi (DOTE, IV, 5.): *Noi demmo fuori questo nome, acciocchè e' non si sapesse nè perchè nè percome.* Ma poichè

» 519, » 17.

dai *testi vivi* (imitati in ciò da alcuno scrittore moderno, quale l'Alfieri al *capitolo quinto* dell'*epoca quarta* della sua VITA) si fa altresì maschile;

» 521, » 20.

secondo *Dei.* E questa confusione è fatta anche peggiore in *buoi;* del quale non si avveggono ch'è plurale di *bove* anzichè di *bue,* fognata la *v,* come in *avea* per *aveva,* e rincupito coll'aggiun-

zione dell'*u* eufonica il suono troppo aperto dell'*o*. Ed anche noi Siciliani diciamo *vòi* per *bove* e *buoi*.

Pag. 522, *lin.* 1.

QUALE, *relativo, non va senza errore scompagnato dall'articolo,* c'intonano all'unisono

» 522, » 12.

a mo' d'esempio, nel Boccaccio (FILOSTR. VI, 26.): *Secondo che il di lui dir richiedea.* Nell'Ariosto (CASS. III, 3.): *Più che di Giob è la di lor pacenzia.* Nell'Alamanni (FLORA, *interm.* I.): *Fra le tante di lor compagne e tante.* Nel Varchi (*Son. a L. Alam.*): *Muovere i di lei passi onestamente.* Nel Buonarroti (AJONE, I. 29.): *Che avea la sua dalla di lei magione.* Nel Caro (EN. I.): *Che la stessa di lui madre gl'infuse.* Nel Cecchi (PELLEGR. *Int.* I.): *La gelata di lui sorella vaga.* Nel Firenzuola (BELL. DONN. I.): *Per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplezione... delle cose del cielo.* Nel Davanzati (SCISMA, I, 15, secondo la lezione autografa del codice Marciano): *Che val più, o la privata parola* (di Arrigo), *o lo di lui fatto publico posteriore?* Nel Segneri

» 522, » 34.

e cercar esempj altrove (e' che du' anni innanzi nelle LETTERE PRECETTIVE aveva confessato che *buoni esempj se ne ha*); quasichè

» 524, » *antipen.*

che l'uno (*detestabile nelle città libere e in ogn'altro modo di vivere,* ed al quale *reprimere si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia al proposito*) si facesse *per le piazze e per le logge* e l'altro *ai magistrati.* (V. MACH. *Disc.* I, 8.) Onde si disse bene allora *calunnie non bene provate* ed anche *false calunnie* (GUICC. *Stor. Ital.* IV, 5. II, 3. OP. INED. I, pag. 20. CASTIGL. *Cortig.* II, 90, 99.), che oggi

Pag. 525, *lin*. 2.

calunniare (dal *calumniari* latino, in senso di *biasimare*)

» 525, » 10.

a' nostri filologi (e non meno a' politici, che delle dottrine del grande statista fiorentino ebbero a discorrere) è passata

» 525, » 15.

ch'è un altro pajo di maniche. Eppure avrebbero potuto vedere, volendo, fino nel Vocabolario, da un esempio ivi recato di Giovanni Villani, come sin dal trecento fosse stato uso in Italia, non solo *a torto*, ma altresì *a dritto essere calunniati*. E poichè questo secondo fatto, in chi dà l'aire a quella che poi si suol chiamare *voce di Dio*, avviene rarissimo; è giusta e razionale la mutazione che s'è compita co' secoli nel significato di questo antico vocabolo.

» 525, » 30.

confusione che alla pratica ti farebbe ripensare, o lettore, a que' bravi muratori della pianura di Sennaar, quando uno domandava *malta o bitume* e l'altro portava *mattoni cotti*. Ed oh la bella fabrica che ne venne! S'intopperebbe così di sovente in questo sconcio, adottando per unico criterio della proprietà del linguaggio l'uso fiorentino? Chi ha buon senso sel vegga.

Senonchè neanche quest'*uso fiorentino* sembra adesso cosa affatto costante e sicura. Chè il Fanfani mi grida non esser vero che a Firenze quest'arnese di cucina si dica *soffietto;* ma che ivi ed altrove esso chiamasi *ventola*. Gua' io, il Carena e il Gargiolli (V. Arte della seta, *dial*. VII.) abbiamo sentito dire sempre *soffietto;* e se il Fanfani, che in questo senso non la registrò nemmeno nel suo Vocabolario dell'uso, ha trovato ora che dicono *ventola,* voce dal secondo de' sunnominati giudicata al tutto senese (Ivi, pag. 237.); io, anzichè mentirlo sul viso con uno sgarbato *non è vero*, ne cavo invece argomento a conchiudere che altresì a Firenze altre denominazioni usino in una parte della città, o in una classe della cittadinanza, altre in un'altra, e che

tra le varie difficoltà di ben unificare la lingua ci si deve contare anche questa.

Alle Poche Domande

Pag. 358, *lin.* 17.
Il modo, con ch'è enunciata, non fa

» 359, » 22.
con cui si fanno le vele, *

* E vo' darne qui in prova quest'altro esempio del Machiavelli (Scritti ined. pag. 181.): *Quanto al comperare la cotonina che vi è venuta di nuovo per fare l'artimone* (alla fusta), *sendo quella che vi era troppo grossa, ne diamo commissione a Lorenzo del Nero.*

» 360, » 6.
a lei direttamente. *

* E così infatti poi avvenne; chè nelle Voci e Maniere del parlar fiorentino molte ne accolse delle suggerite da me; ora indicando, ora, e nove volte su dieci, dissimulando la fonte da cui le attinse. Ma sebbene dichiarasse nella prefazione che delle mie giunte al suo Vocabolario dell'uso, come di quelle del Rigutini e di parecchi altri, se n'era potuto giovare solo *in parte,* perchè esse, anzi che aggirarsi entro la cerchia di Firenze, *si stendevano per tutta Toscana,* ed egli, avversario del Manzoni, *voleva tenersi stretto alla proposta manzoniana;* poi in fatto registrò voci e maniere d'ogni dialetto toscano. Il che, annullando la ragione premessa, non serve che a mostrare una volta di più quanto dirittamente si fosse apposto chi aveva creduto già

da tutti i suoi scritti poterlo qualificare una contradizione ambulante. E il desiderio di ovviare al danno, che da cotesta continua altalena in un filologo così riputato avrebbe potuto derivarne alla gioventù studiosa, e non mica *la smania di contradire a lui,* fu che così spesso mi pose in mano la penna. Chè del resto io conosco meglio che uomo del mondo le mie ignoranze; ed a me, che avevo sentito ed espresso in altra occasione le gravi difficoltà del ben toscaneggiare (V. Suffr. Univ. *Avvert.)*; tutt'altro sarebbe potuto passarmi pel pensiero che *voler fare a' Toscani il maestro di toscanità,* come m'appone il Fanfani; *specialmente* (dirò col Montanelli) *quando l'orecchio non era più consolato dalla cara favella che si parla sull'Arno!* Il che s'è un impedimento a ben comporre di suo, è impedimento non meno a giudicare rettamente di quello degli altri.

Alla Lettera sull' Eluja

Pag. 364, *lin.* 8.

(nel quale pure l'*alleluja* non si pretermette, onde rimane esclusa nel caso presente una significazione puramente ecclesiastica) e le seconde

» 528, » 8.

(nè io ne conosco esempj d'altro genere)

» 529, » 13.

Questa lettera, che io gli mandai da Palermo, il Fanfani ebbe cara

---

Al Discorso sulla Fede Politica

Pag. 373, *lin.* 2.

per la sua postura al di là dell'alpestre catena che scende alla Turbia con che ha termine la costa ligure, geograficamente francese; * riconosceremo

* Infatti, se guardiamo a tempi non preoccupati dalle passioni presenti; il Lana, per esempio, commentando il verso quarantesimonono del canto terzo del Purgatorio, scrive: *Turbia... è... al principio di Provenza verso Genova.* E il Davila, al libro XI delle Guerre civili: *Il Duca di Savoja* (aveva il pensiero)... *d' aggiungere la Provenza allo Stato suo, comoda provincia ed opportuna per il piede che già v' aveva, possedendo in essa la città e il contado di Nizza.* E *Nizza di Provenza* (come la chiamano tutti gli storici nostri, per distinguerla dall'altre, di Monferrato e di Sicilia) fu detto sino a jeri.

» 379, » *penult.*

fosse anzi fomite di separazione che d'unità; * poichè

* Una republica, che non si componesse, come le antiche, di una città dominante e di popolazioni suddite o socie, io non saprei comprenderla che sotto forma federale; e il sogno del Mazzini, ch'è della republica italiana una e indivisibile, a me riesce la prova più evidente della poca praticità del suo intelletto. Quando Roma accomunò a tutti i popoli della penisola *i diritti della città,* non fu più possibile che *l' impero.*

» 382, » 16.

vorremmo denominare *tesmocrazia.* *

* O, se più piace, *nomocrazia,* che torna il medesimo. Nè a' *democratici* de' giorni nostri è soverchio ricordare qui, con

un nostro antico, che solo quegli Stati *lungamente e felicemente la libertà conservano, dove più possono le leggi che l'autorità de' cittadini.* (L. Strozzi, Vita. Fil. Str.)

Pag. 383, *lin. ult.*

noi grideremo all'errore dovunque ci sembri di scorgerlo,

Pag. 539, *lin.* 29.

rilevarsi assai bene sedici anni di poi, prendendo

Al Dialogo sul Suffragio Universale

Pag. 393, *lin.* 30.

A.—Appunto come Papa Pio IX, secondo il vangelo di quella bocca d'oro del Cardinale Antonelli! Ma aspetta un altro poco

» 396, » 18.

come il papa fa de' birbanti, che a quest'ora bruciata

» 397, » 28.

popolo e plebe, saputi ed ignoranti? *

* E' sono gli argomenti che più fanno. Così a rendere avveduto uno, che consigliava d'ordinare in Sparta un governo popolare, si conta che Ligurgo dicesse: E tu comincia dal piantarlo in casa tua!

Pag. 399, *lin.* 21.
svolgimento e successione di verità. *

* Quindi, semprechè un errore preoccupi invece le menti degli uomini ed informi le loro azioni, nel cammino della vera civiltà vi ha necessariamente sosta, sviamento, regresso; il che contraddice in parte all'opinione di coloro che, dimentendo quasi la storia, il progredire del genere umano dicono continuo, rettilineo, indefinito. Ma l'esperienza che altri fa del male è per sè medesima un ravviamento nel bene; e di qui il principio accettato e vulgatissimo che la libertà è rimedio a sè stessa.

Alle Lettere sul Santusse

Pag. 409, *lin.* 17.
di una vocale muta appiccicatavi, con cui

» 413, » *antipen.*
onde derivano. *

* E questa al sig. Fanfani, nelle Voci e Maniere del parlar fiorentino, è parsa una *strana contradizione* mia, che gli stranieri *fiáccherre, sémelli* ec. recati da lui e dal Tommaséo quali sono pronunziati *capricciosamente* dal popolo, avrei voluto *italianizzare* in *fiacchere, semeli* (V. Studj varj, pag. 284.); e intanto leggere nel Cecchi *sántusse, grátisse,* perchè parole *non propriamente italiane,* ma credute serbare da esso pressochè schiettamente latine. Se prima di appiccicarmi quel sonaglio alle spalle, l'illustre filologo avesse un po' guardato al suo bisaccino di dietro, come consiglia la favola; si sarebbe avvisto che volere che s'abbia a dire *santússe, gratísse* in grazia solo alla regola, la quale in vocaboli quasi estranei a noi ci ha poco o

nulla che vedere; e poi in barba alla stessa regola registrare come italiane *cúlisse, fiáccherre, sémelli* ec., per chi non ragiona co' gomiti l'è ben più vera e più ridicola contradizione. Chè se l'uso vivo ha potuto fare eccezione per queste, e' non c'è caso nessuno che non potesse farla anche per l'altre; stando uguale per tutte, anzi più per le prime che per le seconde, la medesima ragione dell'etimologia. Ora, che ve ne pare, o lettori, (e discorriamola qui soli fra noi, che nessuno ci senta); non è un gran cervellaccio sfondato questo sig. Fanfani?

Il quale non ha esitato neanche a fare una trista giunta alla cattiva derrata. Per mostrare come *la celia non finisse* tutta nelle mie contradizioni, e che anzi ci stesse sotto qualcosa da mettermi in non buono odore in fatto di civiltà; narrò come io gli domandassi *se fossegli dispiaciuto che pubblicassi quella nostra polemica*, e che, nel darmene facoltà, egli mi ponesse per condizione che *gli mandassi le bozze delle lettere sue, perchè erano scritte là senza cura, e voleva pur rivederle*; ma che io, senza più dirgli nè ai nè bai, diedi fuori scompagnate le mie, e così *sonai un doppio con una campana sola*. Quanto di vero o di falso ci fosse in questo racconto, secondo il quale io gliel'avrei fatta bassina davvero; senza che occorra spendervi su molte parole, basta a chiarirlo la lettera che segue, e che mi fu scritta in risposta da lui in data del 15 ottobre 1864. « *Dove ella tenga per quistione finita quella del* SANTUSSE, *stampi pure: se però stampa anche le mie* (dunque io non gli avevo parlato di voler publicare *la nostra polemica*, sì bene le sole mie lettere), *le netti dagli spropositi che ci debbono essere, avendole io scritto in fretta in fretta* (dunque che io gliene dovessi *mandare le bozze* non è mica una storia, ma una storiella). *Quando poi ella avesse tuttora delle ragioni da allegare, chiederei saperle innanzi, per venire nella sua opinione, quadrandomi, o per allegarne altre io, occorrendo.* » Dunque, poichè non avevo *nuove ragioni da allegare*, io non ero in obligo di scrivergli altro; quantunque ricordi di avergli pure riscritto che avrei publicato le mie lettere sole. E di qui si vede anche come nemmeno sia punto vero che egli avesse allora fatto per il primo la risoluzione di *chetarsi; non*

volendo far rider la brigata col disputar d' un accento posto qui o qua, come già fecer bella la piazza il Nannucci e l'Arcangeli, dandosi botte da ciechi per un apostrofo. Il che, per cagioni ch' è facile indovinare, gli è tornato conto di scrivere adesso.

In quanto poi al *doppio* della sonata fatta da me; se Ella, sig. Pietro, vuole, io sono pronto a stampare anche ora le sue lettere; e se il lettore ci troverà una sola ragione di più di quelle riferite, o recate testualmente in corsivo nelle mie repliche, io sono contento che mi s' imputi da lui a malafede quello che mi parve anzi allora rispetto, e che, operando altrimenti, sarebbe stato certo una sazievole superfluità. — Oh (e siano queste con lei le mie ultime parole) a mettere in pratica nelle dispute un pò' più di lealtà verso gli avversarj, qualunque e' si siano; creda, non ci si perde, sig. Fanfani!

AVVERTENZA FINALE

Degli errori tipografici, non saputi cansare in questo volume, noterò due soli che fanno guasto nel senso. A pag. 145, lin. 13, invece di alla lettera sul SANTUSSE, *era da leggere:* alle lettere sul SANTUSSE; *e a pag. 152, lin. 18:* levavano il pelo *in luogo di* levano il pelo. *Alla correzione degli altri men gravi è provveduto tanto che basti, raccomandandoli all'attenzione e alla benignità de' lettori.*

Trapani, 30 marzo 1871.

INDICE